ELOGJ D'ALCUNI ILLUSTRI ITALIANI[ANGELO FABBRONI]

Angelo Fabroni

ELOGJ
D'ALCUNI
ILLUSTRI
ITALIANI

PISA MDCCLXXXIV.
PRESSO JACOPO GRAZIOLI
Con Licenza de' Superiori.

A SUA ALTEZZA REALE

LUISA DI BORBONE

INFANTA DI SPAGNA

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA

GRAN DUCHESSA DI TOSCANA.

ec. ec. ec.

IL più beneficato de' Vostri sudditi ardisce d' offerirvi, ALTEZZA REALE, un umile tributo della sua gratitudine:

E' nato questo libretto dalle conversazioni letterarie, che si tengono in Pisa davanti a Voi e alla Vostra Real Famiglia, perchè parlandosi di que' rari Genj, che illustrarono la nostra Italia, mi venne in talento di descriverne d' alcuni la vita, e di quelli specialmente, che mi furon cari per vincolo d' amicizia. Volesse Iddio, che tra questi il Metastasio fosse stato da me dipinto con que'

colori, cui sola può somministrare la sensibilità del cuore, che fu una dote propria di lui, e che dando movimento e vita a tutte le Vostre morali religiosissime azioni, Vi dà un dritto di partecipare delle lodi di tutti quelli, che seppero far buon uso di questo prezioso dono del Cielo. Voi, che foste un giorno l'oggetto de' voti e degli augurj parzialissimi di questo tenero Poeta, allor-

chè celebrò nel Romolo ed Ersilia le Vostre nozze le più avventurose negli annali de' Sovrani, non isdegnate di aggiungere un novello lustro alla fama immortale di lui, accogliendo, o compatendo graziosamente chi non può allegare altro titolo per intrattenervi, che di parlarvi del merito delle felicissime produzioni del Metastasio. Vegli il Cielo all' eterna felicità di Voi

e della Vostra Augusta Famiglia, e dia a me la fortuna di mostrarmi sempre

Di V. A. R.

Pisa 25. Aprile 1784.

Umilissimo Servo e Suddito
Angelo Fabbroni

ELOGIO
DI GALILEO GALILEI

L'Elogio del Galileo non potea farsi adeguatamente se non un secolo almeno dopo la morte di lui. Per giustamente apprezzare il merito di quel vasto e sublime ingegno bisognava dar tempo di germogliare a quei tanti semi, che sparsi aveva di quasi tutte le posteriori scoperte. Questo è il carattere dei gran Genj: non una sterile osservazione di fatto, non una piccola aggiunta alle già note invenzioni, ma luminose scoperte e conducenti a generali teorie, e nuove tracce indicate all'età future per iscoprire altre verità non men grandiose ancor esse e feconde, sono i sublimi frutti dei loro studj. Non sarà per-

tanto maraviglia se più d'uno oggi giorno ha intrapreso a trattare quest' argomento, e noi ben lungi di pretendere d'aggiungere qualche cosa agli scritti altrui, non ci proporremo che di compendiarli, e di mostrare come in un minor quadro e quasi in iscorcio il ritratto d'un dei maggiori uomini che vanti l'Italia.

Nacque il Galileo in un tempo, in cui la ragione umana avvilita non osava di sollevarsi contro l'autorità degli antichi maestri. La scienza della natura non solamente non avea nulla di certo e di ben provato, ma tutta ancora si riduceva ad una serie d'errori in qualche sistema ordinati. Bacone da Verulamio ed il Galileo furono i primi, che, scosso il giogo dei pregiudizj, ed intimata la guerra alle vecchie scuole, ordir poteron la generale rivoluzion delle scienze; con tal divario però che mentre il primo non ci additava che in lontananza il cammin della verità, l'altro già vi correva a gran passi. Quegli, perchè sfornito d'ogni sussidio geometrico, non potè che fermarsi nei metodi generali; e men-

tre

tre che ei si occupava in disegnar l'edifizio di tutte l'umane scienze, quelli perchè geometra e gran filosofo insieme, con portentosa rapidità l'inalzava. L'esperienza, l'osservazione e lo spirito geometrico, cui portò nella fisica il Galileo, è ciò che sparso vediamo adesso in tutti i rami delle umane cognizioni.

Il primo tratto di genio, che nella vita s'incontra del Galileo (e di qui appunto cominciar deve un elogio) è l'isocronismo, che fralle piccole oscillazioni di un pendolo, avvengachè diseguali, egli osservò nella Cattedrale di Pisa all'occasione di una lampana leggermente agitata: ed ecco l'epoca di una scienza del tutto nuova, la dottrina cioè dei corpi intorno a un centro oscillanti. Quindi l'esatta e fin allora invan cercata misura e divisione del tempo nelle sue parti; quindi la tanto comoda costruzione degli oriuoli ideata prima dal Galileo, poi dall'Ugenio eseguita e perfezionata; quindi l'osservazion del Richerio e la dimostrata ineguale gravita-

vitazione dei corpi nei varj punti del nostro globo; quindi le congetture sulla figura di questo gloriosamente pel Neutono verificate dagli Accademici di Parigi; quindi in somma il rapido avanzamento dell' astronomia, della geografia e della nautica; conseguenze, che tutte devonsi al Galileo, o perchè da esso immediatamente dedotte, o perchè derivate dalle teorie luminose di quel grand' uomo.

A questo tratto di genio unir si devon gli sperimenti, che dalla torre della medesima Cattedrale ei fece pubblicamente sulla caduta dei corpi gravi, essendo allor professore di matematica nella Università di Pisa. L' eguale accelerazione dei varj corpi da eguali altezze cadenti, la proporzion degli spazj nella caduta percorsi con i quadrati dei tempi o delle celerità, son due scoperte, che richiedevano osservazione, sperienza e raziocinio geometrico. E di quai conseguenze non furon esse feconde? La forza di gravità proporzionale alla quantità di materia, che è a dire, il più fatale

tale argomento contro il Cartesio, le teorie delle forze continuamente applicate, che adesso forman la più sublime e più bella parte di tutta quanta la scienza fisica, non sono altro che corollarj di quei principj. $Fdt = mdc$, ed $Fds = mcdc$ (si conceda questo linguaggio alla brevità) son due teoremi d'immortal gloria per quel gran Genio. Errò certamente in far costante la gravità; ma tal dovevano a lui mostrarla gli sperimenti, e tale ancora suppor si può nelle vicinanze terrestri. Senza l'osservazion del Keplero il gran Neutono avrebbe errato col Galileo.

Le ricerche sui centri di gravità, che quantunque dal Galileo abbandonate, allorchè ei dal Valerio si vide in ciò prevenuto, formano un de' bei pezzi di geometria, il compasso di proporzione, cui vanamente Baldassar Capra tentò far suo, la bilancetta idrostatica, il quadrante per misurar colla vista, il termometro aereo dagli Olandesi attribuito a torto al Drebbelio, le nuove armature per aumentare la virtù della calamita, l'osservazioni sopra la nuo-

nuova stella del Serpentario comparsa in cielo la prima volta nel 1604. son cose tutte, che mentre provano la vastità di quel genio, servono in parte ancora a mostrare, che le più belle invenzioni dei posteriori filosofi per lo più non son altro che nuovi gradi di perfezione aggiunti a quelle del Galileo.

Ma quella, che più di tutte il qualifica per un genio primario, è la grandiosa invenzione del cannocchiale, in cui se qualche parte ebbe il caso, sarà sempre stupore, come alla sola voce sparsa d' Olanda in Italia della fortuita combinazion di due lenti, seppe egli subito immaginarla, eseguirla, e dalla costruzione del cannocchiale passare a quella del microscopio. Ed ecco un nuovo mondo aperto agli occhi di tutti. Ma niuno prima del Galileo fu sì curioso da contemplarlo. Il cannocchiale in Olanda persino ai tempi del grand' Ugenio era stato un oggetto di sola steril curiosità. Fralle mani del Galileo portò seco la più preziosa notizia di tutti i corpi celesti allor conosciuti, lo scoprimento di

nuo-

nuovi corpi non anco in cielo osservati, la distruzion dell' idee d'Aristotele, il totale rovesciamento del Tolemaico sistema colla dimostrazione del Copernicano; in somma una fisica celeste del tutto nuova, ed una nuova maniera di filosofare.

L' osservazion delle macchie lunari, la nuova numerazion delle fisse, lo scoprimento dei secondarj di Giove e delle macchie del Sole, l' osservazioni sopra i fenomeni di Saturno, che coronarono la dimora del Galileo nello Studio di Padova, furon i rapidissimi effetti della scoperta del cannocchiale. La superficie lunare non più comparve al sagace sguardo del Galileo, qual fu allora s'era creduta uniforme, ma da scoscesi monti, e forse ancora da vasti mari interrotta; s'accorse egli, che l'emisfero, cui ci presenta la Luna, sempre è lo stesso; onde poi s'inferì dal Cassini l' isocronismo fral di lei moto di rotazione intorno a se stessa, e quel di rivoluzione intorno alla terra; scoprì, nè senza almeno in parte lodevolmente spiegarlo, il fenomeno della titubazione; confermò

le con-

le congetture e di Leonardo da Vinci e del Mestlino sopra la debil luce di quel pianeta, che secondaria vien detta, e poco dopo del novilunio s'osserva; accrebbe il numero delle fisse; vide le nubilose del Cancro e d'Orione esser composte di molte piccole stelle fra lor vicine, e ne dedusse la più plausibile spiegazione della via Lattea. E qual fu mai la scoperta, che non gli fosse di molte e nobili conseguenze feconda? L'osservazioni sopra le macchie solari, la cui scoperta gli fu così contrastata dall'impudenza del Gesuita Scheinero, gli fecero traveder l'atmosfera, che d'ogni parte circonda il Sole, osservata e distinta poi dal Cassini col nome di luce zodiacale. Dalle medesime osservazioni dedusse il moto di rotazione, che quel maggior luminare ha intorno se stesso, ne definì con accuratezza più che bastante per la sua gloria il periodo, e ne scoprì l'inclinazione dell'asse all'ecclitica.

L'apparenze del più remoto pianeta furon le sole che risisterono alla sagacità del Filosofo. Egli per altro osser-

offervolle il primo di tutti, e diede così motivo all' Ugenio di feguitarle, e di rintracciarne l' inafpettata cagione. Il cannocchiale del Galileo era ancor troppo imperfetto per diftinguer più chiaramente il fenomeno dell' anello, da cui Saturno vien circondato, ficcome pure per difcoprir le piccole cinque lune, che fe gli aggirano intorno. Era però baftante a fcoprire le quattro lune, che fi ravvolgono intorno a Giove; ed egli infatti le vide il primo di tutti; e per lafciare anche in cielo il nome di una famiglia Sovrana., cui tanto debbon le fcienze, le nominò pianeti Medicei. Nè contento d' averle il primo fcoperte, le feguitò lungamente con iftancabile ardore, e potè quindi conofcere il fenfibil parallelifmo delle loro orbite coll' ecclittica, mifurarne con fufficiente efattezza i periodi, predirne i luoghi e le configurazioni avvenire, formare il pian generale dell' Efemeridi ed il grandiofo ed util progetto di foftituire l' eccliffi loro all' ecchiffi lunari, e correggere in fimil guifa la geografia, e fomminiftra-

re alla nautica il giusto metodo, onde poter calcolare il viaggio fatto trai flutti del procelloso instabile Oceano. Di più coll' esempio dei secondarj, che intorno a Giove e insiem con esso intorno al Sole s' aggirano, dissipò tutte l' ombre d' incongruenza, che ancor la Luna insiem colla terra intorno al Sole si rivolgesse contro il sistema di Tolomeo; sistema, che egli finì certamente di rovesciare colla gloriosa scoperta delle fasi di Marte e di Venere da lui fatta, tornato appena in Toscana come primario matematico dello Studio Pisano e del Granduca.

Ma mentre che trascorrendo gl' immensi spazj celesti faceva agli altri il rapporto di novità cotanto maravigliose, non s' occupava egli meno nella contemplazion degli oggetti a noi più vicini, che per esser più familiari, non eran più conosciuti. Dal grande Archimede in poi fino a Simone Stevino non s' era fatto nell' idrostatica, che un sol passo colla scoperta, che la pressione de' fluidi sopra un fondo qualunque non dall' ampiezza o figura del recipiente,

ma

ma dalla loro altezza unicamente dipende. Il Galileo ristabilì le teorie d' Archimede nell' elegante discorso intorno ai corpi, che stan sull' acqua, o in quella si muovono. Dimostrò che il discendere o il galleggiar dei corpi in un fluido è solo effetto dell' esser questo meno o più denso di quelli, principio che nei suoi dialoghi applicò dopo al nuotar dei pesci, e a spiegar l' uso della vescica ripiena d' aria, che essi dilatano a lor talento e ristringono. E come una verità non si mostrava mai solitaria al penetrante sagace sguardo di quel Filosofo, ei riuniì quel discorso di varie cose, cui sarà sempre stupore che egli potesse a traverso la densa nebbia di quell' età discoprire, come a cagion d' esempio, che la gravità è un generale attributo di tutti i corpi; che l' acqua nel congelarsi dilatasi, ed al contrario l' olio s' addensa; che le particelle dell' acqua son legate scambievolmente da cotal forza magnetica, per cui non posson distendersi sulle larghe e sottili falde metalliche, onde è che queste, benchè più gravi dell' acqua, vi si sostengono.

Ravviseranno i filosofi in quel discorso l'universale attrazione illustrata poi tanto dal gran Neutono da meritarne l'onore della scoperta, e ammireranno i geometri l'ingegnosa maniera, onde l'osservazione dello Stevino è ridotta al general principio dell'equilibrio nei tubi comunicanti; principio ridotto poscia al caso più famiiare della stadera. Ma progressi molto maggiori avean già fatto le scienze negli scritti di lui, che ei pure ancor sopprimeva. L'universale economia delle macchine, le leggi del moto uniforme, i principj di tutti i moti variabili, le teorie dei projetti, le regole dell'artiglieria erano gli argomenti di quegli scritti: in una parola aveva egli di già create due nuove scienze, la meccanica e la balistica.

La novità di tante scoperte, l'importanza delle medesime e il naturale presentimento dei gran progressi avvenire dovevano risvegliare in quell'animo un'altissima compiacenza, ed un'intima persuasione d'esser felice. Imperocchè nell'ordine dei nostri bisogni, e degli oggetti delle nostre

paf-

passioni, il piacere tiene uno dei primi posti, e quel che nasce da una curiosità soddisfatta nello studio della natura e dell' occulte leggi, per le quali ella opera, è certamente un dei maggiori per un uomo, che sa pensare. Ma questa felicità nel nostro Filosofo fu turbata da tre potenti nemici, come egli stesso diceva, ignoranza, invidia, empietà. L' aver confuse le vecchie scuole coll' esperienze sulla caduta dei corpi gravi, l' aver presagito il sinistro esito di una macchina destinata a vuotar la Darsena di Livorno, gli suscitò dei nemici, che l' obbligarono a rinunziare alla patria, e a rifugiarsi nello Studio di Padova. Il compasso di proporzione, i monti lunari, le macchie del Sole, i pianeti Medicei, le teorie della gravità l' aveano avvolto in fierissime dispute, e con chi pretendeva d'essere a parte dell' invenzioni, e con chi vanamente si lusingava di contraddirle. Egli trionfò gloriosamente di tutti. Ma nell' apologia sopra le macchie solari videsi il difensore del sistema Copernicano, e ciò bastò per suscitargli la più crudele ed inaudita persecuzione.

Il moto della terra in quei tempi d'universale ignoranza era creduto contrario all'autorità delle Sacre Carte. Ed ecco Roma tutta ripiena di accuse contro la religione e l'integrità di quell'uomo. V'andò egli spontaneamente a difendersi, e vi comparve qual religioso e filosofo. Egli propostì s'era due fini; il primo di pienamente smentire le personali calunnie, nel che riescì facilmente; e l'altro di sostenere la causa pubblica dei filosofi illuminati. Ma prevalse alla forza delle ragioni il rapporto di alcuni mal prevenuti Teologi, e dal Cardinal Bellarmino gli fu proibito di sostenere in voce e in iscritto il Copernicano sistema. Richiamato egli intanto in Toscana dal suo Sovrano, che il volle togliere di mezzo ai nemici di lui, si conciliò nuova gloria coll'invenzione della celata a binocolo; e l'esperienze, che poi ne fece a Livorno, l'incoraggiarono nell'idea di perfezionar l'arte nautica e nel progetto allor presentato al Re di Spagna per l'importante problema delle longitudini. Ma la comparsa di tre comete gli suscitò nuove

nuove guerre e nuove persecuzioni. Le riflessioni, che dal suo letto, ov' egli infermo giaceva, comunicò cogli amici, raccolte poi dal Guiducci, e contrapposte al discorso del Gesuita Grassi, dieder motivo a quest' ultimo d' inveir contro lui con un' acerba ed insolente risposta. Ed allor fu che il Galileo comparve in campo col Saggiatore, uno dei più bei pezzi della Toscana eloquenza. Gli errori dal Galileo rilevati, ed il ridicolo sparso sull' avversario gli risvegliarono di nuovo contro un partito già per le dispute antecedenti indisposto, e l' intima persuasione, che del sistema Copernicano pur traspirava nel Saggiatore, somministrò tutte l' armi per maggiormente attaccarlo.

Il Galileo avea torto nel fondo della questione sulle comete. L' aurora boreale, le macchie solari, l' autorità del Keplero, ed altre ragioni ancora concorsero a fargli credere più verisimile l' opinione, che le comete, anzi che corpi solidi e somiglianti ai pianeti, sieno un ammasso d' esalazioni adunatesi negli spazj celesti, e dai solari raggi illustrate. Ma l' errore del

Ga-

Galileo, che era ancora l' error dei tempi, fu compensato assai largamente dalle nuove e luminose teorie che sopra diversi punti di fisica egli intrecciò colla disputa principale. Il Saggiatore fu pubblicato in Roma e dedicato al Pontefice Urbano VIII. giustissimo estimatore fino a quel tempo del Galileo, le cui gloriose scoperte aveva egli altra volta nei carmi suoi celebrate. Chi si sarebbe creduto allora che rinnovar si dovesse pochi anni dopo nel Galileo un tristissimo esempio dell' instabilità dell' umane cose?

I rumori sparsi contro l' integrità della sua dottrina l' obbligaron qual uomo, che rispettando l' autorità, non lasciava però di giustificarsi, a pubblicare quant' egli avea meditato sopra il sistema dell' Universo. Espose pertanto in forma di dialogo tutto ciò che potea prodursi in favore e contro il Copernicano sistema, e lasciando la controversia indecisa, metteva il pubblico in grado di giudicarne. A questi dialoghi, ove alla somma eleganza e proprietà dello stile va sempre unito il raziocinio più rigoroso e profondo, ed ove maraviglio-

sa è

fa è la nuovità dei principj, e l'eftenfione e grandezza delle vedute, aveva fatto precedere il Galileo la rifpettofa protefta di venerare l'antecedenti proibizioni, e folamente d'avere fcritto per dimoftrare agli Oltramontani, che benchè non fi foftenefle in Italia il fiftema Copernicano, non era ignoto però ciò, che poteva in favore e contro allegarfi. Che più? Prefentogli in Roma egli fteffo alla fuprema autorità, correggendo quanto credevafi neceffario, onde poter pubblicarli; e trafportata quindi la ftampa a Firenze, ne ottenne ivi pure la neceffarie folite approvazioni. Ciò doveva baftare almeno per collocarlo al coperto dai fuoi nemici. Ma l'arti loro, i fofpetti, i timori fino al Romano Soglio portati fecero pullular da quei dialoghi i più ftravaganti anneddoti della storia letteraria. Il Galileo fu citato all' Inquifizione di Roma, e dopo un rigorofo proceffo forzatamente obbligato ad abjurare e deteftare le verità che avea pubblicate. Meglio è tacere le circoftanze di quefto fatto, che rammentandole accrefcer vie più

più l'orrore, cui tutte l'anime virtuose risentir devono contro l'iniquità di quei tempi.

L'inventore del cannocchiale ributtato allora da tutta l'astronomia, si rivolse di nuovo agli studj della meccanica, studj che avea trovati sempre tranquilli, nè meno proporzionati alla grandezza del suo talento. L'economia delle macchine era già stata da lui ridotta al solo fondamentale principio, che non s'accresce in esse la forza, ma che s'impiega soltanto ad operare in un maggior tempo; conseguenza dell'altro pur general principio, che data l'intensità e la velocità della forza motrice, e dato il corpo da muoversi o sollevarsi, la resistenza di questo si fa minore a proporzione che ei più s'accosta al centro del moto, e conseguentemente a proporzione che scema in lui la velocità. Era questa un'applicazione della teoria d'Archimede, che due pesi congiunti insieme con una verga inflessibile e mobile intorno ad un dato punto allor s'equilibrino, quando le lor distanze dal detto punto sieno alle loro

masse inversamente proporzionali. Quì s' arrestò quel grand' uomo; nè dopo diciotto secoli s' era fatto un passo di più, quando comparvero i dialoghi sulle due nuove scienze della meccanica e dei movimenti locali. Le teorie sulle resistenze dei solidi, le leggi del moto equabile o accelerato, la dottrina dei corpi gravi liberamente cadenti o per piani inclinati, i principj della balistica, cose tutte che forman la principale e più bella parte di detti dialoghi, faran sempre la maraviglia di tutti i secoli. Ivi si vede esposto il principio della composizione e della risoluzion delle forze, che è a dire quel filo maestro, che ci conduce sicuramente pei laberinti meccanici; ivi s' incontran le prime tracce del metodo detto allor degl' indivisibili, grandemente illustrato dal Cavalieri, e trasformato poi dal Neutono nel calcolo da lui detto delle flussioni; ivi si trovano i fondamenti di tutta la scienza acustica; ivi l' osservazioni sopra le trombe aspiranti, a cui si deve il Torricelliano barometro; ivi le prime idee sulla forza della percossa, e differenti altre cose, che han poi servito di base alle poste-

rioti scoperte. Nè si devono ad altri che al Galileo i luminosi principj sopra la scienza dell'acque; principj, che ei stabilì nel discorso intorno al fiume Bisenzio, e che nell'opere del Castelli e del Guglielmini han poi servito di fondamento all'idraulica.

Riformata che egli ebbe tutta la fisica, e data l'ultima mano al sistema dell'universo ed alla meccanica, raccolse tutte l'idee sopra l'affar delle longitudini; e come non era stato accettato il progetto suo dalla Spagna, cui parve troppo eccessiva la ricompensa, che ei dimandava, si rivolse agli Stati dell'Olanda, esibendo loro un telescopio dei più perfetti, esatte efemeridi delle stelle Medicee, un esquisito oriuolo, e la maniera di superar le difficoltà procedenti dal moto della nave. Aveva egli di già veduto il partito, che trar potevasi dai pianeti Medicei, sostituendo l'ecclissi loro alle solari e lunari, per esser queste troppo infrequenti, nè sì precise da ben poterne osservare con esattezza il principio e il fine, dove al contrario quasi ogni not-

notte alcun s'ecclissa dei secondarj di Giove, e in ecchissarsi istantaneamente sparisce. E come alla perizia astronomica s'aggiungeva nel Galileo tutta l'arte nel costruir telescopj, egli era tale da ben poter corrispondere alle due prime proposizioni. Ma per gli ostacoli derivanti dalla continua agitazion della nave, e per l'esatta misura e divisione del tempo nelle sue parti, erano ancor di troppo imperfetti i metodi e gl' istrumenti, comecchè molto ingegnosi, che ei proponeva. Pur credendo l'Ortensio, uno dei deputati dalle Potenze dell' Olanda ad esaminar le proposizioni del Galileo, che calcolate le tavole dei Satelliti, avrebbe poi superate le rimanenti difficoltà, o suggeriti agli artisti i metodi più adattati per superarle, si risolvè di venire egli stesso a trattarne a voce in Toscana. Si combinarono allora i più funesti accidenti. Il Galileo era già divenuto cieco, e due anni dopo morì l'Ortensio già prevenuto dagli altri tre suoi compagni in questa deputazione.

Non rimase però d'esser utile il Galileo; e trovando in Vincenzio Re-

Renieri l' intelligenza e l' attività ne-
cessaria per seguitar le sue tracce, i
segreti gli confidò del sistema Giovia-
le all' oggetto di calcolar l' efemeridi
state poi dalla cieca superstizione di
alcuni involate malignamente all' astro-
nomia, e pensò d' inviarlo ancora in
Olanda, quando per opera dell' Ugenio
padre del gran geometra fu ripreso il
trattato sulla questione delle longitudi-
ni. Ma la salute di lui era già da
gran tempo notabilmente deteriorata
per le sofferte gravissime infermità, che
divenute più complicate e più serie
dopo la perdita della vista e quasi
ancor dell' udito l' avvicinavan sensi-
bilmente alla tomba. Gli eredi dei
suoi pensieri, il Torricelli e il Viviani,
contribuirono a mantenerlo fino agli
estremi momenti nel natural vigor di
animo, e in quella tranquillità filoso-
fica, colla quale trionfato avea fino
allora dei suoi nemici e dell' avversa
fortuna. La religione e la robu-
sta ed illuminata pietà, che traspira-
vano negli scritti di lui, manifestaronsi
interamente nel gran passaggio, che
ei fe dal tempo all' eternità. Morì di
una lenta febbre e di una palpitazione
di

di cuore quasi in età di 78. anni agli otto di Gennajo del 1642. che è a dire al principio dell'anno stesso, verso il cui fine nacque in Inghilterra il grande Isacco Neutono, che seguitando le traccie del Galileo, portò le scienze al più alto grado di perfezione.

ELOGIO

[Di Monsig. Michel Angelo
GIACOMELLI

MICHEL Angelo Giacomelli nacque in Pistoja il dì 11. di Settembre dell' anno 1695. da Gio. Battista Giacomelli e da Cammilla Jacopetti. Il suo corpo formato dalle grazie, lo spirito e la vivacità unita alla dolcezza, che comparvero ben presto nel giovane, aggiunsero più forti motivi all' interesse, che avevano i parenti di lui di consecrarlo alle lettere. Ne apprese i rudimenti in patria da valenti maestri; studiò la lingua Greca sotto il rinomato Niccolò Buti, e di buon ora fu istruito nella geometria e nella Cartesiana filosofia. Il caso gli portò fra le mani la *Ricerca della verità*. Non suole accadere che si legga indifferentemente questo libro da chi ha un carattere disposto alla filosofia. Bisogna necessariamente arrendersi al sistema, o credersi

derfi assai forte per combatterlo. Vi
si abbandonò il Giacomelli, e si riconobbe
filosofo. Una grande aggiustatezza
di spirito, un discernimento fino
e delicato, una felice memoria lo
persuasero di potere sicuramente tentare
qualunque strada nel difficil cammino
delle scienze. In fatti condottosi
all'Università di Pisa, sotto la
disciplina dei celebri Professori Virgilio
Valsechi, Guido Grandi e Giuseppe
Averani divenne eccellente teologo,
profondo geometra, e così versato
nel vasto regno della bella letteratura,
che fin da quel tempo ebbe
pochissimi eguali. Ricevuta la
laurea di teologia dal suo prediletto
maestro Abate Grandi, fu dubbioso
qual teatro si dovesse scegliere per
farvi comparsa del ricco corredo di
dottrina acquistatosi. Il suo Vescovo
Monsignor Colombino Bassi lo invitava
con isperanza di benefizj ecclesiastici
a rimanere in patria, i suoi
maestri gli proponevano una cattedra
di filosofia nell'Università di Pisa,
ed alcuni dei suoi più parziali amici,
e tra questi Monsig. Niccolò Forteguerri
lo chiamavano a Roma.

Alle voci di questo egli s' arrendè, e trovò un onorato ospizio presso il Card. Agostino Fabroni, che gli affidò la cura della sua scelta libreria, e lo volle compagno dei suoi studj. Ognun sa che terribil tempesta agitasse in quei tempi la Chiesa di Francia, eccitata da grandi uomini sì, ma violenti (per caratterizzarli colle parole di S. Gregorio Nazzianzeno) insaziabili, e portati più ardentemente che non bisogna alle cose della religione. Pochi allora mostravano d' intendere, che il primo dovere di un uomo, che studia le verità sante, è il saper discernere dove è permesso d' estendersi, e dove è necessario di fermarsi, e il ricordarsi degli stretti limiti, nei quali è risserata la nostra intelligenza, di maniera che la più vicina disposizione all' errore è il voler ridurre le cose all' ultima evidenza; che bisogna moderare il fuoco d' una mobilità inquieta, che cagiona in noi quell' intemperanza e questa malattia di sapere, ed esser dotti sobriamente e con misura, e contentarsi semplicemente dei lumi, che ci sono stati dati più per re-

reprimere la nostra curiosità, che per rischiarare il nostro intelletto. A uomini sì fattamente traviati s' oppose il Sommo Pontefice Clemente XI. servendosi particolarmente del consiglio e dell' opera del Card. Fabroni per invitarli a chinare il capo sotto l' autorità suprema della Chiesa e della S. Sede. Nei molti scritti, che furono pubblicati a questo fine, v' ebbe non piccola parte il nostro Letterato, che s' era già dato a conoscere per eloquente scrittore e profondo teologo. Fu caro al Cardinale finchè questi visse: lo fu egualmente al Card. Colligola, a cui servì di bibliotecario; e non vi fu alcuno che ricercasse l' opera di lui, che non rendesse elogj ai lumi del suo spirito così penetrante e così proprio per ogni impresa, quant' era grave e serio. L'amor della gloria, ai dolci moti del quale era aperto il cuore del Giacomelli, l' invitava spesso a far pompa nel pubblico del suo sapere; e tra le molte composizioni, che recitò in varie Accademie, alle quali era ascritto, mostrò di gloriarsi specialmente dell' orazione in lode delle belle arti, in cui

cui dopo d'aver dimostrato, che la pittura e la scoltura hanno la lor perfezione dalla geometria e dalla filosofia, dichiara elegantissimamente fralle altre cose, che dalla scienza dei costumi ricevano esse le note, i caratteri delle varie nature degli uomini e tutto quel decoro, che nasce dal gesto e dal movimento. Perocchè tutti abbiamo secondo la nostra varia natura differenti moti e nel passo e nelle mani e nella fronte e negli occhi, e ciascuna passione o disposizione d'animo in ognuno di noi quegli stessi moti alterando e le loro combinazioni, ci diversifica maravigliosamente l'aspetto, e singolarmente il volto, che perciò può dirsi essere un tacito accusatore della mente, e induce cambiamento negli occhi e negli sguardi, che sono i messaggeri dell'animo. La filosofia dell'uomo può dirsi, che fosse lo studio il più favorito del Giacomelli, e non risparmiava occasione di dimostrare quanto in questa scienza così difficile ed importante fosse profondo. Un ragionamento, ch'ei fece dell'origine delle dodici tavole, alcuni discorsi, che

che intraprese e non proseguì sopra la storia Romana, e massimamente sulle cause della decadenza dell' Impero Romano meritano d' esser riferiti anch' essi a questa classe di scienza, ch' egli acquistò con buone letture, e quei che sorpassa tutte le lettere, con serie riflessioni sopra gli errori della vita umana, oggetti i più importanti della morale, e sopra i grandi interessi della società, e coll' esperienza del mondo. Un uomo, che possedeva il genio dell' osservazione, e che dalla sua prima età erasi nutrito della lettura degli antichi scrittori, doveva superiormente amare due dei più eleganti e più fedeli pittori della natura e della società, quali sono Plauto e Terenzio. Non contento di ammirarne per se medesimo l' eleganza e la magia del loro stile, la scelta, la verità e la varietà dell' azioni, che rappresentano, l' arte di interessare i loro ascoltatori, d' istruirli, di dilettarli, volle diffondere questo gusto in un intero popolo. S' unì pertanto a varj letterati per formare dei giovani, che rappresen-

fentassero vivamente alcune delle più castigate commedie; fece ad esse nuovi prologhi, e li fece con tal eleganza e con sì felice imitazione, che sembra essersi trasformato nel genio e nel carattere dei suoi esemplari medesimi. Da questo trasporto, ch' egli ebbe sempre d' invitar gli uomini all' arte di conoscere affetti e costumi, nacque in lui il pensiero di trasportare in versi Toscani alcune delle più belle Greche tragedie, che posson dirsi i più eccellenti trattati pratici di quest' arte importantissima. Cominciò dal più antico tragico, che a noi sia pervenuto, cioè da Eschilo, il quale con uno stile grande insieme e semplice, dotto e popolare, naturale e terso rappresentò al vivo il genio dei Grandi. E scelse appunto il Giacomelli la tragedia intitolata il Prometeo, in cui superiormente all' altre si descrivono i sentimenti, e i profondi fini dei nuovi Principi, che hanno acquistato il regno coll' ajuto e col consiglio de' savj; e coll' esempio di Prometeo si fa conoscere quanto sian male ricompensati. Imperocchè

chè quelle facoltà d' intendimento che furon utili nel fervor dell' affare, si rendon sospette nella calma: ond' è, che Giove dopo il felice esito dell' impresa con pretesto di delitto si toglie d' attorno chi era più di lui benemerito, e che acutamente potea discernere e giudicare dell' operazioni del Principe. Da Eschilo passò a Sofocle, ogni tragedia del quale è norma della vita civile, e in cui è sì fina, e sì delicata l' imitazione dei costumi, che par quanto vi sia d' arte nella sublimità dello stile, nella novità delle legature, nei numeri esatti e temperati, nelle maniere grandi di concepire e di esprimere, nella tessitura e nell' unione delle parti della favola, nel compartimento della scena, nella varietà degli affetti, si può dire, che il frutto della maggiore industria sembri il più vivo parto della natura. Fra le molte bellissime tragedie di Sofocle piacque al nostro Traduttore di dare la preferenza all' Elettra, come a quella, in cui più spicca il mirabile artifizio del poeta nelle narrazioni, e quel carattere tutto

proprio di lui d' esser naturalmente maestoso quand' anche tratta gli affetti più teneri, e di divenire qual tempestoso mare orribile, quando è portato a muover terrore. Mostrò il Giacomelli quanto fosse profondo Grecista non solo nella felice traduzione di queste due tragedie, ma ancora nelle molte note, che unì alle medesime. In queste ora fa le parti di grammatico, ora di critico; quando supplisce una mancanza, quando interpreta un luogo oscuro; e spargendo da per tutto erudizione recondita ed opportuna, conduce come per mano i suoi lettori a contemplare le singolari bellezze di que' due maestri dell' arte. Anche Aristofane colla varietà e naturalezza delle sue invenzioni, colla viva pittura, che ci fa dei costumi sempre proprj, con quella felicità di tirare al suo proposito senza niuna apparenza di sforzo le cose le più lontane, con quei suoi colpi tanto inaspettati e convenienti, con quel suo sale Attico invitò a se l'opera e lo studio del Giacomelli. L' avrebbe questi proposto ai suoi Italiani, come lo propose Platone a Dio-

Dionisio, che si mostrò curioso di vedere un vivo ritratto della repubblica d' Atene. Ma quel continuo scempio, ch' ei fa dei suoi miserabili Dei, quel burlarsi della Divina Provvidenza con vomitare ad ogni tratto bestemmie ed oscenità, trattennero con ragione il nostro Traduttore dal pubblicare i suoi lavori. Chi non dirà potersi trarre ancora precetti di morale e cognizione di costumi da quella sorta di scritti, che i Greci chiamarono erotici? Ne scelse il Giacomelli tra essi uno dei più castigati, che contiene gli amorosi racconti di Cherea e Calliroe, opera di Caritone Afrodiseo, lo tradusse in Italiano, e senza scostarsi punto dal Greco originale, anzi col renderne rigorosamente l' espressioni, l' ornò di tante grazie del suo natio linguaggio, che può servire di modello di una perfetta traduzione. Solea ripetere il Giacomelli con una sorta di compiacenza un detto del Muzero, che una delle opere le più difficili e più stimabili in letteratura deve riputarsi una bella traduzione, massimamente di Autor Clas-

fico Greco; e conoscendo quant' ei valesse nelle tre lingue Greca, Latina ed Italiana, era sicuro di non intraprender cosa in questo genere, che non fosse per riuscire in ogni sua parte perfetta. Si credè egli obbligato d' impiegare questi suoi rari talenti in un' opera, che più di tutte convenisse al luogo, in cui dimorava, al carattere di sacerdote, che lo fregiava, e al desiderio, che sempre nutrì, di servire all' altrui istruzione. Pubblicò pertanto volgarizzati e di copiose note illustrati i sei famosi libri di S. Giovan Crisostomo sopra il sacerdozio, nei quali con colori sì vivi son dipinti i doveri dei Ministri del Santuario, che a ragione son essi caratterizzati coll' aggiunto di tremendi. Alla versione nulla manca d' accuratezza, d' eleganza e di nobiltà di stile; le note poi alcune son dirette ad illustrare il testo, altre appartengono alla fede cattolica, particolarmente quelle, nelle quali l' Autor prese a confutare l' Hughes, il Thyrlby e il Bengelio, tutti e tre tradut-tori e comentatori dell' opera me-

desi-

desimi ; molte sono di sacra erudizione ; moltissime contengono i particolari documenti, che s'incontrano nei SS. Padri per gli ecclesiastici, e singolarmente per quelli, che nella Chiesa occupano i primi posti; e ove cadde a proposito, si servì felicemente della profana erudizione, massimamente di quella tratta dai filosofi Greci, mostrando col fatto quanto ella sia non solamente utile, ma anco necessaria agli studj sacri, e facendo così una bella difesa di se medesimo contro quelli, che l' accusavano d' avere soverchiamente coltivate le Muse Greche e Latine. A quest' opera principalmente dovè il Giacomelli la sua elevazione. Varj scritti da lui fatti sulle controversie, che vertevano fra Benedetto XIII. e l'Imperatore, il Duca di Savoja e Clemente XII. gli ottennero da questo di essere annoverato frai Cappellani segreti Pontificj. Ebbe lo stesso luogo presso Benedetto XIV. grande estimatore, ma scarso rimuneratore degli uomini dotti. Pareva, che un tanto Pontefice, massimamente do-

 po

po d' essersi servito in più occasioni dell' opera del Giacomelli, dovesse elevarlo a maggiori fortune. Egli medesimo credè d' avere il dritto di sperarle; sentimento, che o nasca da cognizione di se stesso o da ambizione, devesi facilmente perdonare a certe anime, ch' escon dalla schiera delle volgari. Ma non prima dell' anno 1759. vide aperto un nuovo corso alle sue fortune, essendo stato da Clemente XIII. dichiarato Segretario delle lettere Latine, dal qual posto passò tre anni dopo all' altro più importante di Segretario dei Brevi ai Principi, e indi a non molto fu creato Canonico della Basilica Vaticana e Arcivescovo di Calcedonia. Gli ripetè più volte il suo insigne benefattore, ch' ei non doveva se non a se medesimo le sue fortune; e che il primo impulso a procurargliele l' ebbe dalla lettura dell' aureo libro del Sacerdozio. Sì fatti premj per sì fatto motivo eran ben degni di quel Pontefice, che in tutta la sua vita rappresentò vivamente la più perfetta immagine del Sacerdote. Rendè

dè ancora un maggior guiderdone al merito del Giacomelli ammettendolo alla sua confidenza, e ricercando il consiglio e l'opera di lui nei più importanti affari del suo difficile Pontificato. Questi segni di stima eran ricevuti con gioja dal Giacomelli, che rendeva grazie alla Provvidenza d'abitare in un paese, ove tutte le carriere sono aperte al talento, ove l'industria può supplire ai beni di fortuna, e il genio alla nascita, e ove l'ambizione dell'uomo sembra non avere altri limiti, che quelli dei suoi talenti e della sua condotta. Tra gli scrittori, che furon riputati degni d'occupare l'importante posto di Segretario Pontificio, il Giacomelli potè gloriarsi di non cedere ad alcuno; ora persuasivo e dolce, ora forte e maestoso, sempre elegante e dotto sapeva sì ben mettere in vista i doveri dell'uomo, che parlando a nome del Sommo Pastore come a nome di Dio, pareva degno di servire a tutti e due d'interpetre. Egli era carattere proprio del Giacomelli d'avere un tatto delicato e una sagaci-

gacità pronta, che vede le minime differenze e gradazioni dell'idee altrui, e che presenta le proprie nel lume il più conveniente; qualità, che se non fu prodotta, fu certamente perfezionata in lui dal grande uso, ch'egli ebbe della società. La preferenza, ch'ei dette, massimamente nell'esercizio del suo impiego, a una Compagnia d'uomini, che più non è, era da lui attribuita a zelo: l'attribuivano altri a carattere; e la varietà o vera o apparente de' sentimenti di lui nei due Pontificati di Benedetto XIV. e di Clemente XIII. serviva ai suoi nemici d'arme per combatterlo. L'uomo il più delle volte agisce bene o male non secondo la natura dei suoi principj speculativi, che non sempre influiscono sulla sua condotta, ma è guidato dal suo temperamento, dalla sua educazione, e massimamente dalle circostanze, ove trovasi collocato, se dalla catena generale degli eventi, dei quali la Provvidenza sola ha dritto di disporre. Questa benefica madre ne dispose uno pel Giacometti, che se ferì in principio la sensibilità e l'amor proprio di

lui, dovè consolare in appresso la ragion del medesimo. Piacque al successore di Clemente XIII. di non servirsi più dell'opera di lui. Si duole egli di vedersi perseguitato e calunniato, e il suo dolore serve a convincerlo, che son felici quelli, che disprezzano le cariche e i titoli che il mondo ricerca, e che non s' inebriano del fumo del secolo. Non è uno spettacolo senza interesse 'l osservare i movimenti di un' anima, che conobbe, e sentì vivamente le passioni, che non fu esente ancora d'entusiasmo, di quel mobile di tante gran cose, e che in certi momenti sembra onorare la natura umana, allorchè divien bersaglio di buona o di avversa fortuna. Una vita cristianamente filosofica, la semplicità, la riflessione, il piacere di vivere nel seno di una diletta famiglia, la musica che coltivò dalla prima età, i più geniali studj consolarono il Giacomelli nelle sue disgrazie. Infelici coloro, solea egli dire, che contro la sorte e la noja non trovano in Dio, nella natura e in loro medesimi il pro-

proprio follievo. Frutti poi degli ftudj di lui furon principalmente le verfioni de' Memorabili di Senofonte, e dell' Efpofizione fopra il libro della Cantica di Salamone fcritta da Filone Vefcovo di Carpafio. Avevano altri attribuita a S. Epifanio quest' opera, ma egli ne moftrò il vero Autore, ne correffe e ne illuftrò il Greco Tefto, e ne fpiegò i difficili fenfi. Riprefe anche fra mano il noftro valente Grecifta certi fuoi lavori fopra Platone, ai quali s' augurava di dar compimento per moftrare quanto foffe degno d' interpretare quel foleune maeftro di dire e d' intendere. Dopo le occupazioni di un uomo quello, che forfe dà più lume ful fuo carattere, è il numero e la fcelta degli amici. Il Giacomelli n' ebbe molti, e furono le perfone le più illuftri del tempo e della Capitale in cui viffe. Oh fe aveffe avuti giorni affai lunghi per veder fregiato di porpora chi amò fopra ogni altro, chi giovane iftruì d' ottimi precetti e configlj, e a cui prediffe le più luminofe fortune o per meglio dire le

ricom-

ricompense d' un merito singolare *. Egli è pur dolce cosa dopo d' aver condotto per mano un amico in tutti i passi della sua carriera di vedere, che le sue glorie corrispondono alla sua virtù, e di venerarlo dopo d' averlo amato. Non può dubitarsi che il Giacomelli non possedesse tutti i talenti necessarj per piacere egualmente ai grandi, che agli eguali. A una vasta estensione di cognizioni univa una lunga esperienza guidata dal genio d' osservazione; era pronto, ma però giudizioso, e sempre sincero nelle sue risposte; franco e risoluto nelle sue maniere; eguale e regolato nei suoi costumi; quantunque alcune volte ardente e piccante, sempre però affabile, e sempre disposto a comunicare ad altri i suoi lumi; nemico della pedanteria istruiva senza avvederſene, avendo una facilità mirabile di condurre il suo spirito per tutto ove voleva; amante della società sapeva adattarsi ad ogni genere di persone; era grato verso i bene-

* Eminentissimo Ignazio Buoncompagni.

benefattori senza abbassarsi però mai a una dipendenza servile, che pretesa rivolta un'anima libera e nobile fino a farle detestare il benefizio ricevuto; facile e insinuante nella sua morale odiava certi uomini rigidi e alteri, che come diceva un Filosofo, *tagliano le obbligazioni dell'uomo alla misura d'un altr' essere*; chiaro, elegante ed anche eloquente nei suoi discorsi; e l'opinione, che aveva dei proprj talenti, diveniva interessante, quasi fosse il sentimento di un' anima, che vuole associare i suoi amici alla sua fama, o che ambisce la gloria per dar più splendore all' amicizia. Tali sono i principali tratti, che caratterizzarono il Giacomelli. Finalmente in quel riposo e in quel ritiro dal mondo, che termina sì degnamente la vita dei grand' uomini, e di cui pochi dei grand' uomini conoscono il prezzo, sorpreso da un improvviso stravasamento bilioso dopo una malattia di quattro giorni, e dopo d' aver ricevuti i Sagramenti della Chiesa finì di vivere il 17. del mese d'Aprile dell' Anno 1774.

OPE-

OPERE STAMPATE.

Di S. Giovanni Crisostomo del Sacerdozio libri sei volgarizzati, e con annotazioni illustrati. *Roma* Per Giuseppe Collini e Benedetto Franzesi. *Dedicati a Monsignore Marco Antonio Colonna Prefetto del sacro Palazzo Apostolico*.

S. Patris nostri Modesti Archiepiscopi Hierosolymitani encomium in dormitionem Sanctissimae Dominae nostrae Deiparae semperque Virginis Mariae. *Romae* 1760. Apud Benedictum Franzesi & Cajetanum Paperi. *Clementi XIII. dicatum*.

Philonis Episcopi Carpasii Enarratio in Canticum Canticorum. Graecum textum adhuc ineditum, quamplurimis in locis depravatum emendavit, & nova interpretatione adjecta nunc primum in lucem profert Michael Angelus Giacomellus Archiepiscopus Chalcedonensis. *Romae* 1772. apud Benedictum Franzesi. *Carolo Theodoro Comiti Palatino Rheni & Electori S. R. I. dicata*.

De

De Paulo Samosateno, deque illius dogmate & haeresi. *Romae* 1741. Apud fratres Palearinos.

Prosperi Cardinalis Lambertini, postea Benedicti XIV. P. M. Commentarii duo de Domini nostri Jesu Christi, Matrisque ejus festis, & de Missae sacrificio retractati atque aucti. Ex Italico in Latinum sermonem vertit Michael Angelus de Giacomellis ex intimis Auctoris Capellanis. *Patavii* 1745. Typis Seminarii Apud Joannem Manfrè. *Benedicto XIV. dicati a Cardinali Carolo Rezzonico, postea Clemente XIII.*

Orazione in lode delle belle arti recitata in Campidoglio. *Roma* 1739. Appresso Giovan-Maria Salvioni. *Bologna* 1754.

Informazione Istorica delle differenze fra la Sede Apostolica e la Real Corte di Savoja. *Roma* 1732.

Articoli di varie materie scientifiche inseriti nel Giornale dei Letterati di Roma. *Roma* 1745. 1746. 1747. &c. Appresso i fratelli Pagliarini.

Elet-

Elettra di Sofocle volgarizzata ed esposta. *Roma* 1754. Appresso i fratelli Pagliarini. *Dedicata al Cardinale Nereo Corsini*.

Prometeo legato Tragedia di Eschilo volgarizzata, e con annotazioni sul testo Greco illustrata. *Roma* 1754. Pei fratelli Pagliarini. *Dedicata al Cardinal Girolamo Colonna*.

Di Caritone Afrodiseo dei racconti amorosi di Cherea e Calliroe libri otto tradotti dal Greco. *Roma* 1752. e 1756 Pei fratelli Pagliarini. *Consacrato a Madama Luisa Honoxinne Contessa di Choiseul Ambasciatrice di Francia*. *Venezia* 1755.

La pace universale componimento per musica celebrandosi in Roma le feste per la nascita del Serenissimo Duca di Borgogna dal Duca di Nivernois Ambasciatore del Re Cristianissimo. *Roma* 1751. Per Giovan-Maria Salvioni.

Raccolta di poesie per la solenne coronazione della sacra immagine di Maria Vergine nostra Signora intitolata dell' Umiltà di Pistoja. *Pi-stoja*

ſtoja 1716. Appreſſo Stefano Gatti.

Prologi in comoedias Terentii & Plauti. *Romae* 1738. Apud Bernabò & Joannem Zempel.

Interpretatio Graecae inſcriptionis. *Romae* 1748.

Verſi per la ricuperata ſalute del Re di Portogallo pubblicati, dal Commendatore Zampajo.

Altre poeſie ſopra diverſi ſoggetti.

OPERE INEDITE.

Adnotationes in S. Epiphanii commentarium in Canticum Canticorum editum Romae anno 1750. a Francisco Fogginio.

Copia di una catena Greca, che contiene un comentario ſopra il Vangelo di S. Matteo.

Traduzione Italiana dal Greco dei quattro libri di Senofonte dei memorabili di Socrate, e dell' apologia per Socrate.

Diſſertazioni ſulla filoſofia morale.

Diſcorſo della forma dell' anno e dell' antico calendario dei Romani. *Recitato il dì 15. ſettembre dell' an.* 1741.

1741. *nell' Accademia delle antichità Romane*.

Della Dea Egeria discorso.

Dissertazione sul Circo e sui giuochi Circensi. *Recitata l' an.* 1743.

Discorso delle leggi dei plebisciti. *Recitato il dì* 30. *Agosto dell' anno* 1745.

Del voto dei Decj, discorso *recitato il dì primo Aprile* 1748.

Traduzione Italiana di alcune commedie Greche di Aristofane.

Ragionamento epistolare a Monsig. Ignazio Buoncompagni Ludovisi sul metodo da tenersi per apprender la lingua Greca.

Lettere varie famigliari e scientifiche.

ELO-

ELOGIO

DI

TOMMASO PERELLI *

NEll' intraprendere l' elogio di Tommaso Perelli Pubblico Professor di Pisa abbiam creduto di render giustizia al merito d' un Filosofo, le ceneri del quale non sono state rispettate dall' invidia, che non contenta di ferire i vivi, si compiace egualmente, secondo che l' esige il suo interesse, di lacerare i morti o di caricarli di soverchie lodi. Il pubblico ci perdonerà questo sfogo, che non può dispiacere se non a quegl' ignoranti, che non conobbero il merito del Perelli, o a quei semidotti che ebbero interesse di deprimerlo. Nacque egli in Firenze nel 1704. da Bernardino

* Quest' elogio è stato fatto per servire alla Collezione delle memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana, che si pubblica in Verona.

dino Girolamo Perelli e da Settimia Cherici di Bibbiena. Il padre di lui, nato in Premalcore piccolo castello della Romagna, venne in Firenze per esercitarvi la professon d'Avvocato, e aveva sì gran reputazione d'uomo dotto ed onesto, che il Gran Duca Cosimo III. l'avea destinato a succedere all' Auditore Fiscale Girolamo Venuti carico d'anni e di fatiche. Ma una gangrena in un piede lo tolse di vita prima di occupare una sì onorifica ed importante carica. Il giovane Tommaso fece i suoi primi studj presso i Gesuiti, poi passò a Pisa destinato dal padre alla giurisprudenza. Frequentò pertanto il celebre Giuseppe Averani, ma non in modo che non attendesse con maggiore ardore ad altri studj. In questi non aveva altra guida che il suo talento, e dal rapido progresso, che ei fece nella geometria degli antichi, ben dette a divedere che era nella strada, a cui il suo genio il chiamava. Come egli aveva ricevuto dalla natura quell' attività di spirito, che non dà riposo, finchè resta qualche cosa a scoprire, domandò all' Ab. D. Guido Gran-

 di,

di, reputato con ragione uno de' più solenni maestri in matematica, qual cammino gli rimaneva a fare. Il Grandi indovinò il suo genio, gli servì di padre, ricevendolo ospite nel suo Monastero di S. Michele, e di maestro, comunicandogli i suoi scritti d' algebra, e godè di vederlo sì rapidamente correre in questa difficil carriera da superare, non che uguagliare un giorno i più esperti. Ecco come il Grandi medesimo incapace d' adulazione, come lo era d' invidia per uno scolare, che lo precorreva, si espresse in una lettera al suo amico Celestino Galliani. *Il suddetto giovane è tutto innamorato dell' analisi moderna e ne ha un maneggio mirabile, di maniera che scioglie i problemi più ardui di fisico-matematica da se, nè vi è cosa astrusa negli Atti di Lipsia, nel Newton, nell' Ermanno, nel Bernoulli, o altri autori, che egli solamente letta la proposta, subito non ne trovi la dimostrazione analitica in poche righe di calcolo, dimostrando e le leggi delle forze centrali per qualunque curva, e le curve che soddisfanno a diverse leggi delle forze centrali, e le catenarie in qualunque supposi-*

posizione di gravità variabile, e le vette, e le elastiche, e le trajettorie per mezzi di varia resistenza, e assai più facilmente che non farei io, perchè non ha il capo distratto come io in altre cose. Cinque anni e mezzo consumò in Pisa il Perelli, e poichè dopo il secondo abbandonò interamente la legge, gli piacque di ricever la laurea in filosofia e medicina. Gliela dette uno scolar del Bellini, che era nominato più per la fama del maestro che per la propria, e questi fu il Dott. Anton Domenico Gotti. Ognun de' suoi precettori lo desiderava o compagno o successore, e per fino nella notomia fu creduto dallo Zambeccari degno di succedergli. La morte del padre e gli affari domestici, che ne furon la conseguenza, l'obbligarono di trattenersi da tre anni in circa in Firenze. La matematica però, la Botanica, l'erudizion Greca e Latina, la storia antica e moderna, le ricerche d'antichi monumenti in quel ricco deposito della biblioteca Laurenziana occupavano assai più il Perelli che le cure domestiche. Viaggiava spesso col celebre Micheli, riputato

 me-

meritamente allora il Tournefort Italiano, ed ebbe quasi con lui comune la gloria di molte scoperte erbarie. La profonda cognizione, che aveva nelle lingue dotte e specialmente nella Greca il Salvini, l'acume con cui Filippo Bonarroti paragonava e illustrava le prezi se reliquie dell' antichità, il genio poetico del Buondelmonti e del Crudeli eran per lui tanti diletti di genial conversazione e occasioni di studio e di profitto. E poichè ebbe nella patria sua sodisfatto all' insaziabile avidità di sapere, e di saper tutto, se ciò fosse concesso ad un uomo solo, passò a Bologna, nella qual città fiorivano per tal modo le scienze fisiche e matematiche, e sì celebri erano in esse i nomi dei Manfredi, dei Beccari, e degli Zanotti, che reputò a sua gran ventura il vivere domesticamente con essi per lo spazio di quasi quattr' anni. Volle anche conoscere i principali luminari dell' Università di Padova, e negli undici mesi, che passò in quella sede fortunata delle scienze, fu intimo del Poleni, del Morgagni e del Facciolati. Questi lo persuase d'aspirare alla

vacan-

vante Cattedra di lingua Greca, gli promise il suo favore, e lo lusingò di un felice esito, sol che prima desse al pubblico un saggio del suo sapere in questa lingua. Non ricusò la condizione il Perelli, e si volse ad Antonio Cocchi suo amico per ottener da lui la copia di un manoscritto Greco di Caritone Afrodiseo, in cui si descrivono gli amori di Cherea e di Callirroe. Il Cocchi negò al Perelli quel che poi concesse al meschin guadagno di cinquanta zecchini (che tanto pagò l'opera il Sig. d'Orville) e ciò fu cagione, che si scioglieffe fra loro un' amicizia, che l'amor delle lettere e una reciproca stima avea conciliata. Tornato il Perelli in Toscana dopo molte erudite peregrinazioni offerì l'opera sua a chi presedeva all' Università di Pisa, e nell' anno 1739. fu fatto Lettore d'Astronomia. Era poco men che nuova questa Cattedra, come lo era interamente l'Osservatorio eretto dalla munificenza di Gio. Gastone G. Duca di Toscana per servire ai progressi della scienza e al decoro dell'

 Uni-

Università. Doveva far maraviglia, che in quella scuola, in cui il Galileo aveva il primo dimostrato il sistema del mondo, e annunziato tante sue celesti scoperte, e l'uso mirabile per la geografia e nautica di quelle dei Satelliti di Giove, tutto lo studio della astronomia si fosse ridotto a spiegare il Quadripartito di Tolommeo, che vuol dire ad una pretta astrologia giudiciaria. Il Perelli nella sua orazione inaugurataria piena di eleganza Latina, d'entusiasmo, d'erudizione e di dottrina fisica recitata due anni dopo la sua elezione, provò la necessità di restituire il primiero decoro, espose i felici progressi dell'astronomia fatti fin allora, e quanto largo fosse il campo, che ella presentava, per farne de' nuovi, animando se, gli scolari e tutti gli zelanti della gloria d'Italia a batter questa carriera, in cui sì lodevolmente correvano le due in ogni illustre impresa sempre emule nazioni, l'Inglese e la Francese. I progressi di questa scienza dipendono dal tempo, dalla perfezione dei metodi matematici, e da quel-

quella degl' istrumenti, i quali possan dare un' esattezza tale all' osservazioni, che quelle di pochi anni vagliano assai più delle inesatte di molti secoli. Fu per tanto cura del nuovo Astronomo di provvedere il suo Osservatorio di quegl' istrumenti, che i più rinomati artisti Inglesi eran soliti di costruire; nè in ciò gli fu avara l'anima grande di Francesco II. che non ricusò mai spesa alcuna quando credè, che potesse servire alla gloria della sua Toscana. E quanto ai metodi, niuno certamente al pari del Perelli maneggiava gl' inventati fin allora, e niuno più di lui era in istato di perfezionare i già noti, e d' inventarne de' nuovi. Quanto poi all' osservazioni, la sua memoria che era una viva biblioteca, e una copiosa raccolta dei più rari libri gliene somministravano tal copia, che si sarebbe detto essere a lui presente come in vivo quadro la storia tutta dell' antica e della moderna astronomia. A un sì dovizioso corredo null' altro mancava, che un' instancabile pazienza nell' osservare e nel notare, e una certa agili-

 tà

tà e destrezza nel saper fare il migliore uso degli istrumenti. Perchè mancarono queste doti al Perelli, il suo nome non è registrato tra quelli, che chiamansi i maestri della scienza, al qual onore poteva con sicurezza aspirare sol che avesse saputo frenare il suo troppo fervido ingegno, che lo portava in un tempo a più e disparatissimi studj. Qualche osservazion d'ecclissi, una porzion dell'Almagesto di Tolommeo da lui elegantemente tradotta in Latino, una seconda prefazione fatta per osservazioni non sue, ma di chi gli doveva servir d'ajuto, in cui si fa la storia dell'Osservatorio Pisano, sono i soli scritti, che ei consacrò ad Urania. Ma non credasi perciò, che la fama di quest'uomo raro fosse ristretta dentro i soli confini dell'Italia. La soluzion di un sol problema ottico di trovar una curva, in cui i raggi di luce, che vi si intende emanata, ritornino sempre dopo due riflessioni ad un punto solo preso nel mezzo, mandata all'Accademia delle Scienze di Francia, da chi n'era il Ministro in Firenze, fu come l'unghia

gnia del leone, da cui il Clairaut, il Bouguer ed il de la Lande, nomi illustri nelle scienze matematiche, giudicarono in esse potere il Perelli gareggiar coi primi. Quasta testimonianza lo fe coraggioso, o per meglio dire ottenne da lui una mend interrotta applicazione alle cose geometriche, e potè così somministrare all' Estensore di un Giornal letterario Toscano la soluzione d' alcuni problemi, che un Anonimo Francese aveva proposto ai matematici Fiorentini. La maggior parte di essi era di una facilità da incoraggiare anche i volgari geometri, e alcuni eran già stati sciolti. Credè pertanto il Perelli di doverli rendere alquanto più difficili, e di dar loro un' aria di novità, procedendo nella soluzione per una via più ristretta, e del tutto differente dalle altre fin allora battuta, e in ciò non volle servirsi che della geometria lineare, imitando così il gran Newton, il quale benchè benemerito più d' ogni altro dell' analisi e dei moderni calcoli, ciò non ostante stimò sempre ed ebbe in venerazione l' opere e i metodi degli

antichi geometri fino a dolersi amaramente, che dopo l'introduzione fatta dal Cartesio del calcolo nella geometria, erano a torto quasi generalmente trascurati. Quanto però il Perelli valesse nella sintesi, non si può meglio conoscere, che dalla soluzione di quel problema, in cui si cerca il raggio di un cerchio, il quale esternamente tocchi tre altri cerchi, di cui sian cogniti i centri ed i raggi; problema, che ha meritato un luogo nell' aritmetica universale del Newton, e che dopo molt'altre antiche e moderne soluzioni, è stato sciolto dal nostro Geometra con magistrale semplicità ed eleganza. Dopo di ciò si volse ad alcuni dei più difficili e dei più utili problemi meccanici, che se fossero stati pubblicati nel loro tempo, avrebbero affrettato i progressi della scienza, a cui appartenevano, e ci farebbero ora conoscere a qual segno era capace il Perelli di contribuire a questi progressi. In sì fatte scienze le cognizioni ogni giorno più s'aumentano, i metodi si semplicizzano, e ogni età ag-

aggiunge qualche cosa alle scoperte dell' età precedente. Onde è che chi non fu sollecito a dar fuori le proprie, merita che i posteri non abbian cura di ricercarle, perchè non posson più servire alla loro istruzione, essendo la sostanza di esse non sol passata, ma anche cresciuta negli scritti di coloro, che ai medesimi succedettero. Uno spirito creatore, com' era quel del Perelli, non isdegnò di trattare ancora cose puramente elementari per servire all' altrui istruzione; e merita specialmente d' esser ricordato un trattato delle sezioni del cono, che ottenne da lui chi presedeva in nome di Cesare alla Toscana per uso di un suo figliuolo, il quale destinato a gran fortune pei meriti del padre e pei proprj talenti, credè di non poterli meglio coltivare, che cogli scritti e colla voce dei Professori di Pisa. Ella è egualmente rara trai dotti l' arte di sapere profittare dei lumi degli eguali o dei superiori, come è l' arte di saper comunicare i proprj agli inferiori. Se uno ha difficoltà per un certo amor proprio a riceve-

 re,

re, ne ha ancora maggiore a dare
con facilità e modestia, cui rare volte
te inspira la sicurezza della propria
superiorità. Queste due doti erano
possedute sovranamente dal Perelli.
Egli entrava in quello, che era proposto
dagli altri, come se non avesse
saputo che quella tal cosa, ma
con una specie d'omaggio, che lungi
dall'offendere, lusingava anzi que'
pochi, che erano in istato d'istruirlo,
e rare volte accadeva, che non
aggiungesse qualche cosa all'altrui idee.
Quando poi doveva comunicare
le proprie, lo faceva con una chiarezza
e naturalezza mirabile, e senza
abusar d'alcuno, non si negò mai
ad alcuno, e coll'istesso impegno parlava
col giovane principiante e coll'
uomo consumato. Così la sua casa
fu quasi in ogni ora aperta a tutti,
e se non potè mai ottenere da
se di prestarsi ai regolari doveri della
pubblica scuola, compensò questa
mancanza con istruzioni continue,
che erano tanto più premurosamente
ricercate, perchè senza il più piccolo
fasto Accademico sembravano, e realmente
lo erano, tante famigliari
con-

converſazioni. Queſta fa ilità e naturalezza dipendeva in gran parte dalla ſemplicità dei ſuoi coſtumi e dalla bontà del ſuo carattere, cui non poterono mai alterare nè il pr fondo ſapere, nè il riſpetto, nè la lode degli uomini. Ei non voleva che ſervire all' utilità di queſti con una maniera tutta ſua, che non poteva diſpiacere ſe non a certe anime piccole o ſoverchiamente ſcrupoloſe, che pongono i doveri tutti della ſocietà nell' ordine e nella regolarità delle occupazioni. Tra le utilità, che apportò il Perelli agli uomini, non fu l' ultima quella della felice applicazione del ſuo profondo ſaper matematico all' idroſtatica. Disgraziatamente per l' Italia ella ha ſovente biſogno di chi regoli l'abbondanza delle ſue acque, e provvegga alla ſicurezza di quei popoli, che l' abitano, maſſime da che il vario intereſſe di differenti Principi, che dominano in eſſa, e le operazioni dal lor voler prodotte han cangiato per tal modo il natural corſo delle medeſime, che ſenz' arte mal potrebbero contenerſi dal non ſommergere intere provincie. Da queſta

ne-

necessità è nata una scienza tanto propria degl'Italiani, che non dividono con altri la gloria d'averla creata e promossa. Il Perelli formato nella scuola del Grandi e dei Manfredi, ai quali tanto è debitrice questa stessa scienza, doveva aver la gloria, e l'ebbe in fatti, di avanzarne i progressi. Si può dire che dopo l'estinzion di quei gran lumi non vi fu affare di rilievo, in cui egli non fosse o adoperato o consultato. Il maggior bene per altro apportato dal Perelli mediante la sua scienza idrostatica, lo provò la Toscana, che ricorderà sempre con animo grato il *Ragionamento di lui sopra la campagna Pisana*, la *Relazione sopra il modo di liberare la campagna del Valdarno inferiore dall'inondazioni dell' Usciana*, l'altra *Relazione della maniera di dare scolo alle acque stagnanti del pian del Lago*, che fanno una parte del volume IX. della *Raccolta d'Autori, che trattano del moto dell'acque* pubblicato in Firenze l'anno 1774. Se Pisa e la sua campagna avessero scoli più facili per le acque e proprie e straniere, che vi son portate dai fiumi Arno e Serchio, sareb-

rebbe certamente una delle più floride e fertili Provincie dell'Italia. Ma la poca inclinazione del terreno verso il mare, e lo scorrer che fanno quei due fiumi in letto o superiore o eguale al terreno medesimo, producono in diverse parti sì forte ostacolo al moto delle sue acque naturali, che queste sono sottoposte a frequenti stagnamenti altri temporali, altri perpetui; oltre di che è sì grande tal volta la copia dell'acque straniere, che il loro inondamento arreca danni e pericoli gravissimi. Come questi mali, poichè il rimoverli è impossibile, si possano scemare, e si possa migliorar la condizione della campagna tutta, l'insegna per tal modo il Perelli, che niuna cosa sembra essere alla sua avvedutezza sfuggita. Nè solamente espone il proprio sentimento, ma esamina anche l'altrui, riportando ogni proposizione ai principj della scienza. Se s'ingannò qualche volta nel calcolar la somma della spesa (imperochè chi può prevedere gli ostacoli tutti, cui apporta la natura, o la malizia, o la negligenza degli uomini?) come accadde nel

ta-

taglio d'Arno in vicinanza di Pisa, nel foro del monte, per cui dovevano scolarsi le acque del Pian del Lago, e in altre operazioni, furon però sempre queste dirette da un saper profondo e da un'illuminata prudenza, che sa distinguere nell' incertezza di molte dottrine e nella varietà di molte sperienze il vero dal verisimile. Noi ricordiamo il Ragionamento sopra la campagna Pisana in tempo, che la Repubblica di Lucca ha consultato i più abili idrostatici dell' Italia per sapere qual sarebbe il modo il più facile e il meno dispendioso da condur le acque, che scolano nel Lago di Bientina, al mare, e chi sa che nella discrepanza dei pareri e nella difficoltà d' eseguirli non sia finalmente costretta di abbracciar quello proposto in detto Ragionamento dal Perelli, che è di far traversare quelle acque per mezzo di una volta sotterranea l'Arno, e di scaricarle nel più basso letto del Calambrone. Sarebbe poi cosa lunga a ridire le utilità tutte, che furono una felice conseguenza dell' idee eseguite dal Perelli, e che egli espose o negli scritti

ti di fopra ricordati, o in altri, che non videro la pubblica luce *. E fervivagli mirabilmente a ciò la notizia dell'antichità per paragonare lo ftato prefente col paffato e per dedurre da quefto paragone i rimedj i più opportuni: ed una prova ne fia la lettera al Senatore Buondelmonti intorno all'inondazioni d'Arno e ai mezzi per ripararvi, in cui fi fa la ftoria di tutte le piene, dalle quali la più

* Non farà difcara una nota di quelli, che fono a noi pervenuti.
Relazione fopra il fiume Mattoccia pel Sig. March. Antonio Niccolini. = Sopra una nuova inalveazione della Girotta. = In caufa Silvatici e Nerei. = Intorno alla macchia di Pietrafanta. = Sopra il foffo reale. = Sulla quantità dell'acqua della fonte Donata fotto Treggiaja. = Sopra il mantenimento del foffo di Ripafratta. = Sopra l'unione dell'acqua della Barra, Foffa Nuova, Foffa di Malaventre &c. = Sopra la bonificazione del padule del Bellino. = Sopra le oppofizioni fatte al fuo progetto intorno all'emiffario del lago Trafimeno ftampato in Firenze l'anno 1771. = Sopra le colmate dell'Ajaccia e del piano di Acquaviva in Valdichiana. = Sopra il taglio d'Arno, e voltata di effo in Barbaroccina. = Sopra il progetto del canale navigabile da Firenze fino allo sbocco di Ombrone,

più bella delle città d'Italia fu più volte miseramente deformata. Così potè convincere d'errore coloro, che sostenevano rialzarsi di più braccia il letto d'Arno nel corso di un secolo, ed essere più frequenti e più desolanti le inondazioni di questo fiume nei presenti, che nei trapassati tempi, e potè altresì più apertamente provare che sarebbe riuscito inutile, e in alcune circostanze ancora dannoso il divertimento di una porzion dell' acque nella parte superiore alla città. Si sarebbe voluto da lui non solamente l'esame degli altrui pensieri sopra questo importante oggetto e l'esposizione dei proprj, il che eseguì copiosamente, ma ancora una geometrica determinazione di pendenza e larghezza, per le quali un fiume nel sito letto si riduce in uno stato di permanenza inalterabile, ma confessò esser questo un problema tanto difficile, che tutte le dottrine fin allora acquistate nella scienza dell' acque correnti, erano insufficienti a risolverlo. Tra tutte le mutazioni però che per legge di natura o per opera umana han sofferte i diversi

fiu-

fiumi dell' Italia, niuna avvene forse maggiore di quella accaduta al Po ed al Reno, per la quale le tre Provincie di Bologna, di Ferrara e di Ravenna, le più amene, le più fertili e forse le più popolate dello stato Pontificio han ricevuto danni gravissimi, e ne temono anche dei maggiori. Le controversie poi nate per rimediare a questi mali sono state sì lunghe, sì varie e sì vive, che posson dirsi d' aver servito sa non al sollievo di quelle Provincie, certamente al progresso e perfezione dell' architettura dell' acque. Anche il Perelli ebbe parte in esse, allorchè fu prescelto ad assistere come matematico il Card. Pietro Paolo Conti, a cui era stato commesso di visitare diligentemente quell' estese regioni, e di provvedere alla loro salvezza. La relazion del Perelli a questo illuminato visitatore non si diparte mai dai principj universalmente ricevuti d' idrometria; e nella necessità di condurre il Reno unito col rimanente dei torrenti del Bolognese e della Romagna per un sol alveo al mare, reputato unico rimedio a tanti mali,

pro-

propone quella linea, che poi in gran parte felicemente eseguita da un franco domatore dei pubblici mali e pregiudizj ha provato la singolar prudenza del suo Autore. Appena meriterebbero d'esser ricordate le opposizioni fatte alla Relazione del nostro Idrostatico, perchè dettate più da umane passioni, che dall' amore del vero, se la risposta, che ei dette alle medesime, non appartenesse al corredo della scienza dell acque. Alla quale mentre serviva viaggiando per diversi luoghi, che doveva visitare, di per tutto ricercava monumenti d'antichità, opere d'eccellenti artisti, e specialmente pittori, scultori ed architetti, de' quali conosceva il bello ed il buono, rari manoscritti e libri, facendo di tutte queste cose e di altre simili sua cura e delizia. Nè ricusava richiesto d'eternar la memoria di qualche fatto o persona con eleganti iscrizioni Latine, o di supplire l'antiche, nel che era di una mirabile sagacità, bastandoli poche lettere per indovinare o le corrose o le smarrite, o d' interpretare quelle che eran reputate della più difficile intelli-

telligenza. Tra questa ci piace di ricordare la più celebre di tutte per la sua antichità, che fa un singolar ornamento del ricchissimo museo Nani, e intorno la quale si sono occupati gl' ingegni dei più valenti antiquarj. La insolita forma delle lettere, con cui è scritta, ne rende incerto il senso, e pensa il Perelli, che esprima il dono di un tripode fabbricato da Trifone, ed offerto da Ecfante ad Apollo. Alla maniera degli antiquarj rende ragione d' ogni suo detto, e lo fa con quella copia di Greca erudizione, che serve unicamente all' argomento, non alla pompa dello scrittore. Promette in fine dell' operetta altre spiegazioni d' iscrizioni Greche; ma poichè in sue letterarie promesse era sovente vano lo sperare, non valse la nojosa importunità di chi lo stimolava ad atricchire di questi doni una sua Miscellanea a vincere la naturale incostanza del medesimo. Nè tampoco riuscì a me di vincerla per ottenere una compita edizione dell' opere inedite del Torricelli, l' autografo delle quali mi era fortunatamente venuto alle mani, nè altri

lavo-

lavori, ch' io credeva poter servire alla gloria dell' Università di Pisa, a cui con vincolo comune eravamo legati. Una memoria sul modo di migliorarla, un' altra sull' erezione di una nuova cattedra d' idrostatica e sulla opportunità dell' agro Pisano per fare in grande l' esperienze appartenenti alla stessa, varj estratti di opere matematiche, e la soluzione di alcuni problemi barometrici proposti dal P. Fontana, che furono da me inseriti nel Giornal Pisano, sono i soli scritti, i quali a fatica impetrai dal medesimo, e di cui il debito di gratitudine ne esige da me un' onorevol ricordanza. Ma se è interessante il conoscere l' opere di un gran genio, come quelle che determinano il giudizio, che si deve formare dei suoi talenti, non è meno importante lo spettacolo della sua condotta, dei suoi costumi, e per fino delle sue debolezze, dalle quali, come da una scuola di filosofia, si posson cavare utili insegnamenti. Già si sa, che o la gloria o l' interesse, o tutti e due insieme sono i due grandi stimoli, che fanno agire gli uomini; e le

per-

perſone di lettere non ſono eſenti dal pagare queſto tributo all' umanità. La ſemplicità dei coſtumi, che fu propria del carattere del Perelli, doveva allontanar da lui, come lo allontanò, il deſiderio d'eccumular denari. Egli era povero non oſtante un' annua provviſione di ſopra 400. ſcudi, che ritraeva dall' Univerſità, e una rendita vitalizia di 240., perchè ſoddiſfatto che egli aveva il deſiderio di acquiſtar libri rari in ogni maniera di ſcienze, e qualche iſtrumento matematico, ed inſpecie aſtronomico, che mai non adoperò, null' altro curava, e rinunziando ſenza avvederſene ai comodi della vita, deva a ciaſcun di quelli, che lo ſervivano, o lo frequentavano, il dritto di partecipare del frutto delle ſue fatiche. Si ſarebbe detto che non conoſceva l'uſo e il valore della moneta, ſe non allor quando per ſoverchia generoſità o inconſideratezza mancava del neceſſario. Se fu il Perelli eſente dall' amore dell' intereſſe, non lo fu egualmente da quel della gloria, che ſecondo l'eſpreſſion di Tacito è l'ultima paſſione dei ſapienti. Nel ſoddiſfarla era lontano

non

non meno da quella delicatezza' d' amor proprio, che è un vero supplizio per molti dotti, perchè non soffre la più piccola contraddizione, come da quegli artifizj, che tanti e tanti impiegano per ottenere i suffragj del pubblico, e da quella vil gelosia, che ci fa deprimere il merito altrui per inalzare il proprio. Il Perelli giusto verso degli altri, domandava per se la medesima equità, e persuaso, che il numero dei buoni giudici in ogni scienza ed arte è piccolo, si contentava dell' approvazione di persone illuminate, abbandonando tranquillamente il rimanente alla loro ignoranza o invidia. Fu però in lui una sorta di contraddizione, di cui con difficoltà si può render ragione, ed è che non essendo esente dal desiderio di fama, trascurasse poi di condurre a fine e di dare al pubblico quelle produzioni che gliene avrebbero accresciuto ed eternato il possesso. Una certa natural pigrizia, la varietà dei suoi studj, e la stessa fama, che godeva in Toscana di non aver pari nelle scienze matematiche, e pochi eguali nella varia erudizione

e nella

e nella cognizione della Greca lingua, e che ammorzava, se pur non toglieva affatto in lui l'operoso sentimento di emulazione, sono a mio credere i motivi, che han privato la posterità dei frutti, che il singolar talento del Perelli avrebbe potuto produrre. Pien di rispetto per l'antichità non sapeva accomodarsi ad un certo gusto dominante, che divenendo ogni giorno più stravagante par che annunzi la vicina decadenza delle lettere; onde se o per servire a se medesimo, o alle richieste d'amici compose qualche cosa in proposito d'amena letteratura, procurò sempre, e l'ottenne mirabilmente, che ella avesse impresso il carattere della grandezza, facilità ed eleganza antica *. Non deve far maraviglia che

 avef-

* Darem qui un saggio del valore del Perelli in poesia Latina e Greca.

Per l' Obelisco, che si voleva alzare in monte Citorio da Benedetto XIV.

Ille olim Augusto meistus Caesare solas
Nilacus jacuit saecula plura lapis,
Praesule nunc idem Benedicto surgere jussus
Admonet antiquos, Roma, redire dies.

avesse il Perelli per gli altri l' indifferenza, che aveva per se medesimo.

Lo

Sopra la Signora Sofia N. N.

Dum spectat Juno Sophiam, auditque loquentem,
Vincor, ait, nec de judice victa queror.
Una iterum thermo junctis certare duabus,
In Sophia Pallas jungitur atque Venus.

Per la morte di un giovanetto.

Nuntia Persephones, ales Cyllenia, qualem
Ducis ad infernos, tristia regna, lacus!
Septennis Ariston,
Quem terra & medium spectat uterque parens.
Si te cuncta manent quot sunt mortalia, Pluto,
Poma quid immiti carpis acerba manu?

Traduzione del Sig. Metastasio.

O della Dea d' Averno
Mercurio messaggier, dal cieco mondo
Chi mai conduci al tristo orror profondo!
Di sett' anni Aristone
Dalla barbara Parca al ciel rapito,
Che in mezzo ai genitori è qui sepolto.
Ch se d' ognun che nasce
La matura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel, perchè la cogli in erba?

Sopra un dito del Galileo staccato dal suo cadavere.

Ipsius ne spernas digiti quo dextera coeli
Mensa vias nunquam visos mortalibus orbes
Manifestavit parvo fragilis molimine vitri.

Lo spettacolo vario delle passioni, che agitano gli uomini diverte la maggior

---

Ausa prior facinus, cui non Titanie quondam
Sufferit pubes congestis molibus olim
Sydereos frustra conata adscendere in arces.

Per la Signora Ottavia Pepi.

Τὴν ξανθὴν κορυφὴν, ῥοδόεντά τε κύκλα
 παρειῶν
Καὶ σίλβοντ' ὑγρῷ ὄμματα μαρμα-
 ρυγῇ,
Καὶ σόμα μειδιόον δροσερῶν πνέον ἥδιον
 ἀνθῶν,
Κόλπον τ' ἀρτιπαγῆς λευκότερον χιόνος
Πάντ' ἐσορᾷς Πεπίης εὖ χεῖρενα, μέμ-
 φεο τέχνην,
Οὐδὲ γραφίς γε τυπῶν ἠέλιον δύνα-
 ται.

Versione del Sig. Ab. Guerducci.

Flaventes crines, circlos roseosque genarum,
 Quaeque udum vibrant lumina viva jubar;
Floribus & ridens vernis os dulcius halans,
 Concrete pectus candidiusque nive,
Concta vides Pepiae, quae si hic minor, ar-
  guito artem,
 Nec solem artificis pingere dextra queat.

Chi poteva per se medesimo comporre un' antologia, sappiamo essersi ancora occupato in tradurre alcuni epigrammi della Greca.

gior parte de' filosofi, e come Democrito, molti ne ridono. Ma il Perelli non sol non si burlava del ridicolo de' suoi simili, ma nè pur si degnava d'osservarlo; sorta d'indulgenza, che se fosse stata a lui concessa, non si ricorderebbero ora con riso alcuni avvenimenti, che furono l'effetto di una soverchia credulità unita al desiderio di piacere per fino al bel sesso. Si rammenta ancora la singolarità delle sue astrazioni. Imperocchè pensava ordinariamente nel mezzo di una conversazione, di una camera piena di gente, e anche in compagnia di Dame. Faceva naturalmente e senza affettazione quello, che per una prova o per una ostentazione delle sue forze era solito di fare un antico filosofo, che si ritirava in un pubblico bagno per meditare. Quantunque però alcuni si burlassero di queste distrazioni di mente, non per questo lo rispettavano meno, e tutti ricercavano avidamente la sua conversazione, perchè era lontana da burbanza e vanità anche quando istruiva, e perchè era con-

di-

dita spesso di sali e di opportuni racconti di detti e di fatti, e di una naturalezza, bontà e giovialità, che seduceva. Nel raccontare una piacevole storia, sapendo che la fine ne è l'oggetto, si affrettava di giungervi, e produceva l'effetto senz'averlo promesso. E' incredibile la copia di aneddoti galanti, politici, militari e letterarj, che eran sempre presenti alla sua memoria; e si sarebbe detto, che la storia antica e moderna fosse stata l'unica sua occupazione. Aveva profondamente meditato quello che grandi Autori, come un Locke, un Montesquieu, un Chesterfield, hanno scritto sopra la metafisica, la politica e la morale, e applicando i loro principj alle circostanze dei tempi giudicava, e prevedeva con una sagacità degna di un gran Ministro. Era solito di dire, che si sarebbe potuto facilmente moltiplicare il numero dei profeti, se da persone illuminate si ricercasse per tal modo l'origine delle nazioni, delle loro lingue, dei loro costumi, delle loro opinioni

tutto quello, che appartiene alla storia dello spirito umano, che si venisse a scoprire una successione ed una catena di pensieri, che nascono nei popoli gli uni dopo gli altri, o piuttosto gli uni dagli altri. Egli è certo, che uno spirito metafisico come quello del Perelli sapeva dallo studio della storia cavare certe generali riflessioni, che sembravano innalzarsi sopra la storia medesima. Anche la teologia entrava spesso ne' suoi discorsi; imperocchè egli aveva letto molti degli antichi SS. Padri, e specialmente Greci, e conosceva il forte e il debole di quelle dispute teologiche, che uno spirito di partito ha infelicemente suscitate, e che senza farci migliori hanno per tanti anni non solo occupate le scuole, ma anche agitata con grave scandalo degli Eterodossi la cristiana repubblica. Egli era assai illuminato per non isposarsi ad alcun partito, e persuaso delle verità di nostra Santa Religione, la coltivò con culto più interno che esterno, quantunque però non trascurasse mai anche quegli esteriori doveri, ch' ella prescrive ai suoi segua-

ci.

ci. Ciò non ostante non sono mancati chi dalla sua costante tranquillità e dall' astrazioni, che l' accompagnavano anche nell' adempimento di quei doveri religiosi, che dovrebbero più di tutti escluderle, han preso motivo di mettere in dubbio la religiosità di lui: tanto è vero, che la malignità sa profittar di tutto, e che vi sarà sempre una moltitudine di uomini, che si compiace di abbassare il merito dei gran geni, e di trovare il più leggier pretesto per dispensarsi dal rendere ad essi giustizia. Quantunque non fosse indifferente alle grazie del bel sesso, non pensò mai ad ammogliarsi. Sortì dalla natura una forte complessione, cui solamente nell' età la più avanzata poterono alterare le irregolarità del vivere, la continua meditazione e l' assiduo studio. Questo divorator di libri, per servirmi dell' espressione, con cui Cicerone caratterizzò M. Catone, quante volte non solo nella propria, ma anche nell' altrui casa fu sorpreso dal nuovo giorno, allorchè erasi abbandonato nella sera alla lettura di qualche opera per lui interessante! E raramente accadeva che ne disprez-

zasse alcuna, onde faceva maraviglia, che a un mondo di libri mediocri, e quasi assolutamente sconosciuti avesse accordata la grazia di leggerli. Rare volte prendeva la penna per notare, fidandosi della sorprendente sua memoria, in cui ciascuna idea occupava il posto, che le conveniva, e che lo serviva a segno, che era pronto a rispondere sopra quasi tutte le materie, e a citare i luoghi dei principali Autori che le trattavano. L' abbandonò poi quasi del tutto per l' abuso fattone negli ultimi tre anni della vita, che furon quasi una morte anticipata, perchè fu tolto agli amici, ai parenti, alle sue abituali occupazioni, e per fino a que' sentimenti, che son proprj ancora dell' uomo animale. Questo tristo spettacolo lo dette in Arezzo, che riguardava come sua patria, perchè vi fu ascritta tra le nobili la sua famiglia, nel seno di cui si rifugiò l' anno 1779. Sentì forse allora già vacillante, o per meglio dire, gli fu fatto sentire, che l'Università di Pisa non avrebbe potuto più servirli, come per lo avanti di glorioso teatro, onde dimandò di

riti-

ritirarsene senza scapito d'insegnamenti. L'ottenne dalla clemenza di PIETRO LEOPOLDO nato alla felicità della Toscana, e al sollievo de' miseri, persuaso che da una palestra, dove tutto deve essere stimolo alla fervida gioventù per correre vigorosamente la difficile e lunga carriera degli studj, deve allontanarsi la vista di quegli oggetti, che ne potrebbero troppo sensibilmente palesare la vanità. Finalmente un'apoplessia tolse affatto il Perelli al mondo nel dì 5. d'Ottobre dell'anno 1783. E' a noi venuta dall'antichità la moda di far paralleli, e chiuderemo quest'elogio col farne uno, che sorprenderà a prima vista, e che ci farà reputare per troppo parziali della memoria del Perelli. Non dubitiamo di porlo a lato del gran Leibnitz, di quel raro e mirabil genio, che come scrisse graziosamente il Sig. de Fontenelle, simile agli antichi, che avevan l'abilità di condurre fino a otto cavalli di fronte, conduceva anche egli di fronte tutte le scienze, e che scomposto e diviso in tutte le scienze, che sapeva, di un sol uomo si farebber fatti

più dotti di prima sfera. Il Perelli, come Leibnitz, aveva del gusto e del talento per la poesia, era versatissimo nell' antichità, era profondo nella storia e negli interessi dei Principi, che ne sono il resultato, e sapeva il dritto pubblico con una non leggiera tintura di teologia; come quegli era eccellente filosofo e matematico, e conoscitore sommo della storia dei pensieri degli uomini, certamente sempre curiosa per lo spettacolo d'una varietà infinita, e spesse volte ancora istruttiva. A somiglianza di lui non ebbe nè fine, nè regola nella sua lettura, e divenne per così dire tutto quello che aveva letto; sapeva più lingue morte e le più culte delle vive, e da tutto quello che leggeva ed osservava sapeva trar linee di comunicazione, che approssimavano mirabilmente differenti scienze tra loro. Era ancora comune a tutti e due quello spirito metafisico, che fa farsi padrone di tutti i principj più sublimi e i più generali, e una singolar disposizione a prender tutte le forme, e a ricevere

tut-

tutte le sorte d' idee. Convenivano anche nella facilità di trattare con ogni genere di persone, cortigiani, artisti, contadini, soldati, ignoranti non men che dotti, persuasi, che da tutti si può imparar qualche cosa, e niun dei due reputò tempo perdato quello che dettero alla conversazion delle donne. Se il Leibnitz superò il Perelli nell' invenzione di nuovi metodi matematici e nell' illustrazione dell' oscurissima storia de' bassi tempi, fu anche vinto dal nostro Italiano in un maggior criterio, che questi portò nelle cose metafisiche, e nella contemplazione della natura, e in un gusto più delicato per tutto ciò che appartiene ad amena letteratura. Ma il Leibnitz lasciò copioso numero di monumenti del suo raro ingegno e sapere, scarsissimo il Perelli, onde si può a ragione temere, che la posterità, la quale sarà eternamente grata al primo, divenga ingiusta verso il secondo, o mettendone in dubbio il merito sovragrande, o deponendone la memoria.

nel secolo XVII. Nacque egli in Firenze dal G. Duca Cosimo II. e dall' Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria sorella di Ferdinando II. Imperatore l' anno 1617. la sera del dì 6. di Novembre. L' arte la più difficil di tutte, ch' è quella del governare, fu la prima esercitata da lui; e Siena ricorda ancora le leggi e gli stabilimenti utili, che ebbe da esso Governatore in nome del G. Duca Ferdinando II.; e questa memoria tramandata da padre in figlio fa che sussista tutt' ora il bel monumento eretto nel cuore di grati cittadini all' incomparabile prudenza, accorgimento e umanità di lui. Richiamato dal G. Duca a Firenze per averlo a parte del suo governo, forse ne conobbe la debolezza; e mal potendo rimediare alla mancanza di fermezza nell' interno, e di politica al di fuori, non aspirò che alla gloria di promovere le manifatture, l' agricoltura ed il commercio. Lodiamo in Leopoldo il bene che fece e che volle fare in questa importantissima parte di pubblica economia, e attribuischiamo agli errori del tempo e ai legami di vecchie tiranniche leggi quello, che

non potè fare. Pare che il cielo, limitando in lui la forza, e non il talento di procurare i maggiori vantaggi, riserbasse a noi la felicità di vedere sotto un più illuminato Sovrano rotti i legami tutti, tolti gli abusi, che nascevano dalla legge, e sollevato l' artista e il contadino al posto dei più privilegiati cittadini. Non si ripeterà mai abbastanza, che l' agricoltura è la base d' ogni ricchezza e potenza, e che la libertà ne è l' anima. Ma tornando al nostro Eroe, il punto di vista, in cui ci proponghiamo di mostrarlo, è quello di letterato e di protettore delle lettere e delle arti tutte liberali, e voglia Iddio che i Grandi, i quali o non favoriscono l' utile classe di coloro, che le professano se non che per ostentazione, o che abusano del loro bisogno per avvilirli, sieno o istruiti o umiliati dall' esempio del Principe Leopoldo. Ebbe da Galileo Galilei i primi insegnamenti della fisica, e da D. Famiano Michelini e da Evangelista Torricelli quelli della geometria. Il primo e l' ultimo di questi nomi sono così grandi nell' opinione degli uomini, che equivale a un

un grand' elogio l'averli avuti per maestri. Dalle loro istruzioni nacque in lui quell' avversione al modo servile di filosofare, che tutto si fonda sulla cieca venerazione dell' altrui parole, e quell'amore così ardente di promovere la libertà degl' ingegni dietro alla scorta di quella ragione, che s'appoggia o in sulle prove infallibili della geometria, o in sno difetto nelle testimonianze dei sensi. L' utilità delle matematiche e della fisica era poco men che ignorata in quei tempi; nè mancava chi si burlasse per fino del Galileo, perchè impiegasse tante osservazioni e tanti calcoli per conoscere esattamente il corso dei satelliti di Giove, come se la natura coll' averli posti fuor della portata dei nostri occhi, sembrasse non averli fatti per noi. Più saggio estimatore il Principe Leopoldo conosceva a fondo quanto questi satelliti sieno legati colla nautica e colla geografia, onde fu di gagliardo impulso a D. Vincenzio Ranieri, perchè compisse le tavole dei moti dei medesimi dedotte dalle proprie e dalle osservazioni del Galileo. A questo fine lo provvide di buoni istru-

istrumenti fabbricati in Napoli, e quando ei seppe esser lui morto in Genova sua patria l'anno 1647. ed essere stati involati da un religioso, ma prepotente Tribunale gli scritti di lui, pianse nella perdita dell'amico quella dell'astronomia, e detestò la condizion dei tempi, che non permettessero di fare se non che lentissimi passi nelle strade del vero. Per accelerarli impiegava altri ad osservare i movimenti degli astri, altri a calcolare l'accrescimento delle forze moventi, altri a notare le differenti strade che fanno i raggi del lume passando per differenti mezzi, altri a determinare i varj effetti del suono secondo le varie vibrazioni delle corde, in una parola promoveva le scienze tutte che scoprono rapporti particolari di grandezze sensibili, le quali per la necessità, che hanno della geometria, chiamansi matematiche miste. L'acustica pertanto, la balistica, l'ottica, l'idrometria, la meccanica, l'astronomia ricevettero tutte un aumento dalle continue generose cure del Principe Leopoldo, non solo perchè stimolava e premiava quelli che le tratta-

va-

vano, ma anche perchè indicava loro che cosa dovessero tentare. E più felice del comun degli uomini prevedeva a qual uso avrebber potuto servire in seguito le speculazioni anche di pura ed astratta geometria. Così la scoperta d'una nuova curva chiamata cicloide, che in principio servì solamente alla vanità di sciogliere teoremi difficili sulla natura di essa, si vide poi rivestita del nome del Principe Leopoldo, a cui Vincenzio Galilei comunicò i felici pensamenti del padre, servire grandemente al pubblico bene, come un mezzo per dare ai pendoli tutta la possibile perfezione, e per ottenere così la più esatta e precisa misura del tempo. *Ammassiamo*, diceva un giorno al più gran sintetico che allora vivesse, Vincenzio Viviani, *il più che si può di verità matematiche: esse verranno da una miniera inesausta di utili ricchezze: noi possiamo a ragione presumere, che da questa trarremo ancor noi grandi utilità, o che le prepareremo ai posteri, ai quali o il caso o una più profonda meditazione scoprirà l'uso delle medesime. Tutte le verità divengono più luminose col soc-*

corso

corso di altre. A questi conforti siam noi debitori delle immortali opere *dei Massimi*, *e dei Minimi*, *e dei Luoghi solidi* dello stesso Viviani, del V. VI. e VII. libro dei *Conici* di Apollonio Pergeo pubblicati per la prima volta ed illustrati da Alfonso Borelli, delle speculazioni sull' infinita forza della percossa fatte dal Borelli medesimo e da Evangelista Torricelli, del trattato di questo sulle dimensioni della parabola e del solido iperbolico, dello spazio cicloidale e della coclea, per tacere di molti altri libri, che si citano e si lodano anche dopo l'invenzione e la perfezione della scienza analitica. Si può dire che il Principe Leopoldo riflettesse tal copia di luce sui grandi uomini, coi quali famigliarissimamente viveva, che meriti di partecipare alla gloria delle loro più luminose scoperte, e quelle che più si ricordano per la mirabil utilità loro, lo strumento da misurare il peso dell'aria, l' applicazione del pendolo agli orologj, l'esperienze per determinare il vero rapporto delle velocità coll' altezza all' uscir che fa l' acqua dalle luci aperte nelle sponde o

nel

nel fondo dei vasi, una nuova scienza sul moto degli animali e altre opere di simil sorta portano in qualche maniera scolpito con quello dei loro illustri Autori il venerando nome del Principe Leopoldo. I lenti passi, che si facevano nella cognizion della natura, lungi dal produrre alcuno scoraggiamento nel nostro Filosofo, l' accendevano anzi vie maggiormente a promovere gli studj fisici, dicendo che la natura non è mai nè sì ammirabile, nè sì ammirata, che quando ella è conosciuta. Ma per giungere a questa conoscenza quanti pregiudizj non bisognava combattere, quanti ostacoli fatti maggiori da una superstizione in apparenza religiosa non bisognava rimovere, quante tenebre, che moltissimi secoli di barbarie avevano addensate non bisognava dissipare, quante cure e quante spese non bisognava impiegare! Per preparare anche uno scarso numero di materiali all' edifizio d'una nuova scienza fisica non bastano poche esperienze; ve ne voglion molte e di molte sorte; è necessario di ripeterle, di variarle, e tentando e ritentando seguitare per-

lun-

lungo tempo e per diverſe ſtrade e col medeſimo ſpirito l oggetto che ſi cerca. Imperocchè la cagione del più piccolo effetto è quaſi ſempre involta dentro tante pieghe, che ſe non ſi sviluppano tutte con eſtrema diligenza e coſtanza, ſi corre riſchio, che ella non ſi manifeſti. Queſte conſiderazioni convinſero il Principe Leopoldo, che per l'opera, che ei meditava, richiedevaſi un buon numero di perſone illuminate, non prevenute da alcun ſiſtema generale per non cadere nell'inconveniente di giudizj anticipati, e che ſapeſſero frenare l'impazienza propria dello ſpirito umano di volere ſpiegar tutto, e di non contentarſi di piccole verità ſparſe in quà e in là, che ſieno come una ſemenza per raccoglierne in avvenire una più doviziosa copia. L'aver ſortito dalla natura, e confermato dall'educazione uno ſpirito coſì giuſto in tempo, in cui tutto era ſiſtema ed errore, l'aver ſaputo comunicarlo a coloro, che invitò alla grand'impreſa di un'Accademia di fiſica ſperimentale, per tal modo, che alcuni di eſſi ſembravano aver muta-

to non folamente principj, ma anche natura, è un pregio così grande e così proprio del nostro Sovrano Filosofo, che a questo sol titolo meriterebbe l'ammirazione della posterità. L'anno pertanto 1657. fu dato cominciamento a quella celebre Accademia detta del Cimento, perchè l'unico scopo di essa doveva essere di correr dietro alla verità per via di tentativi e di esperienze. Si componeva di Cavalieri e di Professori non solamente di Firenze e della Toscana, ma di altri paesi ancora, a misura che la somiglianza dei genj e degli studj faceva considerar le persone per capaci di contribuire allo stesso fine. Un abile Segretario proponeva, comunicava e notava, e pareva essa abbellirsi della grandezza del Principe che la reggeva, perchè aveva con lui comune la sede, l'incombenze e i mezzi di servire alla sua gloria. A questa generosità dobbiamo la notizia dell'incondensabilità dell'acqua, per cui furon d'uopo ampie sfere d'argento, dell'espansione dell'acqua stessa nell'agghiacciarsi, e della dilatazione del corpo, in cui è serrata,

e ciò

e ciò mediante una sfera d' oro, e vi dobbiamo altresì le belle esperienze per provare coll' esplosioni di varj cannoni la celerità del suono in percorrere un dato spazio, e l' equabile moto per tutta la sua espansione, ed altre proprietà del medesimo. La copia stessa degl' istrumenti per servire a tante altre esperienze intorno alla natural pressione dell' aria, agli artificiali agghiacciamenti, alla variazione della capacità dei vasi di metallo e di vetro, al vario peso dei corpi, e a tant' altre proprietà di questi, suppone un fondo inesauribile di regia munificenza sempre pronta a somministrare i mezzi di promovere le scienze, e di beneficare coloro, che contribuivano a questi avanzamenti. Ecco la sola circostanza, in cui si manifestava la superiorità della fortuna di Leopoldo: si sarebbe detto nel rimanente eguale ai membri, di cui era composta questa nuova società simile in qualche maniera a quelle Repubbliche, il piano delle quali è stato concepito dai Savj, quando hanno dettate delle leggi senz' altra guida che la loro immaginazione, e i vivi den-

desiderj della loro ragione. Sarebbe un offendere l' anima delicata di Leopoldo col dire quali esperienze a lui solo appartenessero, perchè egli avea talmente a cuore di conservare nella sua Accademia un certo spirito di fraterna comunanza, che potè vincere la sua facile e benigna natura per mostrarsi sdegnato contro Alfonso Borelli, che sembrò d avervi rinunziato nella pubblicazione del suo libro intorno ai movimenti dipendenti dalla gravità. Egli è certissimo, che immaginò molte cose, e che potè giudicare rettamente degli altrui pensamenti; e dall' unione di tutto ciò si formò l' aureo libro che sarà sempre il primo nominato nella storia della fisica sperimentale, e che porta il modesto titolo di *Saggi di naturali esperienze*, pubblicato in Firenze l' an. 1666. La scelta medesima delle cose contenute in esso è una prova del fino discernimento del nostro Mecenate insieme ed Accademico, che seppe separare il mediocre dall' ottimo, e il certo dall' incerto, e che invitando altri a seguire il suo esempio, mostrava di non avere altra premura, che di riunire

molte

molte verità feparate, che moftrando i loro rapporti e la lor vicendevole dipendenza, dopo di effere ftate ftaccate per un pezzo con una forta di violenza, giugneffero alla fine a riunirfi naturalmente, e a fare un corpo intero di fcienza fifica. In fatti due dei maggiori e dei più illuminati Monarchi, che fedeffero ful Trono della Francia e dell'Inghilterra, Luigi XIV. e Carlo II., ad imitazione della Fiorentina ereffero due Accademie ne' loro floridi Regni, che fuffiftendo tutt' ora gloriofe, forzano, per così dire, la natura a non aver più fegreti e mifteri per quelli, che hanno appresa da noi l'arte difficile d'interrogarla. Se qualche cofa mancò al compimento delle lodi del Principe Leopoldo fu di non aver procurata una più lunga fuffiftenza al fuo Iftituto, quando non fi voglia dire, che la brevità fteffa di una vita di foli dieci anni rende più maravigliofa la copia delle verità da effo ritrovate. Ma egli potè fcufarfi con quelli che lo rimproveravano d'aver poco meno che abbandonato sì bel campo di gloria, or dolendofi della capricciofa partenza

tenza dalla Toſcana dei tre più operoſi Accademici Borelli, Oliva e Rinaldini, or additando altri, e tra queſti il dotto ed elegante ſcrittor *dei Saggi* Lorenzo Magalotti, impegnati in lunghi viaggi, ed or allegando la neceſſità di altri ſtudj e di altre occupazioni. Ma ſe il Principe Leopoldo mancò all' Accademia del Cimento, o ſe piuttoſto gli Accademici del Cimento mancarono a lui, non ſi creda per queſto, che ei foſſe meno fervoroſo in promovere gli ſtudj fiſici. Sotto l' amorevol patrocinio di lui cominciò il Redi a ſpogliare di una porzione d' infiniti errori, in cui era miſeramente involta per ſoverchia credulità degli uomini, la ſtoria naturale; lo Stenone, il Malpighi, il Fracaſſati e il Bellini avanzarono la notomia; coll' ajuto di queſta e di altre ſcienze naturali nacque in Toſcana un nuovo genere di medicina imitatrice della ſemplicità della natura, a cui ſerve; la botanica ſi abbellì di moltiſſime eſotiche produzioni, che ſin' allora erano ſtate ignote all' Italia; ſe rimaſe ancor bambina la chimica, fu per altro ſciolta in parte dalla tiran-

nia, che sopra di essa esercitava la fraudolente turba degli alchimisti; in tutte le scienze fisiche in somma cominciò a spargersi un certo spirito geometrico, che dilatandosi ogni giorno sempre più famigliarizzava gli uomini col vero, e loro poneva in mano il filo di giugnere ad esso nel laberinto d' innumerabili errori a pregiudizj: tanto è vero, che un sol grand'uomo può fare la rivoluzione del secolo, in cui vive, o almen della nazione, a cui presiade. Dopo queste lodi non farem neppur menzione del pensiero, che ebbe il Principe Leopoldo di restituire l' Accademia Platonica. Se fu questa gloriosa a' suoi maggiori, perchè servì la prima a scuotere il giogo della filosofia Scolastica, e a porre gli uomini nella libertà di pensare, diveniva poco meno che inutile in un secolo, in cui le idee metafisiche facevan luogo alle verità sansibili a dimostrate. Non era questo il tempo della poesia e dell' eloquenza; e uno scrittore come Platone, che era più poeta ed oratore, che filosofo, che abbaglia più di quel che rischiari, che ha più di erudizione

ne che di logica, d' immaginazione che di giudizio, di sottigliezza che di estensione di spirito, di fiori che di frutta, non poteva esser lo scrittore alla moda. Ciò non ostante Leopoldo ne raccomandava la lettura, e voleva che s'imparassero almeno da lui molte leggi, usi, opinioni e tradizioni curiosissime, che senza di lui sarebbero affatto ignorate. Questi ed altri studj facevano che si riguardasse Firenze come la moderna Atene e la sede d' ogni scienza, onde non deve far maraviglia che corressero a lei da tutte le parti del mondo quelli, che co' loro pellegrinaggi andavan cercando e portando merci di virtude; e vi erano dal nostro Mecenate e dal suo Regnante fratello con tanta copia di grazie e di doni accolti, che in questa città confessavano essere rinati gli antichi deliziosissimi orti de' Feaci. E chi non poteva correre a questi, credeva mancar qualche cosa al compimento della sua gloria, se non era fatto partecipe della protezione del Principe Leopoldo, onde chi dedicavagli libri, chi lo faceva giudice d'importantissi-

me controversie letterarie, e quella sola intorno al sistema di Saturno suscitata al grande Ugenio e rimessa da lui al giudizio del nostro illuminato Filosofo, val certamente per mille, chi gli comunicava le sue scoperte, chi aveva con lui familiare carteggio, e moltissime sono le lettere scrittegli dall' Ugenio medesimo, dal Bullialdo, dall' Auzut, dal Boile, dal Borrichio, dal Kirekero, dall' Einsio, dall' Olstenio, dall' Allacci, per tacere d' infiniti nostri Italiani, chi finalmente gloriavasi nell' iniquità della fortuna di ricever da lui spontanei e liberali soccorsi. Sempre eguale a se stesso faceva, che l' amor dei suoi simili, e di coloro specialmente che rinunziando a maggiori fortune avevano intrapresa l' arte penosa e pericolosa d' illuminare gli uomini, l' amicizia, le scienze, le arti, la religione, tutto ciò in somma che avvi sulla terra di più sacro e di più dolce, occupassero e dividessero i momenti della sua vita. Tutto era tranquillo intorno a lui, e nel secolo delle dispute pareva che la verità avesse sempre aperto un sicuro e pacifico asilo presso il Principe Leo-

pol-

poldo. La buona filosofia rinata in Toscana dovè influire non poco nelle produzioni di gusto, perchè l'ordine, la chiarezza, la precisione, l'esattezza, che tanto si cerca e tanto s'ammira oggi giorno ne' buoni libri, devesi certamente in gran parte allo spirito geometrico, che diffondendosi ogni giorno sempre più, arriva per fino a comunicarsi a coloro, che non sono geometri. Il Galileo, il Torricelli e gli Accademici del Cimento ammirabili non meno per le loro scoperte, che per l'arte di esporle, hanno dato un modello per trattare elegantemente le materie scientifiche, e servono con altri a convincere o d'ignoranza o d'invidia coloro, che forestieri nel vasto e ricco regno della nostra lingua, la dicono meno acconcia della Francese per cose di tal maniera. Ella è così doviziosamente fornita d'ornamenti, che può vestirne ogni scienza ed arte, dando a ciascuna quel che le conviene, e in ciò più gloriosa dell'altre viventi, perchè sempre disposta e pieghevole a ricevere tutte le forme, che l'abilità dello scrittore le vorrà dare. Dolevasi grandemente il

E 3 Prin-

alla castità delle Muse, e che ciò non ostante erano con infinito studio dai poeti di quell' età ricercati; ivi finalmente era coltivata per tal modo l' arte del dire, che si evitava egualmente la servile imitazione e la soverchia capricciosa libertà; e le lettere Greche e Latine chiamate in soccorso dell' Italiane, facevan queste più dotte e colte, e rinomate a segno che molti insigni letterati Francesi ed Inglesi si fecer gloria d' apprenderle. Non esamineremo ora se sieno da lodarsi o no i Fiorentini, perchè nel tempo, di cui scriviamo, mostravano di dilettarsi oltre modo di prose e poesie burlesche. Certa grazia e delicatezza, anzi la stessa facezia e lo scherzo divengono per vero dire un gran sollievo, una delizia vera e necessaria ad una colta nazione; e perciò il maggior de' poeti dopo d' avere istruito i suoi Greci coll' Odissea e coll' Iliade, li rallegrò colla Batracomiomachia. Oltre di che senza esaminere il merito di tante cicalate, capitoli, epigrammi, madrigali, scherzi e brindisi, il solo Ditirambo del Redi e la Buccheride del Bellini, sono di tal glo-

ria

ria per la poesia Toscana, che devesi ringraziare il nostro Sovrano Mecenate d'aver promosso con tanti altri anco lo stile elegante ed arguto. Quello, che detestò sempre, fu il satirico, massimamente, se era diretto a lacerar persone consacrate alle lettere. Imperocchè in ogni tempo si sono trovate cert' anime vili, che condannate ad oltraggiar con perdita sicura le persone di merito, mentono non solamente all' equità, che non si piccano di conoscere, ma al pubblico che li paga col disprezzo, e tradiscono così il loro amor proprio, che dovrebbero almeno consultare, non rispettando nè la verità, nè la lor coscienza. Leopoldo trovava nel fondo del suo cuore pacifico e beneficentissimo il giusto orrore, che era dovuto a sì fatti scrittori. Se mancò a questo secolo la satira delicata, vi mancò altresì un'altra emendatrice dei costumi, la commedia, che noi chiameremmo volentieri lo spettacolo dello spirito, come l'altro del cuore, la tragedia; onde Leopoldo per avvertire i cattivi scrittori di questa sorta di componimenti a battere altre strade, si limitò a proteg-

leggere lo spettacolo de' sensi nelle magnifiche rappresentanze, di cui spesso decorò le sue teste ville. Ognun sa, che le lettere hanno uno stretto vincolo e quasi una certa patentela coll' arti liberali, e che quello spirito, che anima le une, informa le altre, onde non deve far maraviglia, che nell' età, la qual produsse ed encomiò grandemente i Marini, i Testi, i Ciampoli, i Preti, gli Achillini ed altri di fatti poeti, s' introducessero nell' arti, che al disegno appartengono, e massime nell' architettura, nuovi stravaganti ornati e alludenti a cose di rado o non mai osservate, come di bizzarri e capricciosi rabeschi, d' ideali fantastiche vedute, di stranieri e affatto incogniti animali, e di mille altre cose, il pregio delle quali in nient' altro più che nella novità sembra per avventura consistere. A sì fatto dominante gusto si oppose il nostro Leopoldo, e per quanto poiè, fece che in sommo pregio si avessero le opere degli antichi Greci e Romani, e che da esse apprendessero i pittori, gli scultori e gli architetti ch' ei proteggeva e adoperava, a bene scegliere e a ben eseguire,

re, poco importandogli che la loro maniera, o come altri dicono, il loro stile fosse o sublime, o bello, o grazioso, o espressivo, purchè fosse dentro i confini del naturale. Chi potrebbe pertanto ridire le infinite reliquie dell' antichità da lui raccolte o in statue, o in bassi rilievi, o in cammei, o in altre pietre intagliate, o in medaglie, o in iscrizioni? A questo fine egli aveva agenti o ministri in tutte le principali città dell' Italia, che secondarono talmente il genio di lui da formare una delle più preziose suppellettili, che vantasse mai Casa Sovrana. E perchè fosse sensibilmente palese ad ognuno quanto avesse contribuito alle arti del disegno lo studio degli antichi monumenti coltivato, e quanto gli avesse nociuto trascurato, cominciando dai tempi, nei quali la desolazion della Grecia condusse a refugiarsi in Toscana i primi rozzi maestri fino all' età più fiorida, raccolse disegni originali dei più rinomati professori fino al numero di quasi cinquecento. Qui è dove il Principe Leopoldo faceva pompa di sua sovrana intelligenza, mostrando ai suoi

gio-

giovani artisti come i primi Toscani continuarono per qualche tempo nello stile degli ultimi Greci ne' panneggiamenti e ne' partiti delle figure, come dopo questa prima scuola per opera specialmente del Masolini e del Masacci s' introdusse un nuovo gusto nell' aria de' visi e delle vesti, come progredì l' arte di copiare il vero, come l' uso della prospettiva servì al Ghirlandajo per dare al disegno miglior disposizione e maggior esattezza, come dopo questi esempj divenisse grandioso Lionardo da Vinci, e terribile Michel Angelo Bonarroti, come i Bellini, i Mantegna, i Bianchi formassero la loro scuola Lombarda, come la grazia e la facile semplicità di Pietro Perugino conducesse in principio la timida mano di Raffaelle, e come questi, divenuto poi maggiore non solamente del maestro, ma di se medesimo ancora, portasse nelle pitture del Vaticano e in quella specialmente detta la Scuola d' Atene l' arte al più alto grado, a cui giugnesse mai dopo i felici tempi della Grecia. Paragonava Leopoldo coi disegni l' opere dei valenti artisti, per racco-

glier

glier le quali non risparmiò nè spesa nè studio, e il grande ammasso, che ne lasciò, divien anche più maraviglioso se si considera fatto da un Principe non regnante in un secolo, nel quale i maggiori Re dell' Europa facevano a gara per superarsi l' un l' altro nella raccolta dell' opere de' più insigni maestri. Ma tutto era possibile all' ottimo gusto, all' indefessa industria e alla regia liberalità del nostro Eroe, che per avere una gloria tutta sua, a cui niun altro potesse mai aspirare, immaginò per fino di avere i ritratti dei più rinomati pittori fatti da loro medesimi, e di ornarne con essi una grandiosa stanza nel più augusto tempio, che mai fosse eretto alle belle Arti, nella Galleria di Firenze. Questo miracolo di un amor parzialissimo per la pittura è risguardato con sorpresa dal viaggiatore, ch' è forzato di venerare con tante anime grandi, le quali spiranti in vivi ritratti fan corona alla statua di Leopoldo posta nella più nobil parte del luogo, un de' maggiori genj tutelari, che mai vantassero le arti tutte liberali. Ma qual luogo avvi in questo grandioso edi-

edifizio e copiosissimo sopra ogni altro di cose appartenenti al buon gusto ed alla erudizione, che non rammenti che cosa ci fece per accrescerlo, ornarlo ed arricchirlo? E' un casuale accidente che due Leopoldi, Mediceo l'uno, Austriaco l'altro, siano stati gl' insigni restauratori della Fiorentina Galleria, fino a farne la maraviglia di quelle stesse nazioni, che portarono una volta la guerra alle belle arti; ma è massima degna della gran mente di quello, che ora felicemente ci governa, di emulare le azioni dei grand' uomini in promovendo quegli studj, che più di tutti contribuiscono ai piaceri e ai comodi della civile società. Queste occupazioni furon sempre la delizia del Principe Leopoldo anche nel tempo, che un nuovo genere di vita l'obbligò di rinunziare alle applicazioni della prima età per sostituire ad esse altre più gravi e serie. Destinato dalla Provvidenza fin dall' infanzia (imperocchè di due anni fu fatto Canonico della Metropolitana di Colonia) ad occupare un onorevolissimo luogo nella Chiesa di Dio, ai 12. di Novembre

dell'

dell' anno 1667. fu creato Cardinal Diacono del titolo di S. Maria in Cosmedin dal Sommo Pontefice Clemente IX. Era egli in Pisa, dove era solito di passare buona parte dell' inverno per provvedere vie maggiormente alla gloria dell' Università, alla sua cura interamente da Ferdinando II. affidata, quando ricevè la nuova della sua creazione. Da quel momento ei risolvè di darsi interamente agli studj sacri con quella umiltà di spirito, che sa discernere i limiti, i quali nel circolo sì ristretto delle conoscenze umane separano il lume dal crepuscolo, e il crepuscolo dalle tenebre. E nel tempo che l' attività del suo spirito si nutriva della scienza conveniente a un Ministro della Chiesa, il suo cuore non meno attivo, e che aveva bisogno di un oggetto degno di empirlo, si formava nella pietà la più religiosa. Tutto era compostezza e modestia in lui, e la superiorità stessa della sua fortuna serviva a rendergli più vivo il sentimento, che tutti i grandi della terra, degradati finalmente dalle mani della morte, entrerebbero negli abissi dell' eternità, come i gran

fiu-

fiumi non meno che i minori entrano nell'Oceano per istarvi senza nome e senza gloria. Non vi era in Firenze radunanza alcuna di persone povere e abbandonate, alla quale ei non si desse per protettore e per padre, aprendo a tutti il seno della sua liberal carità, e asciugando di ciascun le lagrime con quella dolce compiacenza, che sola può rendere scusabile l'invidia della fortuna dei grandi. Del resto, come lasciò scritto un suo amico, nell'uso della pietà seppe attenersi a quella, che consiste più veramente nella sincerità e nella sodezza della virtù, che in cert' opere esteriori, le quali crescono o scemano di pregio a misura della vocazione di chi se le elegge per fondamento del proprio culto verso di Dio; e in quel che è tanto proprio del Principe, cioè nell'ovviare al male, e nel promovere il bene in altrui. Soprattutto amò la giustizia, e ne fu così religioso osservatore, che non vi fu grado di sangue, nè merito di servitù, nè tenerezza d'amico che lo facesse traviare dall'osservarne le leggi le più rigorose. Finalmente toccato da un più tenero

neto sentimento di consacrarsi tutto a Dio consumò sulla fine dell'anno 1674. questo sacrificio con ricevere il sacerdozio per mano di Monsig. Arioli allora Nunzio Pontificio presso il G. Duca Cosimo III. Quantunque Cardinale non fu in Roma che due sole volte, quante il suo dover ne lo richiese; la prima l'anno 1668. per ricevervi il Cappello Cardinalizio, e l'anno dopo per assistere al Conclave, in cui fu eletto Sommo Pontefice Alessandro VIII. Forse non gli piaceva una Corte occupata in mille differenti interessi, e animata dalla politica la più profonda e la più fina, ove il governo il più assoluto e dispotico o per debolezza o per interesse sembra non escludere una sorta di Repubblica, in cui ciascun Ministro di Principe straniere, e i grandi medesimi della città pretendono di esercitare un'autorità illimitata. Egli però vi fu onorato con quell'omaggio, che riscuote sempre la virtù e la nascita; e gli uomini dotti, di cui in ogni tempo abbondò quella Capitale, e i monumenti dell'antica Romana potenza furon per lui un dolce trattenimento. Ri-

tor-

tornato in Toscana seppe fare il più preziofo ufo del refiduo della fua vita, che una debole e fovente inferma falute lo perfuadeva accoftarfi al termine, impiegandone tutti i momenti nella preparazione alla morte. Avvertitone opportunamente dal fuo Maggiordomo Cavaliere Agoftino Chigi, dal quale molti anni prima s'era fatto promettere quefto fervizio tanto neceffario ai Principi, e tanto raro a renderfi ai Principi, ne ricevè la nuova con animo imperturbato: fentendofi il giorno dopo mancar le forze chiamò a fe il fuo fedel monitore, l'abbracciò e lo baciò, dicendogli, che quefta teftimonianza d' affetto e di gratitudine gli dava pe' lunghi fervizj rendutigli, e pel maggior di tutti d' avergli fecondo l' antica promeffa annunziata la morte. Confervò la mente libera e le parole fino agli eftremi; e fatto agonizzante mentre il Sacerdote l'ungeva col facro Crifma, volle fempre rifpondere da fe, mefcolando con le rifpofte frequenti umiliazioni a Dio e ai circoftanti, che tutti l'accompagnavano con dirotte lacrime. Ed accortofi il Sacerdote dell'

affan-

affanno, che gli cagionava il rispondere e il parlare, provò a fermarsi, ma egli soggiunse queste precise parole: » seguitate, che Dio sa se faremo a tempo a finire, e il bisogno » è grande ». Spirò la sera de' 10. di Novembre dell'anno 1675. in età di 58. anni e giorni 4. Il giorno 12. fu il suo cadavere esposto nel salone terreno del suo appartamento, e la sera fu condotto processionalmente a S. Lorenzo, accompagnandolo il Principe Francesco Maria suo nipote. Tutta la colta Europa, non che la Toscana, pagò il giusto tributo dovuto alle sue ceneri con quegli elogj, cui posson pretendere le bell'anime sole, che hanno sovranamente amata la virtù, e protette le lettere.

ELOGIO
DI
CARLO INNOCENZIO FRUGONI

CARLO Innocenzio Frugoni un dei maggiori poeti lirici, che vanti la poesia Italiana, nacque in Genova madre feconda, forse perchè libera, di simili genj, il dì 21. di Novembre dell' anno 1692. da una nobile antica famiglia, che si estinse con lui medesimo. Presso i Gesuiti fece i suoi primi studj, come tant' altri gran poeti, che sarebbono rimasti ingloriosi, se la natura, che in selvaggi paesi dà qualche volta la fecondità alla terra a dispetto della barbarie degli abitanti, non desse all' anime di prim' ordine un' energia superiore agli ostacoli di una cattiva istruzione. Più crudeli ancora verso di lui i suoi genitori tentarono di affogare un talento, che dove-

doveva fare la loro gloria e la loro delizia, prescrivendogli occupazioni non sue, ed obbligandolo di 15. anni a racchiudersi in un Chiostro Religioso. E' facile l' indovinare quanto un simile stato riuscisse penoso a chi non v'era chiamato da quello, che superiormente elegge e conforta, e a chi era dotato di un carattere vivo ed incapace di qualunque dipendenza e soggezione. Un pio Pontefice lo sciolse molti anni dopo da que' vincoli; e divenuto ancora secolar Sacerdote, faceva travedere, che la Provvidenza avealo destinato ad occupare altri posti nella civile società. Il caso gli portò fra le mani le poesie del Chiabrera, che lo avvertirono di esser nato poeta, come le armi mostrate ad Achille lo fecero riconoscere per quel ch' egli era. Prima però d' intraprendere alcun genere di poesia, confortato dalle persuasioni di Gian-Vincenzio Gravina uom singolare donato all' Italia per creare in essa un nuovo gusto di letteratura, volle conoscerne di tutti la storia, e si fermò specialmente nella lettura di que' poeti, ch'ebbero, non so s'io

dica

dica o la fortuna o la disgrazia di nascere in secoli poco men che barbari. Imperocchè non essendo allora nè confini, nè regole nell'arte, può un genio libero essere impunemente ardito ne' suoi voli, e non avendo altri esemplari da copiare o da imitare, se non che la natura, può dare alle sue produzioni un'originalità tale, a cui si aspirerebbe in vano ne' tempi, che si dicono illuminati, perchè hanno dei precetti e delle leggi. Omero, Ossian e Dante, per tacere di altri d'altre nazioni, ne sono una prova. Gli uomini dell'età, in cui era nato il Frugoni, avevan sentita la necessità di esser liberi per essere gran poeti, ma consultandosi ogni giorno meno la natura ed il vero, s'allontanarono talmente da questi modelli di perfezione, che formarono un genere di poesia pieno di gonfiezza, d'immagini gigantesche, e delle più capricciose e stravaganti maniere di dire e di pensare. L'anima del Frugoni non avrebbe mai sofferto que' vincoli di servile imitazione, che incepparono quasi tutti i poeti del secolo XVI., e che si volevano restituire dalla maggior

gior parte di coloro che avevano intrapreso di far guerra alla corruttela dell' età susseguente. Deliberò pertanto di battere una nuova strada, che si allontanasse egualmente dai due estremi viziosi, e che conducesse a una certa originalità degna di un poeta, il quale aspirar potesse alla singolar gloria di creatore. Così la sua lira potè cantare gli Eroi con un genere di poesia fantastico insieme e pastoso, che riunendo le dolcezze di Anacreonte, la robustezza d' Orazio, e la maestà di Virgilio, rapiva il giudizio severo dei saggi, e seduceva le anime ancora più indifferenti. Riguardando il mondo intero come un ammasso prodigioso di oggetti acconci ad imitarsi dall' eloquenza poetica, nel suo comporre tra le due forze impulsive dell' umana sensibilità, l' immaginazione e il sentimento, s' appigliò alla prima. Qualunque soggetto si offeriva al pittoresco talento di lui, acquistava quelle forme poetiche, che ornandolo di grazie e di novità, non ne alterano le fattezze originali. Conobbelo appena Eustachio Manfredi, un dei più felici poeti dell' età nostra, che ravvisò

visò in lui non solamente nella vivacità della mente, ma ancora nei tratti del viso una certa somiglianza col divin Cantore del pio Goffredo, e nel farne il ritratto al suo amico Dot. Ferdieando Antonio Ghedini * lo encomiò di così pronto, vivace e copioso ingegno, di così amabili e franche maniere, di tanta piacevolezza, quantunque nell'aspetto mostrasse gravità e malinconia, che sforzava ognuno ad amarlo ed a stimarlo. Queste doti gli conciliarono sopra tutte l'amicizia del Card. Bentivoglio. Legato Pontificio della Romagna con una mano reggeva dolcemente i popoli al suo governo affidati, coll'altra sacrificava alle muse Italiane, preparando a queste una delle più eleganti traduzioni, che vantino, della Tebaide di Stazio. Il Frugoni fu l'Apollo di quest' impresa; egli fu che le aggiunse quel finimento e quella dovizia di stile, a cui non può mai giugnere un uomo di genio, nel quale la cura di affari

* Vedi il Tomo I. delle lettere famigliari di alcuni Bolognesi p. 8

ri politici sempre variati reprime e divide il calore dell'estro, e che togliendo l'uniformità, pone un grande ostacolo alla perfezione. Grato il Cardinale verso di lui, lo pagò colla più stimabile e dolce ricompensa, che fu quella della sua amicizia; gli fu protettore, perchè rimanesse sciolto dai legami della professione religiosa, e gli fu mezzano, perchè trovasse un sicuro ed onorevole asilo presso il Principe di Parma Antonio Farnese. Questa famiglia illustre per la sua antichità e per una lunga serie d'Eroi, trai quali si conta il prudente e valoroso Capitano sol capace di vincere il grand' Enrico, aspirò ancora in ogni tempo alla gloria di proteggere gli studj pacifici; e dopo d'aver emulato nel secolo XVI. il più fortunato per le lettere, e il più propizio per la sua grandezza, i Medici, i Roveri e gli Estensi, anche nel suo finire mostrò di non aver dimenticato gli antichi esempj, spargendo sopra il Frugoni le sue sovrane munificenze. L'opere, ch'ei compose *all'ombra de' gran Gigli d'oro*, appartengono non solamente alla poesia, ma anche all'eloquenza, e fu sì

ap-

applaudita la compendiosa narrazione della storia della Casa Farnese, dei viaggi del Duca Antonio, e delle sue singolari virtù fatta dopo d'aver celebrate in rima le nozze di lui con Enrichetta d'Este, che gli meritò il titolo di Reale Istoriografo. Pagò gli ultimi officj al suo Sovrano benefattore con una funebre orazione, nella quale inserì molte lodi vere e molte verità utili a tutti i Sovrani elegantemente e nobilmente espresse. Intanto si preparò a Parma nuova serie di cose. L'Infante D. Carlo, che terminata la linea maschile de' Farnesi, dette un nuovo lustro a quel piccolo Ducato col nome Borbonico, distinse colla sua stima un poeta degno di lui. Questo favore fu come una divina inspirazione, che risvegliò nel Frugoni un nuovo estro, cui domestici litigj, una fiera ipocondria, e le arti d'invidiosi Cortigiani avevano poco men che assopito. L'animose canzoni, colle quali celebrò i trionfi dell'armi Spagnuole nella presa d'Orano, e nella giornata di Bitonto, saranno un eterno monumento del suo animo grato e della natura del suo

genio sublime. La felicità, che si aggirava in quegli stati sotto gli auspicj del giovanetto Infante, sparve come lampo fuggitivo, dissipata da una successione improvvisa di guerre, che rendettero que' vedovi paesi preda miserabile di armati e di Sovrani diversi. In questi tempi di confusione e di orrore fu però sempre onorato, benchè non egualmente premiato il Frugoni da tutti quei personaggi illustri, a cui l' instabile fortuna della guerra dette un' autorità passeggiera. Le stesse vicende della pubblica fortuna servirono a lui d' argomento di prose e di versi, e questi or graditi or calunniati influirono non poco nella sorte e nella condotta della sua vita privata. Finalmente ai raggiri luttuosi della politica e dell' ambizione successe una calma serena, che recò a Parma un secondo figlio della Farnese Regina delle Spagne. La sua felicità divenne allora stabile e sicura, e segnò l'epoca la più luminosa de' suoi fasti col nome di Filippo Borbone. In tempi sì propizj alle lettere ed ai talenti, che le coltivavano, doveva risplendere come un maggior

pia-

pianeta il Frugoni. Le cariche di Poeta della Corte, d' Ispettore degli spettacoli teatrali, di Segretario d' un' Accademia delle belle arti fondata in Parma per richiamare i felici giorni degli Allegri, dei Mazzuoli, e dei Lanfranchi, furono i premj, che un Sovrano pieno d' idee grandiose, e un Ministro sempre pronto a secondarle dettero al merito del Frugoni. La pensioni e i regali accompagnavano le ricompense più nobili degli onori. Par che la poesia abbia bisogno dei Grandi se non per comparir più bella, per essere almeno più accetta, come i Grandi han bisogno dei poeti per vivere eterni nella memoria dei posteri. Così il Frugoni rendè ai suoi benefici protettori quel lume, che ricevè in copia da loro, e finchè non sarà spento il gusto del bello, si veneranno nei bei versi del Poeta i nomi di Filippo Borbone, e del Marchese di Felino, come degli amici i più diletti delle Muse. Le sue lodi erano espresse con delicatezza, e con maestà e con felici immagini, e pareva gloriarsi di saper parlare la lingua degli Dei non solamente per e-

 ter-

ternare i gran nomi, ma per deprimere ancora quelli, che non ne imitano gli esempj. Coltivò pertanto la poesia satirica, ma fortunatamente per la sua gloria non si limitò ad essa, e l'abbandonò poi interamente dopo d' aver soddisfatta la sua collera e la sua vendetta contro il miserabile autore della *Frusta Letteraria*. Sentì forse allora, che la gloria di saettare cattivi e maligni scrittori è tanto tenue, quanto è trista; che un autore destinato alla dimenticanza strascina seco il suo censore in una stessa tomba; che al contrario ogni opera veramente degna di lode è sicura di sopravvivere alla satira la più ingegnosa, ed alla critica anche la più giusta, perchè è difficile di produrre delle bellezze, e facile di notare dei difetti; che finalmente per passare alla posterità non bisogna contentarsi di dare alcuni alimenti passeggieri alla malignità de' suoi contemporanei, ma che bisogna essere sì in versi come in prosa lo scrittore di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Convinto di queste massime degne di essere meditate e seguitate da tutte le persone di

let-

lettere, che aspirano alla vera gloria; e che uniscono al talento l'onestà, il Frugoni produsse quelle opere che gli assicurano per sempre il possesso dell' immortalità. Sono i sonetti quel genere di poesia, che è il più comune fra noi, e da cui tutti i poeti cominciano, perchè pochi conoscono la difficoltà di farne degli eccellenti, o perchè la maggior parte per loro disgrazia si contentano dei mediocri. Questo breve poema, che Apollo stesso sembra d'aver proposto ai grand' ingegni come pietra di paragone del valor poetico, che non soffre il più piccolo difetto o nel numero, o nella rima, o nell'unità del pensiero, o nella condotta, o nella felicità della chiusa, e che in ogni parte, anzi in ogni parola richiede vaghezza, bellezza, leggiadria e sublimità, fu trattato dal Frugoni con sì felice riuscita, che il solo sopra l'esilio di Scipione val per mille de' più celebrati pieni di *fiori, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi*, e che se hanno il merito d'una felice imitazion del Petrarca, non hanno certamente quello d'una sublime originalità. Potrei ci-

tarne altri molti, in cui il Poeta non copiò che se medesimo, cioè un genio nato fatto per ingrandir tutto, ed esprimerlo con modi sì nobili da far invidia alla lingua del Cantor Tebano. Ma si merita somma lode un ben condotto sonetto, deve però questo, come stella minore in faccia al sole, cedere alla canzone, che in più sonore vie entra, e per più ampio spazio passeggia, e di lumi e di figure, e di tesori poetici s'adorna doviziosamente. Aveva al certo l'antecedente età di che gloriarsi del Filicaja, del Menzini, del Guidi, e di que' molti, che dall' Arcadia, come da un altro cavallo Trojano, escirono valorosi Duci per combattere la barbarie del secolo, in cui nacquero. Ma il Frugoni senza seguire alcun di essi, e segnando nuove pedate, aggiunse tal pregio alla lirica poesia Italiana, che potè questa vantarsi d'avere per opera di lui riportati nuovi allori e nuovi trionfi. In fatti chi più di lui seppe variare il lirico stile, adattandolo agli argomenti di tutte quelle circostanze, nelle quali o per natura, o per dovere, o per

o per forte, o per genio ritrovavasi? I divini attributi, la felice emanazion di essi nelle morali virtù, le gesta degli Eroi, le bizzarre invenzioni della mitologia, i delirj degli amanti, le vicende di prospera o d' avversa fortuna, tutto ciò in somma, che il mondo morale, politico e fisico ha di più grande e di più bello, era dipinto dal nostro sovrano Poeta con proprj e vivi colori. A questi argomenti potrebbero aggiungersi quelli di nozze, lauree, monacazioni e prediche, se i versi consecrati ad essi fossero stati sempre l' opera d'un genio libero, e non ispesso l' effetto di violenti comandi o d' importune preghiere

. . . . Albio ancor vive

(così scriveva al suo amico Bernieri lamentandosi di quest' uso tiranno)

Vive il nato in Sulmona, il nato in Sirmio
Di tenere elegie scrittor leggiadri:
Ma saper vuoi perchè? Niun di lor scrisse
Comandati argomenti, e cara avendo

La

La sacra libertà de' grand' ingegni,
Scrisser subietti sol dal genio scelti,
Che mossa dal piacer, fervida d'estro
Poi l' arte ornò.

Ma se il Frugoni meritò grandissima lode nelle canzoni di vario metro, ora spiranti grazie Anacreontiche e mollezze Tibulliane, ora animate da forza Oraziana e vivezza Properziana, ora emulanti i pericolosi voli di Pindaro, sempre nuove, sempre eleganti e sempre ricche di belle sentenze ed immagini, fu giudicato d' avere avanzato se stesso d' arte e d' ingegno ne' versi sciolti, ne' quali adoperò tutto quel di più grande, di più robusto, e di più immaginoso, di cui sia capace la nostra poesia. La rima, comecchè una barbara invenzione ella siasi, ed a noi venuta dai Provenzali e dai Siciliani in oscurissimi tempi, fu talmente addomesticata dall' uso e dall' ingegno de' primi padri del Toscano poetare, che riguardasi come una delle principali caratteristiche della poesia, e come il solo istrumento della versibale armonia. Ma se questa fu necessaria nella rozzezza e nella povertà della

della lingua, e nella fanciullezza della nostra poesia, se fu in appresso nobilitata da grandi esempj, se può servire a pensar più giusto, e ad esprimersi con maggior castigatezza, e a dare ancora al verso maggiore eleganza ed armonia, non dovrà però rimproverarsi colui, che non secondando che il suo genio, sprezza ogni legame, e che col far servire mirabilmente alla lirica il verso sciolto, l'uso di cui si voleva prima ristretto dentro i confini dei poemi didattici e morali, ha aggiunto al Parnaso Toscano nuovi ornamenti e nuovi allori. Questo pregio è dovuto specialmente al Frugoni, che fu il primo a battere felicemente questa strada, e che divenuto esempio

Alle più sagge e gloriose penne,

mostrò essere il verso libero il mezzo il più acconcio ad imitare le bellezze tutte dell'idea universale ed archetipa, onde formasi, al dir de' maestri, l'oggetto dell'arte, e lo strumento il più atto per eguagliare gli antichi Greci e Latini, figlj favoriti della natura.

F 5 Nè

Nè vale il dire, che abbondando la lingua di costoro di quella sensibile melodia, che quantità domandasi, potevano e dovevano far senza della rima, perchè anche la lingua nostra può colla sola forza dell' accento arrivare ad una nobile e graziosa armonia. Ma senza ripeter quì le ragioni d' una vecchia e forse troppo agitata questione, diremo d' ammirare la leggiadria, la ricchezza, la varietà, la facilità della rima in moltissime composizioni del Frugoni, come si ammira negl'immortali Canzonieri del Patrarca, del Costanzo, del Casa, e ne' divini poemi dell' Ariosto e del Tasso, e di ammirare anche maggiormente i suoi versi non legati da rima per le intrinseche loro bellezze poetiche, e perchè in questi non ebbe chi l' eguagliasse. L' esempio di quest' uomo raro è secondo me il più valido argomento per conchiudere, che la nostra poesia può sola gloriarsi di questa singolarità di merito, di esser bella, o si vesta, o si spogli della rima. Ma per ispogliarla, quanti altri ornamenti non le bisognano, nobili maniere di dire,

pel-

pellegrini pensieri, e nozioni tratte parcamente ed opportunamente dal vasto regno delle scienze? Accennò questo stesso il Poeta in que' magnifici versi.

Senza sostegno e guida anch' io credei
Franco poter per l'Apollineo regno
Prender qual mi piacea lunge dagli altri
Nuovo viaggio; e forse il presi, e forse
Quando, me fatto già invisibil ombra,
Vivo il mio nome prenderassi a scherno
La gelid' urna, e la ragion di morte,
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più sincero, e ne' miei carmi
Non solo certa esterior vaghezza
Di forme e di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril matrona,
Troverà involte quell'egregie cose,
Che acconciamente trae poeta accorto
Dalle scienze; e udir s'udrà, costui
Vide e conobbe ancor le illustri scole.

Per dare poi un esempio quanto ei sapesse introdurre nelle sue composizioni

zioni, non altrimenti che fecero Omero e Virgilio, le gravi scienze, e spogliarle di quel severo e ruvido aspetto, con cui si mostrano nelle scuole, sceglieremo fra molti que' versi, grati encomiatori di dotto medico, che una volta lo tolse dall' imminente pericolo di morte.

Minacciò morte i giorni miei. Non era
Lunge l' ora fatal: ma tu venisti,
Prode riparatrice, in mio sostegno
Divina arte di Coo, venisti, e cadde
Dall' arco il nero dardo. Io vivo e spiro
Questa ancor vital aura, e forse fia
Che me spirar la vegga il non lontano,
Onor dell' età mia, centesim' anno.
Ma se ancor vivo, e se al mortal periglio
Tennero fronte i miei grand' anni, oh quale
Pur non dovranno saper grado a quella
Delle create cose immortal madre,
Di tutte insieme servatrice! Oh quanto
A formarmi studiò! Forza di vita
Mi pose in cor, che in armonia di moto
Tutto tempera e serba. In ben raccolto

Or-

Ordin di giuste membra unito serve
Atletico vigor. Sorge e respira
Libero il petto, e facile tramanda
Al mobile polmon fresche del cielo
L'aure inspirate, e al ciel le rende.
I cibi
Volonterosa accoglie, e i cibi doma
La non inerte vivida fucina,
Che in bianco succo li converte, ond' abbia
Ogni parte alimento, e si rintegri
Nel sempre uguale suo girar del sangue
Il purpureo tesoro. I nervi inonda
Dolce copia di spiriti, che serpe
Di ramo in ramo, e ben divisa emenda
Ogni sofferto danno, onde si vegga
Questa organica mia vital struttura,
Come tutta ella sia d'Ercolee tempre
Pugnar co' mali, e contrastar col tempo.

Ma, come egli bene avvertì anche per accennare leggermente cose scientifiche, bisogna ben possedetle, e quel che è più difficile ancora, bisogna poter trarre da larga vena parole ed immagini elette, onde ornarle poeticamente.

Non

Non ricca vena di parole elette,
Non ordin vivo creator di luce
A valente cantor verrà mai meno.
Il nuotator, che fa le nude membra
Librar nell' acque senz' armare il dorso
Di galleggiante cortice, si getta
Sicuro in mar da rilevato scoglio,
E vi si tuffa, e le supreme arene
Toccando appena, fuori emerge, e soffia
Le salse spume; e le agitate gambe
E le nervose rispondenti braccia
Alternando con arte, il flutto avanti
Rompe col largo petto, e il vince,
e torna
Non timoroso domitor dell' onde
Tra mille plausi al ben lasciato lido.
Fa che indotto scrittor lo stil non uso
Ponga d' Euclide nelle oscure vie,
O nel fisico regno o ne' celesti
Lucenti giri, che col tubo armato
Di cristalline lenti in terra seppe
Il divin Tosco avvicinarsi al guardo;
Quanto terror non gli farà le voci
Tremar mal certe sull' ambiguo labbro?
Ma fa che implori da maestra lingua
Luce che il regga, rideranno in Pindo
Del suo misero error le saggie Dee.

Ci è piaciuto di cavare questi esempj
e que-

e questi precetti dai versi liberi del Frugoni, perchè è quel genere di poesia, in cui più di tutti si distinse; onde se volentieri, per servire maggiormente alla fama di lui, sceméremmo il numero delle composizioni del medesimo stampate in nove volumi, neppur una ne torremmo dalla collezione intitolata *Versi liberi*, nella quale tutto è grandezza, bellezza, e novità felice. Può darsi per altro che freddi e rigidi censori del puro parlar Toscano trovino d' aver qualche volta mancato il Poeta alle regole d' una correzion minuta. Ma ove questa può illanguidire un estro, un' eloquenza rapida e riscaldata, ed arrecare impedimenti alla veemenza ed all' energia d' un' anima, che tutto a se sottopone, e che sembra di non aver bisogno che di un mezzo qualunque per far sentire la grandezza delle sue idee, o devono chiamarsi felici le stesse negligenze, o devono ripetersi con facile indulgenza quei versi d' Orazio:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis

Offen-

Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.....

I versi Martelliani, ai quali mal volentieri s'accomoda l'orecchio Italiano, quasi sia un avvilire la nostra poesia colla continua frequenza di rime, e con una disgustevole monotonia, maneggiati dal Frugoni divengon dolci e piacevoli, e sembran dettati da Tersicore medesima, cui sola gli piacque d'invocare in questa difficile impresa, destinata ad eternare la memoria dei Parmensi teatrali spettacoli.

Figlie della Memoria, non vo, Muse, da voi
I meditati versi de' Numi e degli Eroi;
Voglio i semplici e pronti, voglio, Muse, i ridenti
Come all'aure d'Aprile i fior da se nascenti.
Con lo stil rivestito di splendor, che s'ammira,
Pindaro, immenso ingegno, Re della Greca lira,
Dall'olimpica polve porti fino agli Dei
Su i coronati carri i vincitori Elei.

Di-

Divina danzatrice delle Castalie arene,
Me Tersicore chiama sulle Parmensi
 scene;
Ella il canto m' insegna, che facile
 diletta;
Meco ella siede: io scrivo i versi che
 mi detta.

Anche la difficile versificazione degli sdruccioli diventò facile sotto la sua penna, e le ottave sdrucciole del Frugoni, non ostante gli sforzi d' emuli valorosi poeti, son rimaste sole nel Parnaso Toscano. Lasciò ancora una prodigiosa quantità di composizioni, che noi diremmo di mezzo carattere, indirizzate per lo più ad amici come tante lettere familiari, il merito delle quali consiste in una mirabile facilità, e in una specie d' abbandono e d' una felice negligenza, che sembra far nascere i versi liberamente, e per così dire da loro medesimi, come nasce una bella continuazione d' accordi sotto la mano d' un bravo suonatore, che si abbandona al suo capriccio. E perchè nulla mancasse alla sua gloria poetica trattò ancora la poesia Bernesca, ma per quanto la vestisse di gra-

zie

zie, scherzi e motti naturali e proprj, non eguagliò però mai l' inventore di essa, che è sì originale nel suo genere, che sembra essere il poeta, cui la natura stenterà più a riprodurre. Ciò non ostante si ridicono ancora a memoria alcuni sonetti, capitoli, ed epigrammi del Frugoni, che servono a rallegrare le colte compagnie, alcuni de' quali nascondono un' arte difficile, che sembra caso o natura, e tutti mostrano una maraviglosa felicità di colorire in versi ogni pensiero e ogni ridevole accidente, che presentavangli le diverse forme della società, e i diversi caratteri delle persone, colle quali trattava. Riguardava egli come una miseria vera la vanità di certi uomini, che pretendono, dopo di essersi messi al di sotto di loro medesimi pei loro vizj, d' inalzarsi sopra la loro natura col simulacro imponente delle virtù che affettano, e che ben lungi dal soffrire il più piccolo rimprovero delle loro follie, s' offendono di tutti quelli che non procurano, come fa sì loro amor proprio, di lusingare la chimera del loro orgoglio. La franchezza e la

e la facilità del carattere del Frugoni lo preservavano da questo difetto, onde egualmente giusto verso di se, come verso degli altri non dubitò di confessare:

Per uom santo io non mi predico,
E prevengo ogni maledico:
Mi han talor sedotto un poco
Due vizietti, Amore e gioco,
Or corretti in verità
Dal riflesso e dall' età.
Non mi manca genio e sale;
So dir bene e so dir male,
Provocato so far stridere
Pochi incauti, e molti ridere.

Può darsi che molte delle composizioni del Frugoni in questo genere di poesia scherzevole e satirica saranno riguardate in avvenire con indifferenza come giuochi di uno spirito poetico, e che ricevevano il lor principal merito dalla prontezza, con cui furon dettate, e dalle circostanze, in cui nacquero. Ma egli è certo che non poche vivranno immortali, e quelle massimamente in cui lasciata la Fescennina procacia, o la Cinica mordacità,

città, non perdè di vista il suo prediletto esemplare Orazio per delineare i vizj i più frequenti e i più comuni, ne' quali ciascuno può vedere il suo costume per emendarlo non solo coll'orrore che concepisce del vizio, ma coi lumi che apprende da ben reggere la vita emendata dal poeta. Censore indulgente di certe debolezze, che sono spesso l'effetto d'avere, come egli, avuto dalla natura il tristo dono d'un'anima sensibile, riserbò la forza de' suoi odj e de' suoi dardi per combattere quelle, che più si oppongono alle benefiche mire della natura. Tra queste l'avarizia non fu mai peggio lacerata nè più coperta di ridicolo che nella *Ciaccheide*, opera di sessanta sonetti, piena di bei colori poetici, e in cui ridono tutte le grazie del verseggiar gajo, la venustà ed il lepore della lingua Toscana. Per formarla concorsero con Ser Lullo, sotto il qual nome sta nascoso il Frugoni, due altri chiari ingegni Lombardi coi nomi di Ser Lallo e di Ser Lello; e tutti e tre felici derisori della favolosa storia d'un sordido avaro senza farle arrossire riempirono

di

di risa le Castalie sorelle. Bisogna esfere ben inspirati e ben sostenuti dal favor di queste per trarre da un povero soggetto tanta copia di colori di poetica eloquenza e tanta dovizia di leggiadre e maestrevoli rime. Se è vero che la decenza negli scritti cresce colla licenza de' costumi, sarà facile di render ragione, perchè il Frugoni invecchiando correggesse il giovanil costume di mordere licenziosamente. Obbligato per dovere e per genio di conversare coi Grandi, ebbe interesse di piacere senza avvilirsi; e la consuetudine di lusingare tante differenti specie d' amor proprio produsse alla fine in lui una certa scrupolosa delicatezza, che potè in principio sembrare affatto straniera al suo franco carattere. Così avesse appresa per tempo l'arte, cui la corruttela degli uomini ha renduta sì difficile, di divertir senza offendere, che la sua vita sarebbe stata più tranquilla, più stabile e più ridente la sua fortuna, e più esteso il possesso d' una fama immortale. Imperocchè tutti quei versi, che il bisogno qualche volta estorse da lui, paragonati massima-

fimamente con quelli, ne' quali un genio libero e tranquillo si abbandonava ai moti spontanei d'una facile fantasia, appena mentano la memoria de' posteri. Ma egli, che si gloriava di somigliare in molte cose ad Orazio, e specialmente ne' varj accidenti della vita, ripeteva in sua difesa que' versi, giocosamente applicando la battaglia di Filippi alle guerre che ebbe a soffrire religioso Somasco.

Unde simul primum me demisere Philippi
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris & fundi, paupertas impulit audax
Ut versus facerem. . . . .

L'uso del mondo, l'esperienza de' proprj, e la cognizione degli altrui errori, la sensibilità del cuore, il vigor dell'anima, che non potè essere infievolito dal favor della Corte, dalla varietà delle amorose passioni, e dalla lunghezza degli anni, le grazie dello stile, e la copiosa vena di poetiche immagini lo lusingarono un tempo di poter emulare gl' immortali scrittori,

che dettero tanta fama alla fcena Francefe. Questo fentimento divenne ancor più forte dal configlio degli amici, e dal defiderio che neppure in questa parte dovesse cedere la trionfante poesia Italiana alla Francefe.

. . . . E' nostra

(fcriveva egli pieno di lodevole nazional fuperbia)

L'epica tromba e il fuon grave de' versi,
Che l'alta impresa, i gran fucceffi adeguì.
Non può fua lingua a lufingare acconcia
Facile femminil tenero orecchio,
Che furtivo d'amor dolci parole
Avido bee, qual dagli estivi foli
Arfo aprico terren molli rugiade;
Non può (lo mi perdoni, e in pace il soffra)
L'alto fragor dell'armi, e il fumo e il fangue
Delle incerte battaglie, e le cadenti
Rocche, e i predati campi e i crudi afpatti

Dei

Dei vincitori, e le minacce e l'ire
Vive ne' volti ancor de' vinti uccisi,
E l'opre di consiglio e i lunghi fatti
Tessere in maestoso alto poema,
Che leggan desiose, e serbin tutte
Le tarde de' nipoti età lontane.
Mostri Gallia, se può, d'eterna fama
Cinti i Torquati suoi. Qual'è fra i
Cigni,
Che ai suoi Fonti Pimplei poser lor
nido,
Che il tuo divin poeta, il tuo divino
Italo Omero, alma Ferrara, aggiunga?

. . . .

E se d'epico carme è nostro il regno,
Nostro è l'onor, qual delle Franche
Muse
Ne toglie il pregio dell'arguta lira?
Grecia lo sa, chiara ten vai pel suono
Del Pindarico plettro: ancor ne' sacri
Versi d'aura celeste accesi e caldi
De' vincitori Elei spandon faville
L'onorate memorie: ancora i cocchi
Di polver bianchi, e la schivata meta
Dalle fervide rote alzano i prischi
Tuoi faticosi figli agli alti Dei
Signori delle terre. Immenso scende
Pindaro, e fiume lo dirai, che d'acque
Inesauste profondo e spuma e ferve,

E in suo cammin fonti assorbendo e rivi
Soverchia sponde, e nuove strade e nuovi
Sentier tentando in suo mirabil corso,
E il vicin campo ed il lontano inonda.
E tu, per cui Venosa emula surse
Alla canora Tebe, augel d'eterne
Candide penne, il so, nei Latin modi
Primier sfidasti le Tebane corde;
E Roma ebbe il suo Pindaro, e sel vide
Signor degli anni al trionfal Tarpèo
Condur intorno inni celesti, e farne
Al buon sangue di Marte aurea corona.
Ma se i duo, ch' or nomai, tengon l' eccelse
Cime di Pindo, e qual di notte segna
A' naviganti il porto ardua lucente
Torre al mar posta, il faticoso e a pochi
Concesso calle van segnando, forse
Italo ingegno paventò l'impresa?

Dopo queste magnifiche lodi mostra quali fossero i felici ingegni Italiani, che nella lirica con robusto immaginare, e con dir luminoso quasi raggiunsero que' due sovrani poeti; e u-

 ni-

miliata così la vana presunzion de' Francesi, giusto estimatore del vero merito non nega loro la gloria di aver portati nella scena caratteri e costumi, che la natura

Vide e ammirò far quasi scorno al vero.

Non piaceva però a lui l'abuso, che essi fecero, dei molli amori, co' quali avvilirono di molto la tragica maestà; e perciò desiderava che più d' uno sorgesse tra noi, che imitasse i loro pregj, e ne correggesse gli errori, mirando sempre, come stelle conduttrici, i Greci maestri. Quantunque però egli aspirasse ardentemente a questa gloria, non si calzò mai i tragici coturni, e solamente fece prova quanto valesse il suo stile per questa sorta di componimenti, traducendo il Radamisto e Zenobia di Crebillon. Questa tragedia di un disegno fiero ed ardito, d' un colorito originale e vigoroso, e in cui l'azione e le situazioni sono piene d' interesse e di anima, ha nello stile una forza di nobiltà selvaggia, che la distingue da tutte l' altre, e che ciò non ostan-

ostante la fa riguardare come uno de' principali ornamenti del teatro Francese. Se il Frugoni non potè conservar da per tutto questo carattere originale, fu per altro più felice di Crebillon medesimo nella versificazione, e nella varietà, e nella delicatezza dell' espressioni; e il buon successo di questo tentativo lo convinse vie maggiormente, che avrebbe potuto occupare un luogo distinto fra i nobili tragici. Ma le stesse occupazioni teatrali lo tolsero alla gloria della scena. I grandiosi spettacoli, cui un Ministro arbitro nella Corte di Parma dell' eleganza e dell' erudito lusso, come lo fu in Roma Petronio *, obbligavano il Poeta a continue e spesso ingratissime cure. Le letterali traduzioni di *Castore e Polluce*, di *Titone e l' Aurora*, il nuovo abbigliamento dato alla Tragedia d' *Ippolito ed Aricia* scritta da Racine per addattarla alla musica e scena Italiana, le *Feste d' Imeneo* celebranti

G 2

* Tacit. Annal. lib. XVI. *Elegantiae arbiter, dum nihil amoenum & molle affluentia putat, nisi quod ei Petronius approbavisset.*

branti le nozze le più augufte e genniali, benchè non le più avventurofe, che vedeffe il prefente fecolo, tra Giufeppe d' Auftria e Ifabella di Borbone, le invenzioni dei balli, le poetiche defcrizioni di quefti, nuovi prologi, nuovi drammi, e nuove aggiunte agli altrui fon piccole palme, fe fi eccettuino i poemetti donati a Terficore, ne' trionfi poetici del Frugoni. Nè deve tacerfi che anche nelle opere drammatiche non fapeva contenere il fuo lirico entufiafmo e la ricchezza del fuo ftile; onde dopo tanti inutili sforzi rimafe ancor fenza pari il Poeta de' Cefari, il tenero Metaftafio. Maraviglofo in tante vie da lui battute, fe foffe ftato univerfale, farebbe forfe riufcito men grande. Quefta è la forte de' gran genj d' aver certi confini, oltre i quali ceffan d' effer mirabili, e quelli prefcritti al Frugoni furon sì eftefi, che buona parte abbracciarono del regno poetico. Tutto moftrava in lui quefto felice dono della natura; i fuoi occhi, la fua fifonomia, i fuoi famigliari trattenimenti o coi prefenti o coi lontani amici, quanto fcriffe in profa, palefano il Poeta,

Che le Muse lattar più ch' altri mai.

E giunto ancora all' età, in cui tutti i talenti, ai quali serve di guida e di sostegno l' immaginazione, languiscono, serbò una forza ed energia giovanile. Come la mostra il poemetto intitolato il *Genio de' versi sciolti*, in cui creatore felice di questa sorta di poesia fece una nobile difesa di se contro i morsi del maledico Scannabue! E quanto s' inalzano le ottave sull' inoculazione del Principe Ferdinando! E qual mente divina e lingua possente a risuonar cose sublimi palesa il pastoral poemetto detto l' *Aurora*! Nel tempo che gravissimi Critici disputavano, se sieno capaci di poesia gli argomenti metafisici per la difficoltà di unire la precisione colla chiarezza, la catena dell' idee cogli ornamenti dello stile, e la severità della ragione colle licenze del colorito poetico, il Frugoni prese a descrivere l' opere che dettero tanta fama al loro Autore Abate di Condillac: e mentre si ascolta parlare dell' origine delle cognizioni umane, delle sensazioni, degli animali

mali e di altre sì fatte cose, si dirà, che il suo Genio somiglia la Dea Clori de' Greci, che volando per l' aria spargeva nembi di rose ovunque passava. E l' altro poemetto della *Colomba* quante bellezze originali riunisce per piacere e per interessare! Finge in esso il Poeta, che una delle colombe di Venere entri co' primi albori nel suo tugurio, e, come già udilla Anacreonte, sciolga la lingua in umani accenti, e gli parli a nome della Dea, e, scosse le bianche penne, lasci cader sul desco improvvisamente alcune carte in piccioì fascio ristrette da purpureo nastro, cui sciolto legge in quelle un canto dettato dal Genio de' versi Toscani a richiesta di Venere stessa sulla nascita d' un Primogenito di casa Sanvitale. E que' magnifici sonetti, che vivamente esprimono l' ambizioso e fiero carattere d'Annibale, e quello dell'Angelo sterminatore *, per tacere di altri molti

* Ci piace di riferire in questo luogo il bel sonetto del Poeta, perchè manca in alcune edizioni de' versi di lui, e perchè la Parmense, che lo contiene, lo dà con qualche legger ma-

ti, e le varie epiſtole a Climene, e a Dori non ſpirano forſe un' aura celeſte piena del Dio, che giovane e biondo moſtrò ſempre di sdegnare la lunghezza degli anni e la canutezza del crine? Potè pertanto il Poeta paragonare ſe medeſimo ad un' eletta pianta,

Che in ben guardato ſuol ſecura alligna
Lungo il corrente umor di limpid' acque,
Quanto più invecchia, più robuſta e lieta
Vien d' altri miglior frutti e d' altri rami.

---

tazione, che ne ſcema in parte l' originale bellezza. L' allegoria indica un de' fatti più maraviglioſi di queſto ſecolo.

Foco eran l' ale folgoranti, ed era
Folminea fiamma il ferro, che ſtringea
L'Angel, che in notte orribilmente nera
Rotta da roſſe folgori ſcendea.
Sulle gran penne, onde copriaſi intera
La minacciata terra, alto pendea,
Quando tonando dalla ſomma sfera
L' onnipotente voce a lui dicea:
Veniner dell' ira mia, vennero i tempi;
Mio portator di morte e di ſpavento,
Feriſci, atterra, il grand' eccidio adempi.
Diſſe; e ſu cento iniqua fronti e cento
Sceſe l' ultrice ſpada, e ſeo degli empj
Arida polve, che diſperſe il vento.

L' attivo e dolce sentimento, che produce una vita robusta, e un' anima che non rallenta mai il freno, che esercita sopra l' universo dell' arte sua, e che non abbandonò mai il Frugoni, lo lusingò di pareggiare gli anni d' Anacreonte, come ne pareggiò la gloria. Quest' illusione, che lo faceva gustatore allegro di tutti i conviti e di tutti i divertimenti, che in copia somministrava una Corte brillante, servì forse ancora a prolungare i giorni di lui. Il corso di questi fu rotto da un incalimento d' arteria, che è quel genere di malattia, con cui più la natura pretende di disingannare la vanità degli uomini, che si lusingano di verificare in se stessi il favoloso esempio di Nestore. Il testamento, che dettò in quest' occasione, è un monumento della sua gratitudine verso i più insigni suoi benefattori ed amici, e le grazie ed i fiori, onde cosperse questa poetica prosa, indicavano ben altro in lui che il timore d' una morte vicina. Dovè però cedere alla forza del male, e dopo d' aver dato ogni segno di cristiana pietà lasciò di vi-

vivere in Parma il dì 20. di Decembre dell' anno 1768. in età d'anni settantasei un mese e due giorni. Fu onorevolmente sepolto nella Chiesa della SS. Trinità. Il fedele imitatore o piuttosto l'emulo d'Orazio potè gloriarsi al pari di lui NON OMNIS MORIAR, e la presente e le venture età mostreranno alle straniere nazioni ne' grandiosi versi del Frugoni la sublimità della poesia Italiana, o dirannо a coloro, che non ne sentono il merito, di non profanare con voci volgari un Genio che non conoscono.

Lo Scrittore di quest' elogio richiese una volta il Frugoni di comunicargli le notizie della sua vita. La risposta, che ne ebbe, fu la seguente.

Amico Carissimo

Parma 28. del 1763.

Voi vorreste scrivere la mia vita, voi

Dotto Scrittore delle Vite illustri?

E che dee importare alla posterità di saper di me novella? Il Tasso, l'Ariosto, il Petrarca, il Chiabrera sono degni della curiosità de' tardi nipoti. Le lor vite vivono nella memoria de' tempi lontani, e son degne di viverví. Chi son io, che si debba saper dove nacqui, come visli, e che fei sopra questa terra de' viventi? Verseggiatore, e nulla più, non poeta, nome usurpato da molti, meritato da pochi, che ebber mente più divina, e lingua da risonar cose grandi. Nacqui d' onestissimo sangue, fui di dieci anni messo in Collegio, di quindici fui involto in una tonaca Regolare senza che io vi fossi chiamato da chi chiama, ed elegge, e conforta sulle vie che ci fa prendere. Fui di sedici anni obbligato, non volendo, a proferire i tremendi voti, ed a consolare i miei fratelli con una involontaria e mal conosciuta rinunzia. Fui cattivo Claustrale, perchè fatto per forza. Ebbi a morir di tristezza e di collera in uno stato, che non era il mio. La serenissima Casa Farnese mi ricovrò all' ombra del suo favore.

Il

Il sempre immortale Cardinal Bentivoglio ebbe pietà della mia miseria, espose al Papa le angustie mie, e quell' adorato e sempre glorioso Pontefice, di cui avete voi felicemente scritto la vita, mi prosciolse, mi fe Prete Secolare, e scemò in gran parte la mia calamità. Il retaggio di mio padre, che ascende a trenta mila lire di Genova, non però potei ritrar dall' ugne d' un nipote, che per la rinunzia mia mel ghermì, e che non mi darebbe un soldo, se mi vedesse impiccare. Qualche aumento di pensione ottenni tuttavia dalla provvidenza del Senato in mia Patria, piccolo sussidio, col quale appena viver potrei ben misurando le mie spese con la più stretta economia. Il maggior bene, che io possa contare, si è il patrocinio e la beneficenza dell'augustissimo Infante, che si è degnato raccoghermi, e farmi passare giorni più tranquilli e gloriosi, ammettendomi fra quelli, che hanno la fortuna di appartenergli. Eccovi, Amico, in poco tutto ciò, che fa la mia vita. Delle cose, che ho scritto, non occorre parlarne. Tanti altri

han-

hanno fcritto meglio di me, e di me meglio fcriveranno. Le vite loro meritano il favor della Storia, e l' attenzione de' venturi fecoli.

Piacque all' Autore per confermare questi modesti fuoi sentimenti d' inviarci una fua bella e magnifica epistola in versi al Sig. Placido Bordoni, e piacerà anche a noi di riferirla in questo luogo, perchè sempre più si conosca, se egli aveva o no ragione di cedere a quei Poeti, che soli reputava degni del favore dell' Istoria.

Divin poeta è raro dono in terra
Conceffo a qualche età; dono che
fcende
Dal tefor degli Dei. Non io vo troppo
Tempi cercar lontani. Omero venne,
D' immenfa poefia primo maeftro,
Che meritò più patrie, e fonar alto
Fe nell' epica tromba uomini e Divi,
Troja distrutta, Argo vittrice, e
Numi
Vinti da Numi in Cielo, e al vivo
tutte

Pri-

Primier dipinse le memorie antiche.
  Pindaro surse, e ai maggior modi tese,
Madre d' inni Febei, la Greca lira,
E ai vincitor d' Elide in fronte pose
Le corone di Pindo. In Teo le Grazie
Nato educaro Anacreonte, ed egli
Mutò suono alle corde, e in dolci versi
Tutte le feo sol ragionar d' Amore.
  Manto diede Marone ai dì, che Augusto
Rivolse in oro. Del Meonio carme
Marone emulator, dei nuovi fati
Del pio Trojano, e della nuova Troja
Nel contrastato invan Latino suolo
Empiè la tromba, ed uguagliò la Greca.
  Diè Venosa il buon Flacco, augel Latino,
Che pien di Febo le Pindaric' ali
Primo raggiunger seppe, e tentar nuove,
Tutte nuovo splendor, liriche vie.
  Sirmio Catullo diè, che sul Romano
Felice fiume col gentil Tibullo
In altri accenti fe del Tejo Vate
Parlar la lingua le Latine Muse.

Pro-

Properzio venne, e sollevò cotanto
La modesta elegia, che duci ed armi
Risonar osò risonar, però serbando
Sempre ad Amor le sue ragioni intatte.
Poi quando Italia mia mutò co'tempi
Lingua e fortuna, alfin levando il
capo
Dalla barbara notte, ove giacea,
Ebbe i suoi gran poeti. Ecco di grave
E robusta eloquenza eterno fiume,
Dante, che vide i tre diversi regni,
E ne'colori, che il saper mescea,
Nel suo vetusto venerando stile,
Tutte ne rivelò le arcane cose.
Ecco que'duo, che per difficil calle
Tenner cammino, e per diverso pregio
Colsero entrambi, e sulla nobil cima
Si diviser l'Ausonio epico lauro,
Il divin Lodovico, il gran Torquato.
Simile il primo a gran città, che
mostra
Con armonia discorde uniti e sparsi
Là templi, e là teatri, e quì negletti
Lari plebei, quì poveri abituri,
Là vasti fori, e spaziose piazze,
E quì vicoli angusti, onde risulta
Un tutto poi, che nelle opposte parti
Ben contrasta e cospira, e vario e
grande

E

E ricco e bello, ed ammirando appare.
Simile l' altro a regal tetto altero,
Dove tutto grandeggia, o l' atrio miri
Star su cento colonne, o in doppio ramo
Sorger superbe le marmoree scale,
O l' ampie sale alzarsi, o in ordin lungo
L'auguste stanze di cristalli e d' oro
Folgoreggiando, e raddoppiando il giorno,
Formare un tutto, che grandezza spiri
Ovunque l' occhio ammirator si volga.
Non dirò i pochi, che tentaro poi
Di Tebe e di Venosa i voli eccelsi
Pindaro e Flacco a ravvivare intenti,
Frai quai Chiabrera mio le Argive corde
E le Latine fe d' Ausonie voci
Modulatrici sulla Tosca cetra,
Fervido Cigno, che sdegnò far serva
La libertà delle animose penne.
Ma chi con questi e con pochi altri ancora
Che tace brevità, Bordoni amico,
Se paragoni, ed il valor ne intenda,
Chi può poeta riputarsi? Io certo
Non

Non mi lusingo, ed usurpar non oso
L' onor di questo nome. Abbial, cui diero
Arte e natura più divino ingegno,
E grandi cose a risonar possente
Divina lingua. Ma dirai: se vide
Italia in altre età divine menti
Nascere al canto, più sperar non dee,
Ch'altre di uguale Deità ripiene
Ne vegga l' età nostra, o quante poi
Tesseranno col sole il tardo giro?
Ricca è natura; nè per molti doni
Impoverisce mai. Tutto ella crea,
Tutto dispone, e tutto inspira, e sempre
Stan mille Genj intorno a lei, che al mondo
Ardon manifestarsi, e chiedon vita.
Il so, Bordoni; e di colei, che è madre
Per immenso produr sempre feconda,
L' inesausta ricchezza, e il Nume adoro:
Ma di que' Genj, che d' un secol luce
E immortal nome sono, un non son io:

Credilo, e frena le soverchie lodi,
Che non potendo io meritar, mi fanno
Vergognar di me stesso. Io di corona
Non usitata amai cingermi in Pindo:
Tentai le vie di gloria; e poichè corse
L'ebbi pien di desio, tropp' oltre giunti
Tutti veggendo i miei maestri antichi,
Perdei speranza, e con le stanche forze
Sul non fornito gran sentier restai.
Come corsiero, che dal carcer sciolto
Dei precessor veloci emolo ardito
Vola sul campo, e l'anima feroce
Fa sentir lunge dalle larghe nari,
Mentre, qual può, l'asciutte gambe e il breve
Fianco accelera al corso; indi veggendo
Per lungo spazio l'onorata meta
Tener già gli altri, i vincitor da lunge
Ammira vinto, e diffidando alfine
Di sua lena inegual, l'ardir depone
Sul mal tentato polveroso arringo.

Deh

Deh! tu se il puoi, Bordoni, i grandi
esempj
Vetusti in te rinnova, e sorgi degno
Dell' alte lodi, ch' io ricuso come
Non mie ragioni. Se nol sai, m'
apparve
Melpomene sdegnosa, e i rubin vivi
Del labbro aprendo mi avvisò, che
fede
Non ti prestassi, e a me si tolse,
e vidi
Fedel custode e scopritor del vero
Venirmi a fianco il suo divin consi-
glio.

ELOGIO
DI
PIETRO METASTASIO

Ebbe ragione un gran maestro dell' arte poetica di pronunziare, che niente è bello se non che il vero, e che il vero solo è amabile. Tutti i più venerati codici del buon gusto, tutte le metafisiche ricerche full' arti d' imitazione si possono riguardare come tanti comentarj di questo precetto, il più sacro che a noi venisse dall' oracolo stesso d' Apollo. Ma l' unico oggetto dell' arte di quante varie forme non è egli capace, quanta diversità d' ornamenti non ammette egli, a quanti genj tutti differenti fra loro non si presta per ricevere da essi quelle modificazioni, che convengono alla natura di ciascheduno? Felici que' maestri, che

fanno

fanno accomodare a questa le loro istruzioni, e felicissimo sopra ogni altro Gian Vincenzio Gravina, che formò co' suoi consiglj e precetti nel Frugoni il maggior lirico, e nel Metastasio il maggior drammatico che vanti l'età nostra. Ma il Frugoni potè avere, e gli ebbe in fatti, de' censori e degl' imitatori; non ne ebbe alcuno il Metastasio, e il rarissimo titolo d' inimitabile è certamente quello che più di tutti deve lusingare l' amor proprio d' uno scrittore. Abbiam detto abbastanza del primo, diremo ora del secondo non per aggiungere il più piccolo grado alla fama di essi, che viverà immortale ne' loro scritti, ma per pagare un grato tributo alla loro amicizia. Nacque egli in Roma il dì 3. di Gennajo dell'anno 1698. da Felice Trapassi d' Assisi e dalla Francesca Galastri di Bologna. Fu oscura la sua prima educazione, come lo era la condizione de' suoi genitori obbligati dal lavoro delle mani di procacciarsi il necessario sostentamento alla vita. Il padre

Den-

Dentibus antiquas solitus producere pelles,
Et mordere luto putre vetusque solum *

destinò il giovanetto a una più nobile arte, e l' acconciò con un orefice. Conobbelo a caso il Gravina, e dalla grazia, con cui lo sentì cantar versi, e dalla facilità di comporli, e dalla venustà delle maniere e del volto indovinò, che sarebbe divenuto un giorno un de' più diletti amici delle Muse. Ottenne pertanto di averlo in casa sua per educarlo ed istruirlo a suo piacimento; e come se quest' epoca fosse una nuova nascita pel Trapassi, trasformò allora questo nome nel Greco meglio sonante di **METASTASIO**. Tutto annunziava nel giovane una singolar disposizione alla poesia, che studiosamente coltivava il Gravina; e non altrimenti che fanno i giudiziosi agricoltori, che ad un terreno soverchiamente fecondo lascian produrre in principio ogni erba ed ogni fiore per trarne poi messe più ricca e più gradita, lasciò che sfogasse fino all'anno decimosesto il suo

* Mart. Lib. IX. Epigr. LXXV.

blime Pindarico non era fatto per lui, e con dolce paterno sorriso or lo mirava incidere nella nuova e verdeggiante scorza degli alberi il nome di una ninfa, ora coronare il vomere di lauro, e spargere il solco di gemme, se quella diveniva coltivatrice di campi, or udivalo descrivere l'amata pastorella guidante a pasco i suoi greggi, ed esclamare che a lei non si conveniva l'umiltà di quel grado, ma che doveva con aurea verga guidare in danza le stelle, ora cantare i trionfi della Dea del piacere, e per far più lieta la sua corte, ridire in versi quello che espresso avea sulla tela delicato pennello *. Ma già la natu-

* E' questa una parlante copia d'un celebre quadro dell' Albano.

Bello è il veder, qualora deposto il peso
Della lorica sanguinosa e dura
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato, e la verdura
Degl' Amorini il folto stuolo, inteso
A molli scherzi in fanciullesca cura
Volare a groppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette, e suscitar faville.
Uno depon la faretra e l'arco
Il grand' elmo adattar procura in testa,
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto e quasi oppresso resta.

che per esser egli Cherico potè facilmente ottenere, ma che per esser posta nel regno di Napoli, nelle vicende di questo non potè lungamente conservare. Ma non perciò mancarono premj al merito singolare del Metastasio, che nella più Augusta Corte, e forse nella più brillante Capital del mondo poteva dire di essere in luogo e in regno suo. Vi fu sempre talmente onorato, che pareva aggiungere qualche cosa allo splendor del trono, tanto è vero quel *caelo musa beat*, per cui Orazio credeva di potere offerire ai Grandi doni più preziosi e più durevoli di quel che avesse potuto farlo o Scopa o Parrasio. Ne aveva bisogno il Metastasio, come quegli, *pretium dicere muneri*, perchè avendo intrapreso di esprimere ne' suoi drammi la dolce facilità de' suoi costumi, di ornarli di sentimenti e di parole, che pajono le più comuni, ma che adoprate da lui acquistano un' eleganza e una grazia inimitabile, e di spargere in essi, mentre parla il linguaggio il più naturale delle passioni, una morale dolce, amabile, facile, appli-

 ca-

cabile a tutte le circostanze, e fatta per tutti gli stati e per tutte l'età, doveva divenire il poeta alla moda. L'Adriano e il Demetrio furono i primi drammi, di cui nobilitò la scena Imperiale. Gli Augusti Monarchi Carlo ed Elisabetta avevan già palesato allo Zeno il loro gusto per le gravi sentenze, e il Metastasio lo secondò, per quanto lo comportava la natura dell' argomento. Se si fosse sforzato, come fece lo Zeno nella Merope, nell' Ifigenia, e in qualche altro dramma, di far trionfare gli affetti nobili e forti, e non gli effemminati, avrebbe anche maggiormente incontrato il genio di quei Sovrani. Ma Adriano ama perdutamente Emirena amante di Farnaspe a dispetto della sua Sabina anch' essa amata da altri; Cleonice non cura gli amori di Olinto, e s' abbandona a quelli d' Alceste; tutto in somma spira mollezza di passione amorosa, che comincia, intreccia, e finisce quelle due favole. Ha un bel dire il Poeta, che da sì bel fonte nascono gran cose, e che amano non sol gli Eroi, ma anche i Numi; ma è certo,

to, che coll' avere creato fignor de' fuoi drammi l' Amore a fegno, che non manca in alcuno, e che in qualcuno, come nella Semiramide, fa tutti i perfonaggj ebrj di fe, ha meno fervito a un de' principali fcopi del teatro, che fi propone fpecialmente di deftare l' amore della virtù o l' orrore del vizio, a profpero o ad infelice fine pervengano i Grandi, che rappresenta. Non fi nega, che la paffione amorofa non poffa divenire intereffantiffima, ma ciò accaderà solamente (ed efempio ne fia la Fedra, che è il trionfo non fol del Racine, ma ancora del moderno teatro) quando ella faccia il nodo di tutta la favola, e che da lei dipenda lo fcioglimento di effa. Ma quando è fubalterna ed epifodica, come in molti drammi del Metaftafio, non folo trattiene la rapidità dell' azione principale, ma illanguidifce l' affetto medefimo; e fe la paffione non è forte, feria e terribile, non può effere teatrale. Onde a ragione un bravo fcrittore affomigliò quefta fteffa paffione pofta ful teatro al governo dei tiranni, i quali o regnano difpoticamente

fra la strage ed il sangue, o perdono il trono e la vita. M' interessano le amorose smanie di Ipermestra, mi fan versar lagrime i casi di Timante e Dircea, tremo per l' amante e virtuosa Zenobia perseguitata dai sospetti dell' impetuoso e feroce Radamisto, ma sono indifferenti pe' sospiri di Amenosi, di Barsene, di Cleofile, di Selene, di Megabise, di Tamiri, e di tanti e tant' altri, che amano per servire al poeta, come se il dramma non ammettesse varietà di passioni, e fosse nato non per correggere la violenza e il mal talento de' Grandi, ma per richiamare i tempi dell' antica cavalleria. Chi crederebbe, ove Cesare intraprende d' espugnare la più difficile di tutte le rocche, quale era l' anima atroce di Catone, di sentirlo riscaldar l' aria di sospiri per l' amore di Marzia, e mescolare coi sentimenti degni del vincitore del gran Pompeo, e di chi pel suo valore poteva aspirare all' impero del mondo intero, quelli che inspira alle persone le più volgari un' effemminata passione? O questa non dovrebbe comparire in Eroi di simil

fat-

fatta, o mostrandosi, dovrebbe essere di quel fiero carattere, con cui la dipinse Orazio

. . . . . Ferus & cupido
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta

Chi non si risentirà a quelle lezziose espressioni, che uomini nati fra gli scogli della Mauritania o sulla riva del Gange, e che non aspirarono se non se alla gloria di conquistatori, adoprano per esprimere la passion dell'amore, che su per loro un bisogno materiale de' sensi, e non un raffinamento d'immaginazione? Per fino quel

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum,
Trunca manum pinus regit, & vestigia firmat,

presso il Metastasio confessa di sentirsi palpitare il cuore per due luci sfolgoranti, e di aver insegnato all' onde e all' arene a replicare il nome della sua amata Galatea. Ma se il Poeta impresso spesse volte l'espressioni del

del suo cuor sensibile e del suo florido stile a quelle persone, che sembrano di ricusarle, se potè scusarsi che, componendo drammi per piacere al popolo e specialmente a quella parte di esso, che è l'arbitra dei pubblici applausi, cioè al bel sesso, dovette necessariamente far uso degli intrighi amorosi, potè altresì gloriarsi, che sapeva parlare ancora il linguaggio e degl' intrepidi Romani e de' barbari Sciti, e degli ambiziosi Parti e di quant' altre celebri nazioni, che gli piacque d' introdurre ne' suoi drammi. Il solo Catone ne sia un esempio. Non spiran forse la grandezza di quell' invincibil Romano queste espressioni?

È Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio;
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo Sovrano,
Ma non dir, che sei Romano
Finchè vivi in servitù.

Se

Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.

E quei rimproveri a Cesare?

Ami tanto la vita e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all' acque
Di sangue e di sudor bagnati e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai. La libertade oppressa
Il suo vindice avrà: palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche
petto.
Chi sa..... Lontano
Forse il colpo non è: per pace altrui
L' affretti il Cielo, e quella man, che
meno
Credi infedel, quella ti squarci il
seno.

E quel monologo, con cui termina i
rimproveri e la vita?

Vincefte, inique ftelle. Ecco diftrugge
Un punto fol di tante etadi e tante
Il fudor, la fatica: ecco foggiace
Di Cefare all' arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l credetia!) per lui
fudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto fangue versò fol per coftui?
E l' ifteffo Pompeo pugnò per lui?
Mifera libertà! Patria infelice!
Ingratiffimo figlio! Altro il valore
Non ti lafciò degli avi
Nella terra già doma
Da foggiogar che il Campidoglio e
Roma.
Ah non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E fe non lice
Viver libero ancor, fi vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina.

Bellezze sì fatte efprimenti caratteri e coftumi proprj fon frequentiffime nei drammi del Metaftafio, che fimili all' Orazioni di Craffo eran fempre teputati i più belli quelli, che gli ultimi erano ftati compofti. Una gran Corte, grandi oggetti, gran vicende rendettero più attivo quel talento

lento d' osservazione, che era nato con lui, e quella delicatezza di tatto, con cui sapeva distinguere le più piccole gradazioni e differenze delle umane passioni; perfezionarono in somma in lui quella scienza sì difficile e complicata, che si chiama morale, che per l' onore degli uomini non dovrebbe avere il nome di scienza. Così il mondo e le società de' Grandi, che tanti corrompono, servirono a lui di mezzo per aprire agli occhi del suo secolo una sorgente feconda di piaceri e d' istruzioni. Qualcuno ha detto del Metastasio, che egli deve esser collocato nel numero di que' rari genj, che non hanno avuto niente d' aurora, e che, dal momento che han cominciato a salire, sono arrivati a quel punto d' elevazione, a cui potevano aspirare senza mai più discenderne. Ma sembra a noi che, come tutti gli altri drammatici, abbia egli avuto il suo nascimento, il suo mezzo giorno, e il suo occaso, e che quel che compose ne' primi dieci anni del suo soggiorno in Vienna, determinò il punto il più elevato della sua gloria. In

 fatti

fatti l'Ifsipile, l'Olimpiade, il Demofoonte, la Clemenza di Tito, l'Achille in Sciro, il Ciro riconosciuto, il Temistocle, la Zenobia e l'Attilio Regolo nacquero in quel tempo, e devono riguardarsi come i capi d'opera del nostro Poeta. Sempre grande e tenero, e qualche volta ancora tragico piacque le mille volte ripetuto, e potè dirsi allora a coloro, che si eran dichiarati nemici irreconciliabili dell'Opera, *venite, vedete, ed ascoltate*. Egli medesimo unì qualche volta le sue lagrime a quelle del pubblico a dispetto della severità, con cui riguardava i suoi parti; e dovè confessare, che partendo da nozioni comuni e da' sentimenti nati con noi medesimi, conduceva dolcemente i suoi spettatori per l'ampio teatro della vita a contemplare o i capricci e le debolezze, o le gloriose imprese dell'umane passioni. Offre egli un esempio di filial pietà? Qual più tenera, più ingegnosa di quella d'Ifsipile per Toante e più vivamente lumeggiata dal contrasto della furibonda Eurinome e del disperato, ma però sempre dubbioso ed incerto Learco, che non essendo mal-

va-

vagio abbastanza, perchè sente ancora i rimorsi della coscienza e i moti della natura, dà a tutto il dramma una sospensione ed un intreccio maraviglioso! Vuol egli mostrare quanto possa l' amicizia, la gratitudine e l' onore, e lo fa con sensi sì teneri nell' Olimpiade, che sforza le anime le più insensibili a piangere sui finti casi di Licida e di Megacle, sui loro amori, e sul generoso sagrifizio, che ciascun vuol fare della propria vita? E quei versi, che sì dolcemente scuotono e commuovono l' anima, di quanti ornamenti poetici non sono eglino vestiti? Qual più rapida narrazione di quella con cui Aminta riferisce la morte, che tentò di darsi il suo diletto Megacle?

Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v' ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia; io grido invan. L' onda percossa

Bal-

Balzò, s'aperse; in frettolosi giri
Si riunì; l'ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde, e più nol vidi.

Chi non riconoscerà la vera indole Greca in quest'aureo inno?

> Del forte Licida
> Nome maggior
> D'Alfeo sul margine
> Mai non sonò.
> Sudor più nobile
> Del suo sudor
> L'arena Olimpica
> Mai non bagnò.
> L'arti ha di Pallade,
> L'ali ha d'Amor,
> D'Apollo e d'Ercole
> L'ardir mostrò.
> Nò, tanto merito,
> Tanto valor
> L'ombra de' secoli
> Coprir non può.

Non è forse degna d'Omero quella invocazione di Clistene?

O degli uomini padre e degli Dei
Onnipotente Giove,

Al

Al cui cenno si muove
Il mar, la terra, il ciel, di cui ripieno
E' l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La connessa catena,
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti.

E chi non si sente riscaldato il core,
e divenir maggior di se medesimo a
quei detti d' Argene?

Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà, che l' amore? Ah quali io sento
D' un' emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà; nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende
Sento il Nume; m' inspira, m' accende,

Di

Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror.

I dolci affetti e di padre e di sposo contrastati da una serie funesta d' avvenimenti qual' interesse risvegliano nel Demofoonte! Non v' è scena in questa tragedia che non sia in azione, non vi è parte d' azione, anzi non v' è parola che non cospiri al tutto. Con arte maravigliosa dal principio fino alla fine son sospesi gli animi degli spettatori, e a grado a grado son condotti alle sensazioni di varj interessantissimi affetti, tenerezza, pietà, maraviglia e terrore, fin che con impensata catastrofe giungano al compimento dei loro desiderj, che è la liberazion di Dircea dal crudele sacrifizio, il disimpegno della parola reale, lo scoprimento dell' usurpatore innocente, e la tranquillità del meschino Timante, che sembrava di aver ben giusta ragione di esclamare,

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Pia-

Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
E miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar. Siam giuoco adulti
Di fortuna e d'amor. Gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor: eterna guerra
Hanno i rei con se stessi, i giusti l'hanno
Coll'invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si more.

Ma fra tante sciagure che oppressero l'infelice con quai colori esprime la maggior di tutte, che era il timore di rinnuovare in se il detestabile esempio dell'incestuoso Edipo.

Misero me! qual gelido torrente
Mi rovina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte

Mi

Mi fento follevar. Suocero e padre
M' è dunque il Re? Figlio e nipote
 Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual
 funefta
Confufion d' oppofti nomi è quefta!
Fuggi, fuggi Timante: agli occhi
 altrui
Non efporti mai più. Ciafcuno a dito
Ti moftrerà. Del genitor cadente
Tu farai la vergogna; e quanto, oh
 Dio!
Si parlerà di te. Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t' aveffi mai
Conofciuta, Dircea! Moti del fangue
Eran quei che io credeva
Violenze d' amor. Che infaufto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I noftri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che moftruofo oggetto
A me fteffo io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi fpaventa; al piè tre-
 mante
Parmi che manchi il fuol; ftrider mi
 fento
Cento folgori intorno, e leggo, oh
 Dio!

Scol-

Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

L'elogio del Metastasio non si può far meglio che col rendere sensibili le bellezze de' versi suoi, le quali, se sono mirabili fuor del luogo ove egli le adoperò, acquistano ancora un maggior splendore dalle circostanze, in cui si trovano, e dalle azioni che rappresentano i suoi attori. Accade però (e qual originale poeta và esente da ogni difetto?) che tra le infinite bellezze de' drammi di lui se ne incontrino alcune, che più s'ammirino staccate, che legate all'azione e al carattere di chi le usa. Piacemi quella similitudine.

Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta,
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl'impeti dell'ira
Cauto frenando va:
Muove la destra e il piede,
Finge, s'avanza, e cede,
Finchè il momento arriva,
Che vincitor lo fa.

Ma

Ma quando rifletto, che parla con essa un tribuno Romano immerso in profondi pensieri cessa di piacermi; e lo stesso dirò di quell' altre similitudini e sentenze, che posson parere fuor di luogo, perchè o non convengono al carattere d' una tal persona, o alle circostanze d' una tale azione, che esclude ne' suoi impeti e ne' suoi trasporti i sentimenti, che son l' opera d' una sedata e filosofica meditazione. Se l' esempio de' Greci somministrasse sempre un argomento alla propria difesa, quello d' Euripide, che in ogni verso vi dà un precetto da reggere la vita, deve scusare il Metastasio, che fu molto più parco di lui in dispensare le sentenze, e che ajutato dalla facilità della sua vena, e dalla nobiltà e piacevolezza del suo stile non vi dice cosa, che per quanto ovvia e comune ella sia, non acquisti il merito della novità sol perchè fu detta da lui. E' ancora da osservarsi che chi volesse imitare nei drammi l' arte di Sofocle, che senza far pompa di sentenze e di dottrine le stempera però entro la sua favola come sangue di quel corpo, e che più coi

col fatto, che colle parole ammaestra l'umana vita, meno essi piacerebbero alle persone, per cui son composti, e meno sarebbero adattabili alla musica, a cui giuoco forza è che servano. Questa per divenire espressiva ha bisogno di passioni, di sentimenti e d'immagini; e un poeta, che non sia semplice insieme e maestoso e naturale nel suo artifizio medesimo, non può pretendere d'esser cantato. E sarebbe stato desiderabile, che per servir meglio alla gloria del Poeta il gusto della nostra nazione fosse stato tale da non esigere da lui se non quelle arie, che sono un abbellimento del soggetto medesimo, e da ricusar quelle che interrompono l'azione, perchè così la nostra Opera sarebbe potuta divenire una vera immagine della scena Greca. Ma il pretendere quasi tant' arie quanti sono i finali delle scene, obbliga un genio a creare delle bellezze, che quantunque paragonabili alle più belle strofe delle odi d' Orazio, perchè qualche volta sono fuor di luogo, cessano di piacere a quelli che domandano regolarità e connessione in tutte le parti del dramma.

ma. Gli Ateniesi certamente non avrebbero sofferto che Edipo ed Oreste nel momento della loro riconoscenza avessero detto ad Elettra e a Giocasta delle similitudini e delle sentenze tagliate a canzoni. Ma per tornare ai drammi nominati di sopra del Metastasio dopo il suo prediletto Demofoonte dette egli la Clemenza di Tito, che da taluno si pretende essere il capo d'opera del medesimo, come lo fu il Cinna del Cornelio, che si propose d' imitare. Forse la tragedia del Francese nasconde più l' arte, di cui è piena. Il nostro Italiano ha voluto trionfare per la nobiltà dell' espressioni e per la magnificenza dei sentimenti; e un grande scrittore, tragico anch' egli, e giudice sì difficile, che l' anima grande del Cornelio dovè temere la severità delle sue critiche, giudicò che la scena, in cui Tito rimprovera a Sesto i suoi non meritati tradimenti, e il monologo che ne vien dopo di Tito medesimo, sono paragonabili a tutto quello che ha di più bello la Grecia, se non ne sono superiori, e che son degne di Cornelio, quando non è declamato-

re,

re, e di Racine quando non è debole (1). Ma gli elogj i più lusinghieri pel Metastasio furono le lagrime di quel Monarca, ch' ei volle dipingere nella bell' anima di Tito, e che ben lungi dal pretendere d' insegnare a lui, che il primo dover d' un Sovrano è di esser clemente e benefico, disse d' aver preso da lui medesimo i vivi colori, con cui rendè mirabile ogni detto e ogni azione del suo Protagonista (2). Quelli, che per innalzare o per deprimere questo dramma del Metastasio, vogliono in ogni parte paragonarlo col Cinna del Cornelio, devono ricordarsi che altra è la condotta d' una regolata tragedia, altra d' un dramma cantabile. Domanda quella un lento ed artificioso sviluppo degli av-

(1) Voltaire Differtat. sur la Tragedie ancienne & moderne.
(2) Si loda e s' invidia Metastasio d' aver potuto rendere questo grato omaggio al suo Sovrano e a un Imperatore, che non cedè ad alcuno ne' sensi d' umanità, ma si compiange Cornelio, il suo secolo, e le belle arti, quando si sa, che questo grand' uomo, trascurato dalla Corte, cercò nel Signore di Montouron il paragone della clemenza d' Augusto. Che strana differenza!

avvenimenti, vuol questo speditezza e rapidità d' intreccio, e per conseguenza precision di parole e di sentimenti; e chi pretendesse di trasportare all'Opera la bella scena del Cornelio, con cui comincia l' atto secondo, e che è un modello di eloquenza, e un poetico trattato del dritto delle genti, farebbe, per l' impossibilità d' accompagnarla colla musica, morir di languore gli uditori. Non bisogna dar debito al Metastasio di quel che fa un merito suo singolare, che consiste in un passaggio facile e pronto di situazione in situazione, in un risparmio di circostanze oziose, in una serie artifiziosamente legata di scene corte ma vive ed appassionate, in un'economia di discorso, che serve, come di testo, su cui la musica ne faccia poscia il comento, nella difficile combinazione in somma del merito poetico coll' impazienza e col gusto dello spettatore, che richiede di essere istruito, commosso, e dilettato dalla varietà della musica e de' cantori, e dalla pompa delle decorazioni. Una madre appassionata, che domanda, che le sia restituito il figliuolo, dà all' elo-

loquenza tragica un bel campo da spaziare e da commovere. Il Metastasio è obbligato di esprimere in quattro versi una sì dolorosa situazione:

> Rendimi il figlio mio;
> Ahi! mi si spezza il cor:
> Non son più madre, oh Dio!
> Non ho più figlio.

Ma questi quattro versetti soli, come osserva un celebre Inglese il Signor Grimm, animati dalla musica produrranno un più sorprendente effetto su gli animi degli uditori, che l' eloquente e tragica scena del Voltaire nella sua Merope. Alla Clemenza di Tito successe l'Achille in Sciro, che nacque nelle nozze le più avventurose per l'Europa, che dovevan decidere della sorte di tanti regni e della nascita di tanti Eroi, tra' quali il solo Giuseppe II. tante racchiude in seno brame di onore e di gloria, e tante dà prove del suo magnanimo cuore, che può a ragione chiamarsi l'ammirazione del secolo. Quel carattere d'Achille pronto, iracondo, inesorabile e fiero, che non soffre

leg-

leggi, e che fa delle sue armi la sua ragione, come dal principio alla fine è sostenuto, anche in mezzo agli amorosi trasporti per Deidamia! Ulisse ancora vi comparisce quale ce'l descrive Omero pien d'arte e di simulazione; e se il Poeta avesse nella catastrofe fatto del suo principal Eroe tutt'altro che uno sposo, direi questo dramma un de' più felici per la condotta fra i molti felicissimi del Metastasio. Ma egli doveva per debito di professione condurre tutti i suoi drammi a lieto fine, nè poteva questo esser altro che nozze, se l'amore, la sola tenerezza alla moda, ne doveva essere l'ingrediente. Achille però non ama come un Fileno, e il suo amore spesso combattuto dai rimorsi si mostra come una debolezza, e non come una virtù. Il destino di quell'Eroe era di essere guerriero invincibile, ma il suo cuore era fatto per amare Deidamia. Minori sensi d'amore, perchè vi trionfa la pietà d'una tenera madre, racchiude il Ciro riconosciuto. La situazione di Mandane, che credeva di toglier di vita l'uccisore del figlio nel figlio medesimo, è pie-

che somministrano doviziosa copia di ricchezze. L'azione in essa è debole, e tutta la condotta è timida, non felice la pittura de' caratteri e de' costumi, senza interesse è l'amorosa passione di Giustino e di Sofia, e del fatidico Cleone per Asteria, son comuni le sentenze, e caricate le descrizioni, e ben si può presumere, che il Gravina, perpetuo flagello di coloro, che peccavano contro le regole dell'arte in ogni componimento appartenente alla scena, sarà stato rigido censore di questa immatura produzione del suo allievo. Ma anche i primi passi, che fa un originale scrittore, divengono interessanti, perchè mostrano i progressi della natura e dell'arte, e perchè servono col paragone a meglio giudicare del perfetto, che nelle produzioni di gusto non può essere se non l'opera d'un' età adulta e di un lungo e non interrotto studio. Fu pertanto premuroso il Gravina, che il suo Metastasio fosse istruito delle divine ed umane leggi, e delle origini di queste *, che

H cono-

* Tra le poesie edite del Metastasio avvi un' elegia sull' origine delle leggi.

conoscesse la varia natura delle azioni e de' costumi degli uomini, e che si trapiantasse in lui la prima intera e sana idea della poesia, tal quale fu concepita nella mente de' Greci autori, e da questi ai Latini tramandata, e come questo dolce regalo del cielo nel lungo viaggio e nella disagiosa via, che ha fatto dai primi maestri fino a noi, rimanesse defraudato della sua parte migliore. La musica, il ballo, l'arte de' mimi, quella del disegno, ciascuna delle quali secondo la propria natura esprime le azioni e le cose, e tutte insieme sono strettamente legate colla poesia drammatica, dovettero far parte di questa prima istruzione. Volle ancora che ascoltasse il suo venerato maestro di filosofia Platonica Gregorio Caroprese, e a questo fine lo condusse a Crotone città della Magna Grecia una volta sì celebre per la scuola Pitagorica. Ma il cielo non gli permise di vedere i rari frutti, che produsse nel Metastasio una sì attenta cultura. Imperocchè tornato a Roma lasciò di vivere, e segnò gli ultimi momenti della sua vita col mu-

numento il più tenero e glorioso dell' amor suo, dichiarando erede lo scolare di tutti i suoi beni, a riserva di quei pochi che si credè in dovere di consacrare alla pietà materna (1). Giovane, ricco, avvenente, e sciolto da ogni legame di soggezione, il Metastasio non fece forse il miglior uso dell' eredità del maestro. Non rallentò però mai i suoi studj poetici, e pubblicate le sue poesie giovanili, che poi adulto disapprovò, si volse con tutto l'animo alla riforma del dramma Italiano. L'Opera, spettacolo, in cui per cagionare piacere ed illusione quasi tutte le arti si porgono come sorelle le mani, ebbe il suo nascimento, come tant' altre belle cose, in Firenze l' an. 1594. Prima di quel tempo niuno, benchè illuminato scrittore, aveva compresa la stretta unione che passa fra l'armonia mu-

 fica-

* *Janus Vincentius Gravina in testam. Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Consentina Provincia Abrutiorum; in bonis vero aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum alias Metastasium Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum.*

ficale e la poetica, e quanti vi erano stati fin allora poeti Italiani pensarono unicamente ad esser letti, e non mai ad esser cantati. Ottavio Rinuccini, ajutato specialmente da Jacopo Peri musico valentissimo, credè di aver trovato il vero antico recitativo de' Greci, e ne fece prova nella composizione della favola boschereccia intitolata Dafne, che fu posta in musica dal Peri medesimo e da Giulio Caccini. Il buon successo di questo primo tentativo produsse l'altra favola pastorale l'Euridice, che cantata nelle nozze di Maria de' Medici col Re di Francia Enrico IV. parve un insolito dono di celeste armonia per renderle più liete e più festose. Il poeta fu l'anima e il regolatore dello spettacolo, e quantunque non andasse esente da ogni difetto per ciò che spetta allo stile e al costume proprio de' pastori, merita ciò non ostante la lode d'aver dato un luminoso esempio di bella naturalezza musicale. Il Metastasio medesimo si glorierebbe d'aver distesa la narrazione che fa la nunzia Dafne della morte di Euridice, e le stanze che

can-

canta Orfeo prima di giungere innanzi a Plutone. I cinque cori di questa favola, e quel che canta Tirsi a solo nel secondo, servono a convincere d'errore il Crescimbeni, che grossolanamente asserì, che nei drammi antichi non avevan luogo i cori, e il Tiraboschi, e il Signorelli, che al Cicognini attribuiscono l'introduzione dell' arie nei drammi. Un genere di poesia, che ai più severi censori può parer mostruoso, non costò poco ai suoi inventori; e la prefazione del Peri è un chiaro testimonio dei grandiosi soccorsi, che implorarono ed ottennero dalla filosofia *.

* Osservarono quali voci del nostro parlare s'intonnano e quali no, che vuol dire quali sono capaci di consonanza, e quali no. Si posero a notare con ogni minutezza di quali modi ci serviamo, ed accenti nel dolore, nell' allegria, e negli altri affetti, da cui siam presi, e ciò per far muovere il basso al tempo di quelli, ora più, ora meno. Non tralasciarono di consultare scrupolosamente in tutto questo l'indole della nostra lingua, e il fino orecchio di molti gentiluomini così nella poesia, come nella musica eseercitatissimi, e conchiusero alla fine, che il fondamento d'una tale imitazione ha da essere un'armonia, che seguiti passo passo la

Zeno, prendendo dal vasto campo della storia, non già dalla mitologia, come aveven fatto i suoi antecessori, sublimi esempj o di amor della patria, o di grandezza e di fortezza d'animo, o di tenero amore, o di altre somiglianti virtù, per istruire ed interessare i suoi spettatori. Il suo stile è corretto e sostenuto, è vario nell' invenzione, giudiziosamente prepara gli avvenimenti, e da per tutto spira dignità e regola. Se non fosse nato il Metastasio, ci sarebbe rimasto il Signor del Teatro, ma la differenza tra genio e talento è quella che distingue le produzioni dell' uno e dell' altro. Il primo dramma, in cui il Metastasio manifestò questo dono, di cui a pochissimi è liberale la natura, fu la Didone abbandonata. L'argomento è semplice, e ciò non ostante dà luogo non solamente a scene piene di calda passione, ma anche a splendide comparse, a magnifiche ambascerie, imbarchi ed incendj. Si può dire che per quel dramma divenisse più esteso il regno dell' Opera; e la musica del Vinci servì talmente al fine del Poeta, che Virgilio stesso non

non avrebbe saputo dar tant' anima e tanto terrore alle disperazioni dell' abbandonata Didone. Vi par proprio di participare delle smanie di quest' infelice Regina, e dopo di avere sfidato gli elementi tutti e gli Dei celesti ed infernali, di poter dire coraggiosamente con lei;

Venite, anime imbelli,
Se vi manca valore,
Imparate da me come si more.

Ecco il primo trionfo, benchè non il più glorioso per la poesia drammatica e pel creatore di essa. Può dirsi che il Metastasio saltò dal Giustino alla Didone, e che da questa passò al Siroe, alla Semiramide, all' Alessandro e all' Adriano. Divenuto giudice severo di se medesimo credè di ravvisare in questi drammi, parti d' un' età giovanile, o qualche lentezza nell' azione, o, come dice egli stesso, qualche ozio ambizioso negli ornamenti, o qualche incertezza nei caratteri, o qualche freddezza nella catastrofe; difetti che facilmente sfuggono all' inconsiderata gioventù. Ciò non

non ostante a dispetto della sua incontentabilità era forzato di riconoscere nel tutto insieme l' opera del genio, che trionfa specialmente ove parla l' amorosa passione; e come se fosse una vera crudeltà il pretendere di spogliar l' uomo di questa debolezza naturale e interessante, domandava che fosse compatita anche ne' suoi trasporti.

Mi basta sol, che in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi, povera Elisa!

Da che cominciò il Metastasio a servire alla scena, si vide che la natura e l' arte avevan prodotto in lui un suo proprio stile, anzi una sua propria lingua, mirabile per la difficoltà che convien superare in formarla, e lusinghiera e seducente per quella specie d' interno canto, che dalle regolari sue proporzioni necessariamente risulta. Se la precisione dello stile consiste in non potere levar niente ad un' opera senza che ella perda una grazia o un ornamento, e senza che il lettore perda un piacere, se il

brevità col far più rapido il racconto lo rende tanto più interessante, se la riflessione quanto più ella è vibrata, tanto più istruisce e piace, se la naturalezza che sembra escludere ogni fatica ed ogni studio da quelle cose medesime, che ne sono l'effetto, seduce ed incanta, bisognerà confessare che niuno al pari del Metastasio ha più imperiosamente maneggiato la nostra lingua, facendola servire a tutti i tuoni dal più umile fino al più sublime, che tutti sembrano essere a lui facili e naturali. Par che le parole sieno state a bella posta inventate per inserirsi dove ei vuole, e nella maniera che vuole. Cresce poi a dismisura questo suo merito, se si considera la necessità, che egli ebbe di servire alla musica, che esclude le parole o troppo lunghe o di suono malagevole, che chiede spesso le sincopate, e quelle che finiscono in vocale accentata, che vuole ora una mescolanza artificiosa di ettasillabi e di endecasillabi per dare al periodo la varietà combinabile coll' intervallo armonico, e colla lena di chi dee cantarlo, e ora i versi rotti nella

me-

metà, perchè accorciando i periodi si rende più soave il riposo, che or si compiace or si disgusta della rima, e sempre ricusa la monotonia, e che finalmente esige tanti metri, quante son le varie passioni, che deve esprimere. E pur non ostante questi legami e queste difficoltà che il solo Metastasio potè felicemente superare, ei seppe rendere i suoi drammi sì belli e sì interessanti, che credè, nè in ciò s' ingannò punto, che semplicemente letti e recitati, e spogliati d' ogni prestigio della musica, dovessero anche vie maggiormente piacere. Non volea dir con ciò che la musica non debba far parte del dramma, perchè anche Aristotile le dette luogo nella tragedia, ma però l' ultimo, dopo la *favola* i *caratteri*, l' *elocuzione*, la *sentenza*, e la *decorazione*. Volle unicamente indicare l' enorme abuso, che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell' arte gli artisti, impiegandone le facoltà fuor di luogo e fuor di tempo, fino ad imitare la sfrenata allegrezza delle Bassaridi, quando dovrebbero esprimere il profondo dolore delle schiave Trojane o delle supplici Argive.

On-

Onde il confuso spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie dalla poesia e dalla musica, che invece di secondarsi si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere, che nasce dall' armonica proporzione de' suoni, o dalla mirabile estensione ed agilità d' una voce. Le bellezze originali dei drammi del Metastasio, perchè non sian punto alterate dalla musica, vogliono un genio che nell'arte sua lo somigli; e ove s' incontri questa rara unione, o l'anima dell'uditore proverà un dolce trasporto, un rapimento, un'estasi, o non provandolo meriterà quel castigo, con cui il Rousseau credè di punire l' insensibilità di colui, che non è capace di sentire l'opere d'un genio creatore, destinandolo ad ascoltare o a cantare della musica Francese. Nè pretenda alcuno di riprendere il nostro Poeta d' aver fomentato l' ambizioso dominio, che ingiustamente esercita la musica sulla drammatica, dandole nella frequenza dell'arie l' istrumento il più autorevole della sua prepotenza. Egli, che aveva profondamente meditato

sulla

sulla natura dell' arte sua, e che era convinto dalla fisica ragione, che ogni voce, che parla al popolo, per essere intesa senza divenire ingrata col soverchio sforzo, ha bisogno d' un sistema di progressioni infinitamente diverso da quello del parlar naturale, che vuol dire d' una musicale cantilena, concedeva volentieri essere non solamente conveniente, ma ancor necessaria la musica ne' componimenti drammatici. L' esempio e l' autorità degli antichi confermavano questa sua opinione. Non può dubitarsi che questi non cantassero l' intere tragedie. Son chiare le testimonianze di Livio, di Cicerone, di Luciano, di Svetonio, e vaglia per tutte quella d' Aristotile, che parlando dei tuoni ipodrio ed ipofrigio dice essere questi per l' indole loro attiva, ed acconcia ad esprimere passioni agitate, convenientissimi agli attori che operano, e non ai cori che domandano una melodia sedata e per lo più lamentevole *. Il discorso armonico misurato e canoro fu ri-

* Arist. Probl. Sect. XIX. n. XXX.

riguardato fin dall' origine della poesia come il proprio indispensabile materiale d' ogni imitazion poetica; e la tragedia, che nacque dagl' inni, ditirambi o canzoni che si cantavano in onor di Bacco, ritenne dal suo nascimento fino alla sua perfezione cioè da Tespi fino a Sofocle il suo natural diritto d' esser cantata. E perchè la musica potesse maggiormente ostentare le sue bellezze, cambiavano talvolta i tragici in bocca dei personaggi, a seconda del cambiamento degli affetti, gli usitati jambi in anapesti e trochei, piedi più veloci e vivaci, e quando introducevano i personaggi medesimi a cantare e soli, e fra loro e a vicenda col coro strofe, antistrofe, ed epodi. Così le arie nostrali provan la lor discendenza dall' antica Greca tragedia non men che la provino i cantici ed i diverbj dei Latini. Ma non per questo può pretendere la musica di far le prime parti. Ovunque si rappresenti un' azione, ovunque si annodi e si sciolga una favola, ovunque sieno personaggi e caratteri, ella è in regno altrui, e non vi deve far da sovrana, ma da suddita. Il Meta-

tastasio dalla natura dell' imitazione, e della materia, che adopra la drammatica imitando, cavò i principali argomenti per rispondere a coloro, che trattano d' inverisimile e sciocco il dramma musicale, perchè in esso gli attori vanno cantando a morire, e che confondendo le copie coll' imitazioni, il vero col verisimile, hanno promulgate leggi severissime ed impraticabili intorno all unità dell' azione, del luogo, e del tempo. Abbandonandoli alle loro mostruose opinioni di credere obbligata l' imitazione ad esprimere tutte le circostanze del vero, si studiò di dare alla drammatica poesia lo somiglianza al vero in quelle parti sole, nelle quali potè essere dalla materia secondato, cioè nell' artificiosa e insiem naturale condotta d' una favola, nella vera pittura de' caratteri e de' costumi, nella nobile, chiara ed espressiva locuzione, e soprattutto nel continuo violento contrasto degl' inquieti affetti del cuore umano. Le circostanze del tempo e del luogo tal quali si pretendono dai moderni critici, come non rappresentabili dalla sua materia, le lasciò

all'

all' immaginazione degli spettatori, non altrimenti che l' insigne scultore Cleomene nel fare la sua Venere pensò a darle tutte quelle bellezze, di cui il marmo era capace, lasciando che vi figurasse in essa, chi 'l voleva il vivace lume degli occhi, l' oro de' capelli, il latte delle morbide carni, e le rose e i gigli del viso. Ma ancora che non fossero stati guidati i passi del Metastasio nella composizione de' suoi drammi da sì savie riflessioni, e da sì luminosi esempj, l' aver egli saputo conciliare, per quantò era possibile, i più venerati dommi dei maestri dell' arte poetica colle grandiose pompe, che domanda l' Opera, e col gusto dominante e spesso capriccioso degli spettatori; l' aver conservato per tal modo i dritti dell' unità dell' azione, che non sian troppo violati nè dalle varie peripezie, nè dai varj avvenimenti, nè dai diversi personaggi, facendoli tutti cospirare ad un evento solo, e dando loro per così dire un centro commune; l' avere con somma cura procurato per conservare alla meglio l' unità del tempo, che quella porzion di tempo da lui ne' suoi dram-

drammi supposto, ogni qual volta dovesse eccedere quello della rappresentazione, potesse dallo spettatore figurarsi passata in quegl' intervalli, ne' quali fra l' uno e l' altro gruppo di scene annodate insieme, il teatro rimane affatto voto d' attori, e presenta ai riguardanti un nuovo sito; l' aver dipinto come in tanti diversi quadri, ma con una stretta unione fra loro le diverse circostanze d' un fatto per non spogliare il teatro d' un de' principali suoi ornamenti, che è la mutazione delle scene, e per servire anche in parte al precetto dell' unità del luogo; l' aver saputo finalmente in tanto lusso di decorazioni, in tanta varietà d' ornamenti, che han fatto trionfar l' Opera dei suoi più dichiarati nemici, non solo richiamare l' attenzione degli spettatori, ma fissarla profondamente su tutto quel che appartiene all' artifizio poetico, è un merito così grande e così proprio del Metastasio, che non ne divide con altri la gloria. E' un aneddoto di storia letteraria degno da sapersi, che i rigidi canoni del Gravina sopra le tre metafisiche unità esposte da lui nel

sue

suo Trattato sulla tragedia, non erano i medesimi, coi quali guidò il suo scolare nell' ordinaragli tragedia del Giustino; e non trovando questi nel carattere del maestro sempre fermo e costante una ragione per spiegare questa mutazion di sentimento, è di parere che dissimulasse i veraci suoi sensi per non irritarsi contro, anzi per rendersi benevola la feroce numerosissima turba de' promulgatori di cotesta nuova dottrina, che trovavasi appunto allora nella sua più violenta fermentazione. I dotti, che riflettono, e che conoscono i gran modelli dell' antichità, e i precetti nati più dal loro autorevole esempio, che dalla natura delle cose, ammireranno sempre i felici sforzi del Metastasio per uniformarvisi; e coloro che non sono in istato d' intendere questo merito, portino almeno ai drammi di lui la delicatezza dell' orecchio e la sensibilità del cuore, che proveranno un insolito piacere di dolce armonia, e tutti que' moti che suole eccitare la viva espressione delle più nobili e delicate passioni. Ma anche in questa parte è da osservarsi il magistrale

ftrale artifizio del Poeta. Quel genere d'armonia, che tanto raccomanda i versi dei poemi non cantabili, rare volte conviene alla poesia drammatica. Domanda questa un ritmo facile senza che divenga soverchiamente numeroso, una morbidezza di stile, una certa mollezza nelle espressioni non meno che nelle immagini, una mescolanza felice de' suoni nell'ordine e nella combinazion delle fillabe; se prende qualche volta in prestito dalla lirica lo stil figurato per le narrazioni, lo esclude affatto ove parla l'affetto, e si richiede consiglio e sentenza; se si compiace di comparazioni nell'ariette, quando la musica vuol calore o immagine, le sdegna nel recitativo; e queste stesse comparazioni, la frequenza delle quali è autorizzata dall'esempio non solo de' Greci maestri, ma ancora dei più solenni tragici moderni, quanta connessione domandano colla scena antecedente e colla situazione del personaggio che le adopra, in modo tale che l'uditore prevenga il poeta, antivedendo già di qual similitudine ei sia per servirsi, e quant'arte esigono per essere variate

riate, abbellite, e adattate al carattere della persona che le usa, e alla cosa che si vuol esprimere.

Son qual fiume, che gonfio d'umore,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve
Abbandonar.
Se poi dalla montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar.

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A di-

A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa:
Fugge allora, ma in tanto che fugge
Crolla, abbatte, soverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

Non son questi esempj d' un fuoco, d' una grandezza, d' un' espressione degna d'Omero? Si vuol la pieghevolezza d' Ovidio?

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle, e il monte,
Va passeggiera in fiume,
Va prigioniera in fonte,
Mormora sempre e geme,
Finchè non torna al mar,
Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove dai lunghi errori
Spera di riposar.

Si cerca la delicata e nobile eleganza Virgiliana?

Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,

E si lagna
Intorno al nido
Dell' infido
Cacciator.
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al di s' invola
Sempre sola,
E finchè vive
Si rammenta il primo amor.

Tortora che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quel ardir s' accende
Che mai non ebbe in sen:
Col rostro e con l' artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le querele almen.

Tanti pregj riuniti nei drammi del Metastasio e anche in quelli, che divenuto maturo riguardò macchiati di qualche imperfezione, eccitarono tal maraviglia nella colta Italia, che i versi di lui cominciarono a divenir proverbj, e ad esser ripetuti e cantati dalle bocche di tutti, come si faceva nella Grecia di quelli di Omero e di Euripide. Il molle sesso sopra tutti os-
seri

ferì corone alla statua di sì raro genio, perchè credè di trovare ne' drammi di lui la scusa o la ragione de' suoi amorosi trasporti, o l'arte di esprimerli e di risvegliarli in altri, o la folle lusinga di potere con una passione, che, per esser tutta dell' impero de' sensi, illanguidisce e digrada l'anima, creare degli Eroi, o dare allo Stato degli utili cittadini. Ma nell' universale applauso volle distinguersi quel *litus beatae Veneris*, la bella Partenope, che colmò d'ogni sorta d'onori un Poeta, che aveva aggiunto tanti ornamenti e tanto interesse al suo teatro, e che aveva se non fatta nascere, di gran lunga almeno aumentata la gloria dei Vinci, dei Sarro, dei Costanzo, dei Caldara e di tant'altri celebri maestri, per cui ella meritamente è riguardata come la sede della musicale armonia. Grato il Metastasio ai doni dell' amore e della stima sparse di novelli fiori poetici quel fortunato suolo, e si leggono ancora come parti d'una ridente fantasia, e come esemplari d'uno stil facile e pien di grazie i tre epitalamj, coi quali invitò i Numi sovrani protettori

è piena di moto e di sentimento, e tutta la favola v' interessa, vi muove, e vi sospende fino alla fine; e se paresse troppo repentino il cambiamento di quel mostro di Astiage, si compatisca il Poeta, che non potè dare più estesi confini al suo dramma. Non ostante quest' angustie intraprese nel suo Temistocle a mostrare quest' Eroe in tutta l'estensione del suo carattere, e si ammira in lui non solamente il valore, la generosità, la prudenza, la costanza, l' amor della virtù, l' avidità della gloria, l' intrepidità, e la riconoscenza, ma anche ciò che era l'opera dell' educazione Ateniese, cioè un amor sommo della patria, superiore a qualunque scossa della fortuna, a qualunque insidia ed oltraggio de' suoi cittadini, e l'avere il petto pieno di filosofia. Pompeggia questa nelle nobili sentenze e negli ammaestramenti, che dà ai figlj, e per quanto questi gli sien cari, Temistocle è prima grand' uomo, prima Ateniese, e poi è padre. La morte è per quell' Eroe un dolce dovere, quando la vita debba costare un delitto.

Ah figlj
Qual debolezza è questa? A me celate
Quell'imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S'io morir non sapessi
. . . .
Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli in mezzo a' nemici
In terreno stranier... Siete miei figlj
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi coll' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè: vi faccia orror la colpa,

Non

Non il gastigo; e se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
Vi è la via d' evitarlo, io ve l' insegno.

Chi non invidierà ad Atene un uomo simile, e chi non si maraviglierà dell' ingiustizia della fortuna e di sconoscenti cittadini d'averlo renduto l' ammirazione de' secoli avvenire più per la costanza nelle avversità, che per la copia dei meritati trionfi? Se vi è cuore che non senta destarsi amore di virtù ai detti, e compassione ai casi del Temistocle del Metastasio, e che non richiami con dolorosa invidia que' tempi, ne' quali un perseguitato Eroe si gloriava di amare nella sua, benchè ingrata, patria

...... le ceneri degli Avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor, che mi costa,
Lo splendor, che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi,

si dolga almeno della sua insensibilità, e tinto di vergogna veneri i grandiosi esempj, che un virtuoso e sensibile poeta seppe fare anche più belli colla magia dello stile e colla copia delle sentenze, e con quell' arte tutta sua di piacer sempre in qualunque situazione ponga i suoi personaggi. Quell' uomo ferreo di Gianvincenzio Gravina, allorchè il Metastasio cominciò a trattar la poesia drammatica, avrebbe desiderato d' inspirargli quell' avversione al sesso femminile, di cui era pieno Euripide, e che tanto palesò nelle sue tragedie, e sopra tutto nella Medea, nell' Andromaca, nell' Ippolito, e nell' Ecuba. Ma l' anima del Metastasio era fatta per amare, e per iscusare la propria sensibilità nelle debolezze del tenero sesso, che sembra vendicarsi delle maldicenze, che si scagliano contro di lui, col sentimento che le produce. Avesse egli delle Zenobie, e gli perdoneremmo le sue fallacie, i suoi trascorsi, e i suoi trionfi; ma gli esempj d' una fedeltà conjugale, che tutto, e persino la più tenera passione, sagrifica al suo dovere, furon

rari

rari in ogni tempo, e perchè il Metastasio ne trovò uno in Zenobia gli dette tant' anima, e lo vestì di tante bellezze poetiche, che questo dramma sembra a noi un de' capi d' opera del nostro Poeta. Anche in esso ebbe un vivo modello da ritrarre, e furono le singolari virtù d' una Sovrana, la quale, non altrimenti che Zenobia compensò le infedeltà di tante mogli, compensava essa pure i vizj di tante donne, che eran sedute sul trono de' Cesari. L' entusiasmo, che il pubblico mostrò per la Zenobia, non fu punto indebolito dalla lettura sì funesta ai drammi i più applauditi; e quei medesimi, che rimproveravano il Metastasio di esser monotono ne' suoi soggetti e nella sua maniera, dovettero confessare che aveva saputo senza insanguinar la scena render tragico l' amore, e che poteva a piacimento e lacerare e toccare il cuore, e muover quegli affetti, i quali dipendono da una passione, che ove soggiorna, sembra essere l' assoluta padrona di tutti, ma che ciò non ostante potè esser vinta dalla rara fedeltà di Zenobia. Racchiu-

chiudere un fatto illustre nel breve spazio di poche ore, formare un nodo non men verisimile che interessante, istruire di questo lo spettatore in poche parole, e fin dal principio, preparare e far nascere gli accidenti senza alcuno sforzo, non far comparire i personaggi, che quando devono venire, renderè visibili le diverse ne' diversi individui interne alterazioni degli affetti umani, e investirne gli animi degli spettatori, e così trasportarli dolcemente ove più aggrada, non dir cosa alcuna d'inutile, istruire lo spirito, muovere il cuore, esser sempre eloquente in versi, e con eloquenza propria a ciascun carattere rappresentato, parlar la lingua poetica con quella purità, che si adopra nella prosa la più castigata, senza che l'uso della rima sembri forzare i pensieri, ma che anzi li renda più belli nella loro medesima naturalezza, non dire un sol verso o duro o oscuro o declamatorio, sono il merito che distinguono tutti i drammi del Metastasio; e il voler parlare di ciascuno a parte, ci obbligherebbe a ripetere i medesimi

elo-

elogj non senza noja de' nostri lettori. Aggiungeremo solo, che in qualunque di essi uno s' incontri, non solamente vi troverà una scintillante luce del Grande e del Bello, che attesta la sua origin celeste, ma ancora un dolce riposo nel seno della virtù, senza dover temere di sentirlo alterato da quelle funeste ed orribili situazioni, che a bello studio cercavano i tragici Greci per eccitare e compassione e terrore. Rendeva egli grazie al cielo, che i nostri costumi non soffrissero più di vedere non solamente inchiodato vivo Prometeo alla Scitica rupe, Edipo privo degli occhi svelti allor' allora dalla fronte ancor grondante di caldo sangue, e tutto immondo della recente carnificina il volto, il petto, le mani, Ercole che crudelmente trafigge sulla scena e la moglie ed i figliuoli, ed Ajace che si trapassa con tagliente spada alla vista di tutti il petto, ma neppure di rimirare un personaggio, che vada sicuramente a morire; e profittando di questa o debolezza o umanità, cercò nella storia i soggetti i più proprj per inspirare

quei-

quelle eroiche virtù, che secondano le utili, o trionfano delle dannose passioni. Eran per l'anima bella del Metastasio orrori gli Oresti, le Elettre, le Clitennestre, gli Egisti; e quanti Protagonisti condusse ne' suoi drammi a lieto fine, eran uomini capaci d'ingrandire l'animo degli spettatori nella gloria della loro specie, mostrandoli pronti a sagrificare generosamente la vita per la conservazione di un padre, a scordarsi di loro per non mancare all'amico, a posporre la propria alla felicità della patria, a rinunziare per non peccare d'ingratitudine all'acquisto o d'un regno o d'un sospirato oggetto, a trascurar non solo la facile vendetta d'una sanguinosa ingiuria ingiustamente sofferta, ma a porgere per fino all' offensore la mano adjutrice in alcun suo grave pericolo, e a dare finalmente tanti altri esempj di magnanime virtù, che onorano l'umanità, il luogo, in cui si rappresentano, ed un Poeta, che colla viva e toccante pittura dei medesimi mostrò quai sentimenti albergavano nell' anima sua. Ma quando ancora mancasse al Meta-

taſtaſio il merito della condotta e dell' intereſſe ne' ſuoi drammi, e quell' altro tanto proprio di lui di muovere gli affetti, l'aver trovato egli, per così dire, il ſecreto d' una maniera di dire, nella quale non è ſtato mai nè imitatore nè imitato, e che piaccia egualmente all' artiſta che al nobile, all' ignorante che al dotto, gli dà il dritto non ſolo alla lode, ma anche all' ammirazione della più lontana poſterità. Poteva ſomigliarſi la penna del Metaſtaſio al cinto di Venere, che faceva belle tutte le coſe che toccava. E queſto ſovrano Poeta e Filoſofo per convincere maggiormente coloro, che lo ſomigliavano al grazioſo Correggio, o al tenero Albano, come ſe non aveſſe ſaputo fare altro che dipingere i ſentimenti e i moti d'un cuor ſenſibile, ſi slanciò qualche volta per ſino in ſeno della Divinità, e ne parlò con tal ſublimità di parole e d' immagini, che potè ſembrare eſſerſi in lui trasfuſo lo ſpirito de' più grandioſi Profeti. Seppe anche poeticamente dommatizzare, e ci ſi permetterà di darne un luminoſo eſem-

pio cavato dalla Betulia, poichè nostro scopo è, non già di far conoscere il Metastasio noto ed ammirato da Cadice fino a Pultawa, ma di rendere più viva la sua memoria colla ricordanza delle sue più belle ed originali produzioni.

Achiorre Ma non ti basta,
Ch' io veneri il tuo Dio?
Ozia No. Confessarlo
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
Ach. Ma chi solo l'afferma?
Oz. Il venerato
Consenso d'ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; l'istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigj, il poter, che di sua bocca
La palesò, che quando
Se medesmo descrisse
Disse: *Io son quel che sono*: e tutto disse.
Ach. L' autorità de' tuoi produci invano
Con me nemico.

Oz.

Oz. E ben. Con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei:
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.
Ach. Io già t' ascolto.
Oz. Or dimmi.
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?
Ach. Nò.
Oz. D' una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l' altre?
Ach. E ciò dimostra
Che v' è Dio, non ch' è solo.
Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?
Oz. Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?
Ach. Ma se que' marmi a' saggi
Fos-

Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

Oz. Sì, perchè molti.

Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

Oz. Eccola. Un Dio
Concepir non poss'io,
Se perfetto non è.

Ach. Giusto è il concetto.

Oz. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

Ach. L'un l'altro include:
Non si dà chi l'ignori.

Oz. Ma l'essenze, che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

Ach. Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so. Ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo
Non di ragione. E abbandonar non voglio

Gli

Gli Dei che adoro e vedo
Per un Dio, che non posso
Nè pure immaginar.

Oz. S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti
Come il corpo non costa; egli in affetti
Come l'anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma
Come tutto il creato: e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
Perfezion gli togli.

Ah. E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande;
Nol circonscrivi allor?

Oz. Nò; buono il credo,
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura. Ognor presente,
Senza sito, o confine; e se in tal guisa

Qual

Qual fia non spiego, almen di
lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.
Ach. E' dunque vano
Lo sperar di vederlo.
Oz. Un dì potresti
Meglio fissarti in lui: ma puoi
frattanto
Vederlo ovunque vuoi.
Ach. Vederlo! E come?
Se immaginar nol sò?
Oz. Come nel sole
A fissar le pupille invano aspiri,
E pur sempre, e per tutto il
sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto,
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,
Confonditi, se puoi,
Dimmi, dov' ei non è.

Un trattato d' una delle più interessanti ed astruse parti della Metafisica il solo Metastasio poteva includerlo in pochi versi, e presentarlo con una disinvoltura, con una pre-
ci-

cifione, e con una eleganza, di cui non si credevano capaci gli argomenti di simil fatta. E volendo egli trasportare ne' suoi drammi sacri alcuna di quelle bellezze, che tanto s' ammirano ne' Profeti, e ne' Poeti Orientali, lo fece con un giudizio sommo per non alterar punto il genio ed il carattere proprio della poesia Italiana e massimamente della Drammatica, e così le bellezze altrui divennero tutte sue proprie. Si rallegrava egli a ragione con se medesimo, che la pietà de' suoi Sovrani esigesse da lui quasi come un annuo tributo un di questi sacri componimenti, perchè sin dalle prime mosse conobbe, che avrebbe potuto correre in questo stadio tutto proprio della poesia Italiana con certezza di trionfo. Apostolo Zeno l'aveva anche in ciò preceduto, e quell' uomo giudiziosissimo, che divenuto vecchio avrebbe voluto cancellare ogni memoria de' suoi drammi profani, gloriavasi meritamente de' sacri, perchè aveva potuto conservare in essi l' unità del luogo, dell' azione e del tempo, la nobiltà de' caratteri, e la proprietà degli

degli affetti in modo, che distesi un po' più ampiamente e liberati dalla necessità della musica, con cui dovevano recitarsi nella cappella Cesarea, si sarebbero convertiti in buone e regolari tragedie *. Lo stesso dicasi di quei del Metastasio col di più, che l'arte, cui egli adoprò nel tesserli, mostra da pertutto la mano maestra, e il sovrano poeta, che sparge grazie e bellezze inimitabili ovunque ei passa. Gli stessi argomenti presi dalla storia sacra ingrandirono l'anima di lui; e quegli, che privilegiato ministro di muse profane parlando d'amore e di tutti i morali sintomi, che produce questa passione, aveva eguagliato, se non sorpassato la grazia d'Anacreonte, la delicatezza di Tibullo, la sensibilità d'Ovidio, e la nobiltà di Virgilio, e che fu al pari del Racine interessante e tenero senza esser mai debole, entrò quasi come sommo Sacerdote ne' recinti del Santuario per prendere da esso i parlanti ornamenti, che ser-

vis-

* Ved. il Vol. II. delle lettere di lui pag. 276.

vissero a palesare la grandezza e l' opera di quel Dio

Che d' arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Che Gerico espugnò, che il mar divise.

Sicuro delle sue forze non dubitò di riprodurre nel Gioas quello stesso soggetto, cui aveva trattato il Racine con tanta sua gloria nella tragedia intitolata l' Atalia. E il non avere temuto il paragone in un dramma cantabile, in un Oratorio, che è circonscritto dentro angusti confini di tempo, non accresce di poco la lode del nostro Italiano. Si studiò egli di non incontrarsi col Francese nella condotta dell' azione, nella situazione de' personaggi, e nello scioglimento della tragedia; e ove fu costretto a raccontare lo stesso fatto o a dare gli stessi precetti, giudicherà un giusto lettore se l' uno possa dirsi o copista o imitatore dell' altro, od essendolo, se la copia, o l' imitazione debba preferirsi al suo originale. Biso-

Je le pris tout sanglant. En baignant
son visage,
Mes pleurs du sentiment lui rendi-
rent l'usage:
Et soit frayeur encore, ou pour me
caresser,
De ses bras innocens je me sentis
presser.

Ecco la narrazion del Metastasio:

. . . Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e
vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì, senz' alma,
Senza moto restò. Ma poi succefse
All'orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine; or questo scuote, or
quello
Va richiamando a nome; or l'uno,
or l'altro
Stringer vorria; poi si trattiene in-
certa
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian

Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Su 'l picciolo Gioas; l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piut-
tosto
Que' moti regolò. Se'l reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo
il sente
Languidamente respirar; gli accosta
Subito al sen la man tremante, e os-
serva,
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca.

Quel Gioas poi giovane ed inesperto innalzato al regno de' padri suoi per opera de' Leviti doveva essere istruito dal gran Sacerdote de' doveri del trono, e Joad così gli espone presso il Racine

Loin du trône nourri, de ce fatal
honneur
Hélas! vous ignorez le charme em-
poisonneur;
De l' absolu pouvoir vous ignorez l'.
yvresse
Et des lâches flateurs la voix en-
chanteresse.

Bien-

Bien tôt ils vous diront, que les plus
saintes loix
Maîtresses du vil peuple obéissent aux
Rois:
Qu' un Roi n' a d' autre frein que sa
volonté même:
Qu' il doit immoler tout à sa gran-
deur suprême:
Qu' aux larmes, au travail le peuple
est condamné,
Et d' un sceptre de fer veut être gou-
verné.
Que s' il n' est opprimé, tôt ou tard
il opprime.
Ainsi de piége en piége, & d' abîme
en abîme,
Corrompant de vos mœurs l' aimable
pureté,
Ils vous feront enfin haïr la vérité,
Vous peindront la vertu sous une af-
freuse image.
Hélas! Ils ont des Rois égaré le plus
sage.

Sentiamo ora come il Metastasio fa
parlare il saggio istruttore del novel-
lo Re di Giuda:

. . . . Oggi d' un regno

Dio

Dio ti fa don, ma del suo dono un
giorno
Ragion ti chiederà. Tremane: e questo
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il
regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano, in chi comanda,
L'esempio d'ubbidir. Sia quel, che
dei,
Non quel, che puoi, dell'opre tue
misura:
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa, che in te
s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. E' de' Regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore, e non si svelle a
forza
L'amore altrui. Premj dispensa, e
pene
Con esatta ragion: tardo risolvi,
Sollecito eseguisci, e non fidarti
Di lingua adulatrice,
Con vile assenso a lusingarti intesa:
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,

La

La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.

Con questo paragone giudichi ognuno in qual pregio debba aversi il Metastasio; e se non è contento di ciò, legga la Betulia liberata, e le ispirate e divinamente sostenute prodezze, che racconta di se stessa Giuditta, e poi decida se questi debba dirsi il Poeta delle Dame, e se i sacri drammi di lui e per questa dote dell'espressione, e per infinite altre, che riguardano la condotta nella semplicità medesima dell'argomento, non debban dirsi un portento dell'arte poetica. Così avesse egli voluto dare alla scena Italiana qualche tragedia perfetta, onde la nostra poesia, superiore di gran lunga negli altri generi a quella delle più culte straniere nazioni, non dovesse con una specie di rossore confessare di esser vinta solamente in questo. Ma il Metastasio, che s'intendeva di gloria, e che vedeva d'essere in possesso d'una, a cui niuno avrebbe potuto mai aspirare, non volle essere nè emulo nè emulato, e contenendosi nel regno suo dram-

drammatico non incontrò altro rischio se non se quello di sentirsi un giorno dire quel *solve senescentem*, al qual avviso però furon sempre sorde le orecchie di tutti i più rinomati poeti. Può anche attribuirsi l' uniformità delle sue occupazioni poetiche alle circostanze del luogo, e dell' impiego, poichè non accadendo nell' Imperial Corte, seconda di nozze e di altri lieti avvenimenti, cosa straordinaria, che non dovesse celebrare la musa del Metastasio, non poteva egli aver quell'ozio, che esige il difficilissimo lavoro d' una compita tragedia. Si contentò di mostrare quanto avesse profondamente meditato i precetti, che la devono regolare, nell' estratto che ei fece della Poetica d' Aristotile, opera piena di eleganza, di giudizio, e di Greca erudizione, destinata non solamente ad ispiegare e a conciliare i sensi di quel maraviglioso Filosofo, e a convincere i moderni critici, che promulgarono canoni lontani dalla mente di esso, e contraddetti dalla pratica de' Tragici Greci, ma ancora alla propria difesa o sia della drammatica poesia tal quale fu trattata da lui.

Ripetè alcune delle cose dette in quest' opera nelle note, di cui arricchì la Poetica d' Orazio dopo di averla tradotta in versi sciolti con una fedeltà, precisione, ed eleganza, di cui non si credeva capace la poesia Italiana. Aveva ragione il Metastasio di gloriarsi di questo suo lavoro, che gli costò lungo tempo, e moltissima lima; e dando precetti proprj, ed esponendo gli altrui, mostrò che il buon giudizio era il suo principal capitale, e che era doviziosamente dotato di quella sagace perspicacia, di cui Aristotile voleva indispensabilmente forniti i poeti tutti, ma che però rarissime volte s' incontra in essi, perchè l' impeto, l' ardore, di cui l' Estro si forma, e la placida tranquillità necessaria ai misurati giudizj della ragione par che non possano esser prodotti se non da principj opposti fra loro. Da questa rara unione nacque in lui la chiarezza, che al dir del giudizioso Quintiliano è la prima virtù dell' eloquenza, e l' arte di formare uno stile composto, come si disse, di voci note e comuni, ma ordinate, connesse e collocate con tal artifizio,

 che

che acquistino quella nobiltà, quella forza e quello splendore, che per se stesse non hanno *, e che lusinghino ciascuno, ascoltandolo, d'esser abile a far lo stesso, ma che non gli riesca mai alla prova. Da ciò potrà giudicarsi, se il Metastasio, che si rendè inimitabile nella nostra medesima lingua, potesse essere tradotto nelle straniere. Un autore, che si distingue pel merito dello spirito, può sostenere ed animare il suo traduttore, sempre sicuro di ricopiare una gran parte delle bellezze del suo modello; ma se il merito principale dello scrittore consisterà in un certo gusto originale di stile, in un'armonia dolce e flessibile, in una rotondità e mollezza d'espressione e di numero, in una dizione sempre nobile e facile, elegante e sonora, che penetra e riempie l'orecchie con tutto l'incan-

to

* Avea pertanto ragione di ripetere spesso in suo favore quel celebre detto d'Orazio

. . . *Tantum series juncturaque pollet,*
Tantum de medio sumptis accedit honoris!

Poet. v. 234.

to d' una musica melodiosa, si sfigurerà volendolo ricopiare, o si annichilarà volendolo far rivivere. Persuaso di ciò il Metastasio medesimo, rispose a chi l' invitava di leggere la traduzione Francese delle sue tragedie ed opere pubblicate in 12. Tomi in Parigi: *Fin adesso l' amor del prossimo mi ha trattenuto di leggerla, perchè sono sempre di dover' essere poco obbligato a quell' uomo, che si diede tanta pena per me*. Il privilegio dell' opere d'un genio superiore è di rimanere isolate, e di escludere qualunque straniero ornato e qualunque alterazione; e se qualche volta presero in prestito da altri qualche bellezza, come fece il Metastasio e dai Greci, e dai Latini e dai Francesi *, mo-

L 2 strano

* Fra questi amava parzialmente il Quinault, che il nostro secolo sembra d' aver vendicato dell' ingiustizia de' suoi contemporanei, dando a lui il merito della sensibilità, poco o nulla conosciuto nel tempo, in cui egli viveva. Da un solo esempio si giudicherà, se il Metastasio sapeva vincerlo, imitandolo.

Regnez, divin sommeil, regnez sur tout le monde,
Repandez vos pavots les plus assoupissans;
Calmez les soins, calmez les sens.

ſtrano ſempre un poter creatore, che ſa dare un nuovo eſſera, e una nuova vita anche alle produzioni altrui. E' una vera ſtravaganza, o una malignità l'andare inveſtigando, per deprimerne il merito, ſe tal penſiero e tal ſentenza ſia ſtata detta da altri, come ſe Virgilio non aveſſe preſo molto da Omero, e da lui e da altri non poco il Taſſo e l'Arioſto, e come ſe due uomini non poteſſero incontrarſi nelle idee anche le più ingegnoſe, maſſimamente quando la natura è ſtata loro liberale d'una ſenſibilità la più amabile, e di tutti i teſori dell'immaginazione. Ricco di queſti doni il Metaſtaſio da che intrapreſe a fare il poeta drammatico ri-

Retenez tous les cœurs dans une paix profonde,
Coulez, murmurez, claire ruiſſeaux;
Ne faites point de violence:
Il n'eſt permis qu'au bruit des eaux
De troubler les douceurs d'un ſi charmant ſilence.

Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' ſonni tuoi
Coll'idea del mio piacer;
Muova il ſuo paſſi più lenti,
E ſoſpenda i moti ſuoi
Ogni zeffiro leggier.

ripetè a se medesimo quel grazioso verso de la Fontaine

Il me faut du nouveau, n'en fût il plus au monde,

e con una conoscenza profonda del cuore umano, e del sistema della società, e delle varie passioni, che la fanno agire, diventò un de' più felici pittori della natura, animando ogni suo detto di colori, che son tanto più belli, quanto più son riguardati. Le stesse sue produzioni d' un'età avanzata se cedano di gran lunga alle prime per la mancanza d' una certa robustezza e d' una certa varietà di stile, son per altro infinitamente superiori a quelle di coloro, che hanno avuto l'orgoglio, o per meglio dire la sciocchezza di contendere nel genere drammatico col Metastasio, e tutte mostrano la sensibilità d' un'anima pieghevole e tenera, che si apre un accesso in tutti i cuori col solo artifizio di dipinger se medesima. Questa pittura si sente più di quello che uno possa descriverla, e il più eloquente pane-

girifta, parlando di questo raro genio, non arriverà mai ad inspirare ne' suoi lettori una più alta idea di lui di quel che possa farlo la casual lettura de' drammi del medesimo: onde abbiam ragione di credere, che se egli potesse leggere quel che abbiamo consacrato alla sua lode, ci direbbe con naturale ingenuità, che è stato inutile lo sforzo di spiegare, come egli abbia saputo piacere a tutti, se di questo dolce sentimento può facilmente ognuno render ragione a se medesimo *. Solito il Metastasio fino dalla

* Fatto coraggioso dalla sua amicizia lo richiesi una volta di darmi le notizie appartenenti alla sua vita per tesserla poi in Latino. Ed in risposta, che n'ebbi, fu le seguente. = A dispetto della sua parzialità io mi avveggo, che ella mi fa un gravissimo torto. Il perfistere nell' idea di scriver la mia vita prova evidentemente, che la mia ripugnanza a consentirvi sia tenuta da lei per una modestia donnesca, che desidera di essere violentata. No, mio caro Sig. Priore, ella s' inganna di molto. Sia ragione o debolezza, io non posso sentire che alcuno scriva la mia vita senza raccapricciarmi. Da questa candida confessione, che io le asserisco sull' onor mio, mi prometto la sua amichevole condiscendenza, della quale vivamente le supplico

dalla sua giovanile età d' alternar il suono della tibia con quel della lira, conservò anche in vecchiezza questo costume. Può però far maraviglia, che quegli, che, componendo drammi, aveva mostrato d' essergli proprie le bellezze di tutti gli stili, senza neppure eccettuare quello, che appartiene ai moti i più rapidi, i più veementi, e i più impetuosi dell' eloquenza, sia mediocre lirico ne' suoi sonetti, e nelle poche canzoni, che compose in istile sublime. In quelle però d' un carattere tenero, come sono le intitolate la *Primavera*, la *State*, la *Libertà a Nice*, la *Palinodia* ed il *Congedo*, mostrò una grazia sì fina, e sì delicata, che sembra d' appartenere a lui solo; e si dirà sì di queste, come di quelle tanto celebrate *Cantate*, che l' Amore aveva posto nelle mani del Poeta il pennello per dipingere sotto differenti aspetti e con varj colori le medesime grazie, e i medesimi tra-

co, e che ricevero con la gratitudine dovuta agli altri suoi doni, che attendo, e con quella rispettosa tenerezza, con cui sono ec. ="

trasporti. Tutto piace, tutto è animato, tutto respira dolcezza tra le mani di lui, onde potè dire alla sua cetra

> Questa cetra ah! pur tu sei,
> Che addolcì gli affanni miei,
> Che d' ogni alma a suo talento
> D' ogni cor la via s' aprì.

Il Metastasio aveva ricevuto dalla natura tutte le qualità, che potevano produrre tante bellezze ne' suoi versi; un cuor retto e sensibile, un' anima nobile ed espansiva, sorgente d' una moltitudine di momenti deliziosi, che gli uomini tranquilli e freddi ignorano, costumi dolci e facili, e un vero entusiasmo per la virtù, ma un entusiasmo più d' istinto e di temperamento, che di riflessione. Se un trasporto simile per la virtù sodisfà meno la vanità, è anche più sicuro, più durevole, meno dipendente dalle circostanze, dagli eventi, e dagli interessi; tutte cose, che variando, possono mutare da un momento all' altro la maniera di vedere, di pensare e di agire. Que-

sta maniera in niun uomo fu più costante ed uniforme che nel Metastasio. Anche lontano dalla sua patria, a cui non tornò mai, quantunque vi fosse invitato da un Sommo Pontefice, che ne fece un de' più risplendenti ornamenti, e che ei rispettava ancora come suo maestro *, ne conservò un amor così tenero, e una parzialità così manifesta, che il par-

 lar

* E' verissimo (così scriveva al suo amico Abate Pasquini l'an. 1754.) che a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, & universalmente per tutta l'Italia si era sparsa la voce della mia venuta, e che ha durato per ben tre o quattro mesi, senza che io abbia mai potuto indovinarne l'origine. Ma è altresì verissimo che io non c' ho pensato se non se come ci penso da 24. anni in quà, che vuol dire, proponendo sempre, e non risolvendo mai. La favola è andata fino al gran Servo de' Servi, che me ne ha fatto scrivere dal March. Pertici. Egli è stato mio maestro nel tirocinio forense, e desidererei di rivederlo ora che è divenuto maestro di tutti i fedeli. Ma benchè questo sia un desiderio della categoria degli onesti, io non posso secondarlo così alla cieca. Ho un millione di piccoli impedimenti, che uniti insieme diventano invincibili, come i crini della coda del cavallo Sertoriano. Non ne perdo però la speranza, e se una volta sbuco, voi mi vedrete al vostro Formiano.

lar di Roma e delle cose Romane fu sempre per lui uno de' più dolci argomenti delle sue geniali conversazioni. L' amore per un dotto fratello, la gratitudine per un maestro, che gli fu in luogo di padre, ebbe sempre nel cuor di lui lo stesso vigore, come se non si fosse mai separato da loro. La sua amicizia per una famiglia, da cui fu ricevuto, allorchè arrivò in Vienna, e nel seno di cui finì tranquillamente i suoi giorni il dì 12. d' Aprile dell' an. 1782. sarà memorabile non meno che lo fossero presso gli antichi quelle di Teleso e Peleo, di Pilade ed Oreste. Tutto il suo avere ascendente alla somma di dugento e più mila fiorini lasciato ai Signori Martinez, fe far agli occhi degli uomini volgari il più pregevole argomento di questa unione, fu l' ultimo per l' anima bella del Metastasio, che fatta per amare infinitamente i suoi amici, li pagava con un sentimento tenero, vivo e costante assai più valutabile dell' oro. Raccontano essi del loro benefattore cose che fanno onore alla natura umana, e che non si senton

ton dire senza essere infiammati dal desiderio d' appropriarsele, imitandole. Non ebbe neppur termine la sua riconoscenza pei tre magnanimi Imperatori, e per l'immortale Maria Teresa, ai quali con raro zelo e genio servì, facendo insieme una delle glorie del loro Regno. Se dalla storia del secolo d' Alessandro, d' Augusto, di Leone X., di Luigi XIV. si togliessero i nomi e le opere degli uomini celebri, che essi protessero, questi secoli brillanti, che ora risvegliano la nostra ammirazione e la nostra gratitudine, anderebbero ben presto a perdersi nel mare dell' obblivione, come tant' altri, de' quali appena ci resta una ricordanza debole e confusa. V' ebbe dei Re avanti Agamennone; ma questi giaccion sepolti in una eterna notte senza aver riscossa una sola lagrima alla loro morte, poichè non ebber alcun sacro poeta, che gl' immortalasse. La luce del trono, che rifletteva sul Metastasio sempre onorato e premiato, lo rendè un de' più felici e doviziosi poeti, che vantino i fasti d' un' arte per lo più povera e disprezzata; e contento dell' universale ammirazione e rispetto ricusò

ausò i titoli offertili, e gli esteriori segni d' onore *, vano però di quel solo a pochissimi concesso d' aver cinte le tempia dell'

> Arbor vittorioso e trionfale,
> Onor d' Imperatori e di Poeti.

Amico oltre ogni credere della costanza e dell' ordine volle, che queste comparissero non solo nelle morali e religiose virtù, ma anche nelle occupazioni della vita; onde ripeteva invariabilmente ogni giorno, e quasi nello stesso momento le stesse operazioni; costume, che se altri rimproverò come meschino e servile, ei lodò sempre come il più acconcio per con-

* Quando Carlo VI. dopo l' Achille in Sciro gli fece offerire di farlo Conte, Barone, o Consigliere di Corte, rispose che non voleva altra grazia, che di continuare a servire l' Imperatore come Metastasio; ed allorche l' immortal Teresa con quella bontà a lei propria, per cui le sue beneficenze raddoppiavano di prezzo, gli offerì la piccola Croce dell' Ordine di S. Stefano, esso si scusò di riceverla, allegando la sua età avanzata, e dicendo, che non avrebbe potuto intervenire alle pubbliche funzioni, nè godere delle prerogative dell' Ordine.

conservare la salute del corpo e la tranquillità dello spirito. Soleva dir pertanto scherzando, che per questo ancora non sarebbe andato a casa del Diavolo, perchè quello è un luogo, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Tra le sue giornaliere occupazioni ebbe luogo una conferenza letteraria con due ornatissimi Soggetti, il Signor Conte Canale, e il Sig. Barone di Hagen, e la lettura de' più pregiati Autori Greci, Latini e Francesi ne faceva il più dolce condimento. Orazio aveva la preferenza sopra questi, e l'arte, che egli ebbe di epitetar sempre vivamente e propriamente, di spargere ad ogni verso dottrine e sentenze, di abbellirsi con una verità e varietà infinita ora d' immagini dolci, ridenti e voluttuose, ora lugubri, patetiche e terribili, di dire semplicemente cose grandi, d'esser sublime senza gonfiezza, naturale senza bassezza, sempre vero senza esser minuto, di eccitar nell' anima le idee e le sensazioni le più estreme e le più contrarie si troverà da un illuminato lettore trasfusa come sugo e sangue

per

per entro il corpo dell' opere del Metastasio. Quanto volentieri pronunziava giudizj su i morti scrittori *, altrettanto era risarvato a pronunziarli su i viventi. Spessa volte oppresso dalla copia de' versi che buoni, mediocri a cattivi poeti gli mandavano per avere lodi da lui, poteva dir con Orazio

Multa fero, ut placem genus irritabile vatum
Cum scribo;

e quel cha loro scriveva ara sempre tale da non irritare, anzi da lusingare la loro vanità. L' amore della propria tranquillità può solo scusare questa prodigalità di lodi, e chi ne ha fatto una vana pompa, si sov-

* Sarebbe un toglier qualche cosa alla fama del Metastasio, se non si facesse menzione della bella lettera, in cui, richiesto di pronunziare qual dei due nostri maggiori Poeti Epicì meritava il primo luogo, espose le ragioni per darlo al Cantore del pio Goffredo. Un Poeta pien d' arte e di ordine, e sempre eguale a se medesimo, come era il Metastasio, non doveva decidere altrimenti.

sovvenga con un rimorso salutevole, che il Metastasio era nato fatto per piacere a tutti. Da ciò ancora derivò quell avversione, che egli ebbe sempre alla satira; e solamente rise modestamente d'una, che fu composta dal felice accozzamento de' suoi versi, ma che però detestò, essendo religiosissimo, pel fine a cui fu diretta *. Non solo per natura, ma ancora per riflessione era indulgente in iscusare i difetti negli scrittori di prim'ordine, nè sapea contenersi dal non rimproverare o l'umana malignità naturalmente gelosa del merito altrui, e sollecita di deprimerlo, o la vana ostentazione di perspicacia e di dottrina, o l'ambizione di sollevarsi alla cattedra magistrale, in cercando unicamente i difetti ne' libri poetici, come se fosse rara e difficile impresa il trovare, che pur dormirono gli Omeri, i Virgilj, gli Ariosti, ed i Torquati. Con ciò dire veniva egli a fare tacitamente la propria difesa, per-

* E' nota sotto il titolo: Il *Conclave*.

perchè egli è certo, che chi voleſſe porre a rigoroſo ſindacato ogni detto e ogni parte dei drammi del Metaſtaſio, troverebbe in alcuni pochi qualche o ineſattezza, o improprietà, riguardo alla perſona che l'adopra, d'eſpreſſione, o qualche difetto di ſceneggiare, o ſomiglianza e debolezza di cataſtrofe, o altre mancanze d'ordine, di coſtume e di ſcena. Ma conſiderando la natura dei drammi, il numero prodigioſo, che ne compoſe il noſtro Poeta, e le infinite bellezze, che gli adornano, quaſi ſpariſcono queſti difetti, e potrà applicarſi al Metaſtaſio quel che diſſe Ariſtotele di Sofocle, *che per opera di lui ſi riposò il dramma, avendo tutto quel che la ſua natura richiedea* *. Coloro che hanno voluto alterarla, abuſando dei cori col ſeminarli per tutto il dramma **, come ſe il Me-

* Ariſt. Poet. Cap. V.

** Non è noſtro fine di cenſurare le altrui opere, ma ſolamente d'encomiare quelle del Metaſtaſio. Ciò non oſtante non poſſiamo diſpenſarci dall'oſſervare con lui medeſimo, che

Metaftafio non aveffe abbaftanza e con eftremo giudizio fervito alla pompa delle decorazioni, invece delle bellezze han prodotto delle deformità, che folamente poffono sfuggire gli occhi dei più groffolani fpettatori. Gli sforzi però di coftoro fervono fempre più a giuftificare l' am-

può il Poeta drammatico valerfi dei cori con dignità, con diletto, e con verifimiglianza ne' fagrifizj, nei trionfi, nelle fefte, ed in molte fomiglianti occafioni, nelle quali potendofi fupporre che fi cantino cofe premeditate, è naturale che molte perfone convengano ne' penfieri fteffi e nelle fteffe parole. Anzi vi fono occafioni, nelle quali può verifimilmente il coro accordarfi anche d' improvvifo e ne' penfieri e nelle efpreffioni, come per cagion d' efempio, in una commozione, o giudizio popolare, dove tutti domandino o giuftizia, o vendetta, o pietà, o guerra, o pace, o altro di qualunque forta. Ma in tali cafi dee effer vifibiliffima ed efficaciffima la cagione, per la quale di tante fi forma una fola volontà; nè permette allora la legge del verifimile al Poeta maggior lunghezza, di quella, che bafta nudamente a fpiegar quella fola e concorde fentenza, nella quale violentato da una vifibile e concorde cagione tutto il popolo è convenuto. Ma che tutte le perfone, che compongono un coro ftabile, s' accordino all' improvvifo a penfare, ed efprimere

ammirazione, che si ha avuta, e che si ha per lui, e a confermarlo nel possesso del raro titolo, inseparabile oramai dal nome del medesimo, d' INIMITABILE. Così a dispetto d' alcuni suoi difetti sarà egli il più ri-letto

colle parole medesime e comparazioni, e descrizioni, e lunghi racconti, e sottili argomenti per dissuadere o persuadere, o prolisse congratulazioni o eterne condoglianze, o diffusi e bene spesso poco opportuni insegnamenti morali, è un inverisimile così direttamente opposto alla natura, che ha bisogno di tutta la potenza della superstizione e del costume per essere perdonato agli antichi, coi quali dobbiamo bensì nei pregi, ma non mai gareggiar ne' difetti. Vedi l' *Estratto della Poetica d' Arist. Cap. XII.* Da queste stesse riflessioni potrà forse taluno cavare un argomento per riprendere il Metastasio medesimo d' aver conservato l' uso dei Duo, perchè niente sembra meno naturale di quel che due persone si dicano le stesse parole per un tratto di tempo senza ascoltarsi, nè rispondersi, sconvenienza che diventa ancor maggiore nella tragedia, in cui si introducono a parlare personaggi di dignità e per conseguenza di educazione. Ma il Metastasio obbligato dalla necessità di dare a ciascuno de' suoi Drammi un Duo, abbe il giudizio di salvarne l' assurdità, ponendolo in situazioni vive e toccanti, in cui gl' interlocutori si fingono abbandonati a una sorta di delirio capace di

letto di tutti gli Autori, per lui continuerà a propagarsi l' amore della nostra dolcissima lingua alle più lontane nazioni, e l' interesse, che continueranno d' inspirare le sue ope-

fare scordare agli spettatori e a loro medesimi le convenienze teatrali, di porlo in dialogo con interrogazioni, risposte ed esclamazioni vive e corte, e di ridurre le due voci in quelle sole parole, che sono il naturale e costante linguaggio d' una passione smaniante, e di scegliere tra le passioni violente quelle che sono suscettibili, della melodia dolce e un po' contrastata. Il furore e il trasporto vanno troppo presto, e non produrrebbero che una sorta di musicale abbajamento. Il momento d' una separazione, quello in cui uno dei due amanti va alla morte o nelle braccia d' un altro, il ritorno sincero d' un infedele, il tenero contrasto d' una madre e di un figlio, ciascun de' quali vuol morire per l' altro, espressi con quella semplicità e brevità di parole, che convengono al linguaggio del cuore, produrranno delle lagrime deliziose. Guai però se l' opera dello spirito vi si mostra, L' incanto sarà nell' istante distrutto, e bisognerà o annojarsi, o ridere. Chi esamina tutte le difficoltà, che porta seco un dramma, e tutte le necessità, alle quali deve servire un povero poeta drammatico, sarà in grado di giudicare qual sia il dritto, che ha all' ammirazione di tutti il Metastasio, e se ei poteva applicare a se la traduzione de' quei versi d' Ovidio:

pere, si estenderà sopra la sua persona, perchè ove trionfa la sensibilità, chi legge gode assai più dell' anima, che del genio dello scrittore.

Me, dovunque dilati
Su la terra domata i suoi confini
Il Romano poter, me fra le labbra
Tutti i popoli avranno; e la mia fama
Vivrà (se non son vani
I presagi de' Vati) eterna vita.

Ovid. Metam. lib. XV. in fine.

F I N E.

ERRATA CORRIGE

pag.	lin.		
62.	16.	*di lui*	si levi
120.	2.	di S. Maria in Cosmedin	de' SS. Cosma, e Damiano
112.	12.	Alessandro VIII,	Clemente X.
142.	23.	da Racine	dal Racine e da altri

I N D I C E

DEGLI ELOGJ